CXIX SEDUTA

MERCOLEDÌ 19 MAGGIO 1954

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ

del Vice Presidente BO

e del Vice Presidente SCOCCIMARRO

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 4818

Disegni di legge:

Annunzio di presentazione 4818

Approvazione da parte di Commissioni permanenti 4818

Rimessione all'Assemblea 4818

« Ratifica ed esecuzione dell'Atto di emendamento della Costituzione della Organizzazione internazionale del lavoro, adottato a Ginevra dalla Conferenza generale dell'Organizzazione internazionale del lavoro il 25 giugno 1953 » **(515)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Discussione e approvazione):

BADINI CONFALONIERI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri* 4820

PEZZINI 4820

SCHIAVONE, *f.f. relatore* 4820

« Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi internazionali: Protocollo addizionale n. 2 che apporta emendamenti all'Accordo relativo all'istituzione di una Unione europea di pagamenti del 19 settembre 1950, firmata a Parigi il 4 agosto 1951; Protocollo addizionale n. 3 che apporta emendamenti all'Accordo relativo all'istituzione di una Unione europea di pagamenti del 19 settembre 1950, firmato a Parigi l'11 luglio 1952; Protocollo addizionale n. 4 che apporta emendamenti all'Accordo relativo all'istituzione di una Unione europea di pagamenti del 19 settembre 1950, firmato a Parigi il 30 giugno 1953 » **(347)** (Approvazione):

BADINI CONFALONIERI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri* . . . *Pag.* 4821

SCHIAVONE, *f.f. relatore* 4821

« Norme per la riabilitazione di diritto » **(11)** (*D'iniziativa del senatore Spezzano*) (Discussione e approvazione con modificazioni):

AGOSTINO 4822, 4830

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia* 4827, 4831

PASQUALI 4827, 4830, 4831

PIOLA, *f.f. relatore* 4826, 4831, 4832

SPEZZANO 4824, 4830, 4832

ZOLI 4830

« Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » **(372)** (Seguito della discussione):

MARINA 4863

MANCINO 4846

PASTORE Raffaele 4839

TARTUFOLI 4833

ZANE 4834

Interrogazioni:

Annunzio 4870

Per lo svolgimento:

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno* 4818

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1300)

Per la morte dell'onorevole Giovanni Selvaggi:

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 4819
PICCHIOTTI 4819
RUSSO Salvatore 4819
TUPINI, *Ministro senza portafoglio* . 4819

La seduta è aperta alle ore 16.

RUSSO LUIGI, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Azara per giorni 6.

Se non vi sono osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Annunzio di presentazione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge, di iniziativa dei senatori Angelilli, Carelli, Mancinelli e Palermo:

« Permanenza o riammissione in servizio, a domanda, degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, ai quali sia stata o venga concessa pensione o assegno rinnovabile di guerra per le campagne 1940-45 » (533).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito e assegnato alla Commissione competente.

Approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno esaminato ad approvato i seguenti disegni di legge:

7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Autorizzazione della spesa di lire 660 milioni in due esercizi per la costruzione di un edificio da adibire a sede di uffici statali su di un'area demaniale sita in Roma, via Baiamonti » (455);

11ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

« Esenzione dal limite di età, ai fini dell'ammissione a nuovi concorsi per posti di sanitario condotto, per i sanitari dichiarati idonei nei concorsi del 1947 e non sistemati » (415), di iniziativa dei deputati Graziosi e Marenghi.

Rimessione di disegno di legge all'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico inoltre che un quinto dei componenti della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti) ha chiesto, ai sensi del primo comma dell'articolo 26 del Regolamento, che il disegno di legge: « Proroga fino al 75° anno dei limiti di età per i professori universitari perseguitati per motivi politici e decorrenza dal 75° anno del quinquennio della posizione di fuori ruolo per i professori universitari perseguitati per ragioni razziali o politiche (142), di iniziativa del deputato Moro, già deferito all'esame e all'approvazione di detta Commissione, sia invece discusso e votato dall'Assemblea.

Per lo svolgimento di due interrogazioni urgenti.

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* In merito alla richiesta, avanzata nella seduta di ieri dai senatori Negri e Palermo, che siano sollecitamente svolte le due interrogazioni con carattere di urgenza da loro presentate, dichiaro che il Governo potrà rispondere alle interrogazioni stesse nella seduta di venerdì.

PRESIDENTE. Se non si fanno osservazioni, così resta stabilito.

Per la morte dell'onorevole Giovanni Selvaggi.

RUSSO SALVATORE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUSSO SALVATORE. Permettete, onorevoli colleghi, che commemori la scomparsa dell'avvocato Giovanni Selvaggi, mancato ai vivi improvvisamente domenica scorsa.

Giovanni Selvaggi fu un uomo di grandi qualità di cuore e di mente. Nato in Sicilia, trascorse a Roma gran parte della sua vita, tutta dedita allo studio e al lavoro. Giurista e professionista insigne, egli, sin dalla gioventù, aveva abbracciato le idee mazziniane, a cui serbò una singolare fedeltà nella buona e nell'avversa sorte. Gli insegnamenti mazziniani egli cercò sempre di trasfondere nell'azione, perchè egli non concepì mai un pensiero che non potesse realizzarsi nell'attività pratica.

Tali qualità di mente e di cuore egli rivelò quando fu chiamato all'insigne carica di Alto Commissario per la Sicilia. Ebbe tale carica in un momento particolarmente delicato e gravido di problemi per l'Isola. Guidato dal grande amore per il popolo siciliano, guidato dalla ideologia democratica appresa da Giuseppe Mazzini, egli seppe governare con saggezza, seppe gettare le basi di quella autonomia siciliana, che non doveva tardare a dare i suoi frutti. Fu sempre vicino a tutte le categorie del popolo, a tutti coloro che avevano bisogno dell'opera sua, dai più umili ai più elevati. Durante il breve periodo del suo Governo egli realizzò l'Ente Siciliano di Elettricità, che doveva rivelarsi un grande strumento di progresso sociale. E la Sicilia oggi per mezzo mio esprime il cordoglio per la sua improvvisa fine.

PICCHIOTTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PICCHIOTTI. A questo grande cultore del diritto che sempre seppe conciliare la norma con il grande afflato della *pietas* ed *equitas*, patrimonio inalienabile della cultura giuridica italiana, va il saluto reverente e commosso del Gruppo socialista che mi ha dato il compito di recare l'ultimo saluto alla sua memoria.

TUPINI. *Ministro senza portafoglio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TUPINI, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo si associa alle nobili parole di cordoglio espresse dagli onorevoli Russo e Picchiotti per l'improvvisa scomparsa dell'avvocato Selvaggi.

PRESIDENTE. Voglio dire agli onorevoli colleghi, perchè potrebbe sembrare una omissione da parte della Presidenza il non aver ieri commemorato Giovanni Selvaggi, che per una consuetudine, una tradizione mai interrotta, soltanto coloro che hanno fatto parte di questa Assemblea sono commemorati in Senato; ma poichè ci sono stati dei senatori che hanno ricordato le preclare qualità del compianto caro e insigne amico, io, a nome di tutto il Senato, mi associo, ricordando che la sua vita si racchiude in queste poche parole che riproduciamo dalle tavole della romana legge: *honeste vixit, dilexit justitiam*; visse onestamente, fu amico della giustizia, si consacrò al lavoro, finì reclinando il capo stanco sul tavolo di lavoro. Questo onesto cittadino, quest'uomo che ha chiuso così nobilmente la sua giornata, suscita la commozione e merita l'omaggio anche di questa alta Assemblea.

Discussione e approvazione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dell'Atto di emendamento della Costituzione dell'Organizzazione internazionale del lavoro, adottato a Ginevra dalla Conferenza generale dell'Organizzazione internazionale del lavoro il 25 giugno 1953 » (515) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dell'Atto di emendamento della Costituzione dell'Organizzazione internazionale del lavoro, adottato a Ginevra dalla Conferenza generale dell'Organizzazione internazio-

nale del lavoro il 25 giugno 1953 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

PEZZINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PEZZINI. La 10ª Commissione, che ho l'onore di presiedere, è stata richiesta di esprimere il suo parere in ordine a questo disegno di legge, già approvato dall'altro ramo del Parlamento, e che concerne: « Ratifica ed esecuzione dell'Atto di emendamento della Costigenerale dell'Organizzazione internazionale del lavoro, adottato a Ginevra dalla Conferenza generale dell'Organizzazione internazionale del lavoro il 25 giugno 1953 ». Data l'urgenza con la quale questo disegno di legge è stato portato all'esame dell'Assemblea, la 10ª Commissione, poichè i suoi membri erano particolarmente impegnati in questo frattempo nella discussione del bilancio del Ministero del lavoro, non ha potuto convocarsi per esprimere il suo parere motivato. Senonchè, dai colloqui che ho potuto avere con parecchi membri della Commissione, quelli cioè con i quali ho avuto la possibilità di incontrarmi e di discutere di questo argomento, mi ritengo autorizzato a comunicare al Senato che la 10ª Commissione è favorevole alla approvazione di questo disegno di legge e ne dirò brevissimamente il motivo.

L'Atto di emendamento di cui viene proposta la ratifica non fa che proporzionare la composizione del Consiglio di amministrazione dell'O.I.L. all'accresciuto numero degli Stati membri, elevando il numero dei componenti da 32 a 40. Se l'allargamento proposto non venisse attuato, dopo che è avvenuto il reingresso nell'Organizzazione internazionale del lavoro della Germania, del Giappone e della Russia, l'Italia correrebbe il rischio di trovarsi in una situazione di svantaggio proprio quando appare più necessaria la sua attiva partecipazione a questo consesso internazionale. Infatti, l'articolo 7 della Convenzione prescrive che la metà dei membri delegati governativi viene nominata dagli Stati riconosciuti di maggiore importanza industriale e l'Italia attualmente figura tra questi; ma con l'ingresso della Germania, del Giappone e della Russia — che sono certamente paesi di grande importanza industriale — l'Italia potrebbe trovarsi in posizione deteriore. Di qui l'opportunità dell'aumento del numero dei componenti del Consiglio, che viene proposto con questo atto di emendamento.

Faccio voti, pertanto, per una sollecita approvazione del disegno di legge sottoposto al nostro esame, essendo imminente la convocazione della 37ª sessione della Conferenza generale dell'Organizzazione internazionale del lavoro.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il senatore Schiavone, il quale sostituisce il relatore Galletto, assente.

SCHIAVONE, *f.f. relatore*. Dirò soltanto che la relazione scritta del senatore Galletto è così ampia da non richiedere illustrazioni. D'altra parte anche l'esposizione che abbiamo or ora ascoltato da parte del senatore Pezzini è stata esauriente. Chiedo che il Senato approvi il disegno di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

BADINI CONFALONIERI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo si rimette alla relazione ministeriale e alle conclusioni dell'onorevole Presidente della Commissione del lavoro e del senatore Schiavone.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli articoli del disegno di legge. Se ne dia lettura.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Art. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare l'Atto di emendamento della Costituzione dell'Organizzazione internazionale del lavoro, adottato a Ginevra dalla Conferenza generale dell'Organizzazione internazionale del lavoro il 25 giugno 1953.

(*È approvato*).

Art. 2.

Piena ed intera esecuzione è data all'Atto di emendamento suddetto a decorrere dalla data della sua entrata in vigore.

(*È approvato*).

PRESIDENTE. Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Approvazione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi internazionali: Protocollo addizionale n. 2 che apporta emendamenti all'Accordo relativo all'istituzione di una Unione europea di pagamenti del 19 settembre 1950, firmato a Parigi il 4 agosto 1951; Protocollo addizionale n. 3 che apporta emendamenti all'Accordo relativo all'istituzione di una Unione europea di pagamenti del 19 settembre 1950, firmato a Parigi l'11 luglio 1952; Protocollo addizionale n. 4 che apporta emendamenti all'Accordo relativo all'istituzione di una Unione europea di pagamenti del 19 settembre 1950, firmato a Parigi il 30 giugno 1953 » (347).

PRESIDENTE. Segue all'ordine del giorno la discussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi internazionali: Protocollo addizionale n. 2 che apporta emendamenti all'Accordo relativo all'istituzione di una Unione europea di pagamenti del 19 settembre 1950, firmato a Parigi il 4 agosto 1951; Protocollo addizionale n. 3 che apporta emendamenti all'Accordo relativo alla istituzione di una Unione europea di pagamenti del 19 settembre 1950, firmato a Parigi l'11 luglio 1952; Protocollo addizionale n. 4 che apporta emendamenti all'Accordo relativo all'istituzione di una Uione europea di pagamenti del 19 settembre 1950, firmato a Parigi il 30 giugno 1953 ».

Dichiaro aperta la discussione generale.

Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa.

Ha facoltà di parlare il relatore, senatore Schiavone.

SCHIAVONE, *relatore*. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

BADINI CONFALONIERI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Mi rimetto alla relazione ministeriale.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli articoli. Se ne dia lettura.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Art. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare i seguenti Accordi internazionali:

Protocollo addizionale n. 2 che apporta emendamenti all'Accordo relativo all'istituzione di una Unione europea di pagamenti del 19 settembre 1950, firmato a Parigi il 4 agosto 1951;

Protocollo addizionale n. 3 che apporta emendamenti all'Accordo relativo all'istituzione di una Unione europea di pagamenti del 19 settembre 1950, firmato a Parigi l'11 luglio 1952;

Protocollo addizionale n. 4 che apporta emendamenti all'Accordo relativo all'istituzione di una Unione europea di pagamenti del 19 settembre 1950, firmato a Parigi il 30 giugno 1953.

(*È approvato*).

Art. 2.

Piena ed intera esecuzione è data ai Protocolli suddetti a decorrere dalla data della loro entrata in vigore.

(*È approvato*).

PRESIDENTE. Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Discussione e approvazione, con modificazioni, del disegno di legge d'iniziativa del senatore Spezzano: « Norme per la riabilitazione di diritto » (11).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Norme per la riabilitazione di diritto ».

Dichiaro aperta la discussione generale.

AGOSTINO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AGOSTINO. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, il disegno di legge del senatore Spezzano avente per oggetto: « Norme per la riabilitazione di diritto », non tende ad una novità nella legislazione italiana: intende ripristinare un istituto il quale ha avuto una sua storia gloriosa. In Francia dapprima — pioniera la Francia in questo — si parlò della riabilitazione di diritto come istituto utile alla società; ed in Francia si ebbe infatti la prima legge, la quale porta la data del 5 agosto 1899; la norma è nell'articolo 10 di quella legge.

Questa legge venne modificata con altra dell'11 luglio 1900. Oggi la norma è inserita nel Codice di procedura penale francese, propriamente nell'articolo 620.

È da rilevare che l'istituto, partito dalla Francia, venne accolto, propugnato, in altri Paesi d'Europa, e propriamente nel Belgio, nella Danimarca, nella Norvegia, nella Svizzera, nel Portogallo, ove vige tuttora. Posso ignorare se in altri Paesi l'istituto operi attualmente; certa cosa è che, dopo quanto è avvenuto in Francia e negli altri Paesi, vi fu chi in Italia, in un periodo che chiamerei d'oro per il liberalismo, nel primo decennio del secolo in corso, per gli stessi motivi che erano stati decisivi in Francia, propugnò che si introducesse l'istituto medesimo in Italia. Fu un alto magistrato che per primo scrisse e si battè: il Silvio Longhi, il quale, in uno scritto intitolato « Istituto della riabilitazione », inserito nella rivista « Foro penale », dimostrò come l'istituto della riabilitazione di diritto fosse utile, fosse necessario, giovasse alla società.

Chi presentò un apposito disegno di legge fu un altro giurista, un magistrato, Luigi Lucchini, il quale, dopo aver profondamente studiato la materia, il 21 maggio 1903 presentò per la prima volta alla Camera la sua proposta. Inizialmente, il Governo si dimostrò perplesso, non ostile; però la materia venne ancora profondamente studiata da sociologhi e giuristi, e Luigi Lucchini insistè tanto che, nella seduta del 27 maggio 1905, Presidente della Camera dei deputati Marcora, venne preso in esame il suo disegno di legge, e il Ministro di grazia e giustizia del tempo, Finocchiaro Aprile, dopo la convincente relazione di Lucchini, disse: « Modifico da Ministro quella che può essere stata la perplessità di altro Ministro nel 1903 ». Preso in esame il disegno di legge, venne discusso in data 22 marzo 1906. Ricordo al Senato che in quell'occasione vi fu un'ampia discussione; parlò l'onorevole Canetta, il quale così si espresse: « Non è la riabilitazione una forma in cui si esercita il diritto sovrano di grazia, ma è una conquista che nessuno può contendere a colui che è stato delinquente e che non solo ha soddisfatto così alla esigenza della tutela sociale, ma ha raggiunto lo scopo reale della pena che è quello della emenda ». Questo è il principio posto a fondamento e giustificazione della legge che si proponeva.

Parlò ancora in quella occasione l'onorevole Lucchini, per rafforzare quanto già aveva scritto: « Questa proposta di legge entra in quel ciclo di leggi che si sono venute in questi ultimi anni approvando dal Parlamento, per dare alla giustizia penale l'elasticità e il carattere di istituto preventivo e di incoraggiamento all'emenda e alla resipiscenza che rende più umana, più bene accetta e più fruttuosa la repressione della delinquenza »

Non era più Ministro di grazia e giustizia Finocchiaro Aprile, ma, da semplice deputato, parlò pure favorevolmente. Parlò ancora favorevolmente il Ministro di grazia e giustizia, Ettore Sacchi, di parte radicale; ed egli così si espresse: « La condotta onesta ha riscattato una vita che precedentemente era stata macchiata dal delitto, ed è bene che si riconosca come diritto tutto ciò che si risolve nella maggiore utilità sociale ».

Non vi fu, dunque, alcuno che dicesse no. Si votò allora una prima volta, ma non si raggiunse il numero legale; fu ripeuta la votazione il giorno successivo, ma anche allora il numero legale non fu raggiunto. Finalmente il 22 marzo 1906 avvenne una terza votazione a scrutinio segreto, che dette i seguenti risultati: 212 votanti, 176 palline bianche, 36 palline nere. Vi furono gli anonimi, i quali non ebbero l'ardire di dichiarare la propria opposizione al progetto, ma non di meno essi furono negativi.

Comunque la maggioranza fu schiacciante, e l'istituto visse e prosperò. Venne integrato con la legge 25 aprile 1907, n. 209, e venne effettivamente migliorato; ma non vi fu alcuno che in seguito dicesse che l'istituto non rispondesse a giustizia. Quando, Ministro di grazia e giustizia Finocchiaro Aprile, nel 1913, si dovette discutere ed approvare il nuovo Codice di procedura penale, la Commissione coordinatrice del Codice, a maggioranza, disse che l'istituto si dovesse sopprimere; Finocchiaro Aprile, però, che era stato costantemente favorevole, osservò che alla Camera mai, in occasione della discussione del progetto di riforma del Codice di procedura penale, si era pronunziata una qualunque parola che potesse indurre il Ministro a sopprimere l'istituto. È per questo che mantenne l'istituto, dando alle norme una forma migliore. Praticamente, l'istituto della riabilitazione di diritto venne inserito definitivamente nel Codice di procedura penale del 1913, entrato in vigore il 1° gennaio 1914.

Quando l'istituto venne soppresso? Quando non poteva più sussistere. Venne soppresso con il Codice Rocco del 1930, perchè il Codice Rocco esprimeva altri intendimenti, altri princìpi. Il Codice Rocco intendeva esclusivamente l'autorità del capo, e non poteva consentire che i singoli potessero avere dei diritti che non derivassero dalla sua volontà. Il ministro Rocco nella sua relazione cercò di giustificare la soppressione, ma quello che egli disse è uno degli argomenti formidabili acchè l'attuale Senato repubblicano ripristini l'istituto.

Il Guardasigilli del tempo, Rocco, si espresse così: « Il progetto abolisce la cosiddetta riabilitazione di diritto, strano istituto di origine straniera che rappresenta un'altra manifestazione di una aberrante indulgenza verso i delinquenti alla quale ho avuto più volte occasione di accennare. Il concetto di riabilitazione implica necessariamente l'idea di una riabilitazione morale che non si può presumere in base a dati relativi e meramente giuridici quale quello di non aver commesso precedenti o susseguenti reati. Ciò non dà alcuna garanzia di riabilitazione, ecc. ».

Questi i motivi appariscenti, ma in realtà, sopprimendo l'istituto della riabilitazione di diritto, si voleva che la riabilitazione si avesse per una specie di grazia superiore, che l'avessero coloro che militavano in quel partito ed erano abituati a dire: « Credo, obbedisco, combatto ». Era naturale, pertanto, che l'istituto si sopprimesse. Non è naturale che dopo l'avvento della Carta costituzionale l'istituto non venga restituito; non è naturale quanto è proposto dalla Commissione di riforma del Codice penale, la quale ha dettato delle norme che parlano della riabilitazione giudiziale, ma non della riabilitazione di diritto. In queste norme vi è qualcosa di più grave di quanto era nel Codice penale Rocco. È detto nell'articolo 227 del progetto, a simiglianza del Codice penale attuale: « Occorre che si tratti di persona la quale fino al momento in cui fu pronunziata la sentenza... e per un tempo non inferiore alla durata... abbia dato prova effettiva di buona condotta, tale da far ritenere la sua piena attitudine alla vita sociale ».

Noi proponiamo la riabilitazione di diritto, affinchè colui il quale abbia scontato la pena e pagato il fio — perchè è indispensabile che la pena, quale medicina sociale, venga effettivamente scontata per purgare il colpevole — attraverso un dato certo, quello della condotta penale tenuta successivamente per un certo periodo di tempo, torni nel grembo della società, puro e degno, se una volta sola ha commesso un delitto.

A giustificazione della proposta di legge, io rapidissimamente osservo che essa è posta tra due no ed un sì: che cioè l'interessato non abbia commesso alcun delitto prima, che non abbia commesso alcun delitto dopo, che abbia scontato la pena, e che per molto tempo si sia mantenuto immune da delitti. Se si hanno questi dati positivi, è bene che il soggetto torni

nella sua piena capacità, che gli è stata tolta per effetto della condanna da cui vuole essere riabilitato. Ne guadagna lui, ne guadagna la società.

A che cosa tende sostanzialmente colui cui compete la riabilitazione di diritto attraverso la propria buona condotta penale tenuta per molto tempo? Tende ad un bene inestimabile di varia natura; e, particolarmente oggi, al diritto elettorale, espressione di sovranità. Proprio per questo, tutti noi diciamo che la riabilitazione di diritto deve essere restituita nella nostra legislazione; affinchè il popolo sovrano sia il più possibile numeroso. Si suole, oggi particolarmente, esprimere la solidarietà attraverso il voto, e se noi offriamo questo premio a chi si macchiò, a condizione che per un certo periodo di tempo dimostri la propria buona volontà, non solo recheremo utilità a lui, ma recheremo utilità alla società.

I miei emendamenti tendono esclusivamente a modificare la forma, per quanto riguarda l'articolo primo; per quanto riguarda l'articolo secondo, a colmare una lacuna. Nel progetto originario non è indicato l'organo che deve dichiarare la riabilitazione. A somiglianza di quanto stabilivano le vecchie leggi del 1906 e del 1907, e di quanto era stabilito nel Codice di procedura penale del 1913, dovrebbe essere competente il Tribunale del luogo ove sta il casellario giudiziario che riguardi il soggetto in questione e la declaratoria dovrebbe avvenire su istanza del Pubblico Ministero o della parte.

Dire altro non occorre, perchè il Senato è unanime, e pertanto propongo che il voto favorevole sia altrettanto unanime.

SPEZZANO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPEZZANO. La materia che discutiamo, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, è eminentemente giuridica. La mia proposta di legge si propone di far rientrare nel nostro Codice un istituto che fu cancellato nel 1930. Qualcuno ha voluto spostare la questione giuridica su un piano politico, anzi, a dire la verità, di bassa politica, di calcoli elettoralistici e, conseguentemente, ha risolto il problema non alla stregua di princìpi giuridici ma in base a calcoli elettoralistici.

Non seguo evidentemente questa via, perchè non dimentico che siamo dei legislatori e e non dei maneggioni elettorali. Solo per tranquillizzare chi, leggendo quanto è stato scritto e pubblicato, potrebbe abboccare all'amo e non votare questa legge, debbo dichiarare apertamente che il problema elettoralistico non esiste, perchè la riabilitazione di diritto si applica a pene molto più modeste di quelle che possono essere amnistiate. Ed è noto che l'amnistia, per quanto riguarda l'elettorato attivo e passivo, ha gli stessi effetti della riabilitazione. Ognuno di noi sa, infine, che, dal 1930 ad oggi, si sono succedute in Italia, se mal non ricordo, 19 amnistie che assorbono abbondantemente la mia proposta di legge.

Eliminato così questo elemento di preoccupazione elettoralistica, non resta che esaminare giuridicamente la proposta di legge.

Il collega Agostino ha già ricordato che questo istituto venne introdotto nel nostro Codice nel 1906, per particolare interessamento del Presidente della Cassazione, Lucchini. Questo istituto fece tanto buona prova che passò di sana pianta nel Codice del 1913, con qualche modifica di natura procedurale. Dunque la mia proposta di legge non è nulla di rivoluzionario. Sono le norme della legge 1906, riportate poi nel Codice del 1913. Ho modificato semplicemente i termini, quelli che debbono decorrere per ottenere la riabilitazione di diritto e quelli sulla durata della pena inflitta. Il relatore propone un emendamento col quale si richiamano i termini del Codice del 1913, ed io debbo dire che, non con entusiamo ma per evitare discussioni e, quindi, fare approvare il provvedimento, sono disposto ad accettare la formulazione dell'emendamento degli amici della Commissione.

ZOLI. È stato proposto da qualcuno della Commissione.

PICCHIOTTI. Quale sarebbe l'emendamento?

PRESIDENTE. Lo leggeremo.

SPEZZANO. In forza dell'emendamento proposto dai colleghi della Commissione « co-

lui che non abbia riportato alcuna precedente condanna e sia stato condannato ad una pena non superiore ad un anno, passati cinque anni dalla scontata pena senza che nel frattempo abbia commesso altro reato, viene riabilitato di diritto ». È necessario, per tranquillizzare i colleghi, ricercare il perchè una norma così utile per circa un quarto di secolo venne invece cancellata dal Codice del 1930. Si è sostenuto, e a distanza di 24 anni par quasi ridicolo ricordare questo argomento, che l'istituto non poteva restare nel nostro Codice, perchè, niente di meno!, aveva origini esotiche, dato che derivava da una legge francese del 1889. Si è abolito l'istituto perchè, si disse che la riabilitazione di diritto rappresentava la manifestazione di « un'aberrante indulgenza verso i delinquenti ». Si precisò ancora che la riabilitazione deve implicare una rieducazione morale che non si può presumere in base a dati negativi. Si aggiunse che potrebbe essere riabilitato anche chi ha avuto una condotta riprovevole. Onorevoli colleghi (e ho il piacere di parlare ad un autentico maestro di diritto quale è il ministro De Pietro), è evidente la confusione tra concetti di natura morale e concetti di natura giuridica. La riabilitazione è un atto di giustizia e non di perdono o di grazia. Vorrei aggiungere che lo Stato, così come ha il diritto di punire, ha anche il dovere di dichiarare l'emendazione del colpevole, principio questo che scaturisce dagli altri per i quali la pena non è una vendetta sociale e non esistono pene irrevocabili.

La riabilitazione, come diceva brillantemente il collega Agostino, è uno dei mezzi più efficaci per la prevenzione della recidiva. Noi che abbiamo esercitato l'avvocatura (io in modo molto più modesto di lei, onorevole Ministro) sappiamo la preoccupazione e il dolore che sconvolgono lo sventurato il quale per la prima volta riporta una condanna. La riabilitazione di diritto in tali casi rappresenta la speranza e, quindi, un freno affinchè non si commettano nuovi delitti. Siamo tutti d'accordo. Se volessi fare inutili sfoggi di dottrina, potrei dire che la riabilitazione è stata definita come « il battesimo civile ».

Ma tralasciamo tutto ciò ed esaminiamo invece (devo farlo non tanto per i colleghi ma per chi si è autoqualificato giurista ed ha concesso interviste) altri aspetti. Per ostacolare la mia proposta di legge si è detto che vi è la riabilitazione giudiziale e che questa basta per tutto. Dobbiamo parlarci chiaro, onorevoli colleghi. La riabilitazione giudiziale è la maschera dietro alla quale si nasconde la verità. Infatti, così come è regolata, la riabilitazione giudiziale serve solamente al ricco o, perlomeno, al benestante. La riabilitazione giudiziale presuppone infatti una lunga procedura, la necessità di un legale, l'adempimento degli obblighi derivanti dalla condanna, ecc. Ve lo immaginate un povero uomo che, dopo anni, per ottenere la riabilitazione deve pagare il risarcimento danni e le spese giudiziarie mentre non ne ha la possibilità? Noi sappiamo poi con quanta attenzione i cancellieri vigilano su tutto questo. La riabilitazione giudiziale presenta dunque molti ostacoli e crea delle sperequazioni ingiuste; da ciò deriva la necessità della riabilitazione di diritto.

Si sostiene che il non aver commesso altri reati, dopo la prima condanna, è semplicemente una prova negativa di ravvedimento e di onestà, mentre è necessaria una prova positiva. Lei sa, onorevole Ministro, che basta capovolgere l'espressione « non ha commesso reati » nell'altra « ha tenuto buona condotta » perchè quella che appariva prova negativa diventi prova positiva.

È stato pure obiettato che, con la riabilitazione di diritto, si dà il beneficio anche a chi non lo chiede. Questo non è vero perchè, secondo le norme del 1913, la riabilitazione, per quanto di diritto, bisogna richiederla. Per dimostrare l'esattezza della suddetta obiezione si è anche detto che, fino ad oggi, solo il 6 per cento dei condannati sono stati riabilitati. L'errore logico è più che manifesto. L'essere stato riabilitato solo il 6 per cento dei condannati dimostra la difficoltà della procedura della riabilitazione giudiziale e non quello che da parte avversa si sostiene.

Ed allora, onorevoli colleghi, se noi teniamo conto delle centinaia di migliaia di condanne per furti semplici, modeste truffe, insolvenze fraudolente, modestissime appropriazioni indebite, ricettazioni, e delle molte, moltissime condanne per danneggiamenti in seguito ad occupazione di terre incolte, delle condanne inflitte a contadini per coltivazione di terre sot-

toposte a vincolo idrogeologico; se noi consideriamo quello che è avvenuto dal 1941 al 1944, a Milano, Torino e Genova quando le condanne per furto di energia elettrica erano all'ordine del giorno, vediamo quanto sia necessaria ed urgente la riabilitazione di diritto.

Noi dobbiamo favorire e non ostacolare la reintegrazione della personalità umana. Ho già detto in precedenza che accolgo l'emendamento proposto dalla Commissione. Mi permetto semplicemente, onorevole Zoli, di pregarla, se fosse possibile, di aumentare la pena da un anno a 18 mesi.

ZOLI. È il senatore Piola che ha presentato gli emendamenti.

SPEZZANO. Onorevole Zoli, io non potevo rivolgermi all'onorevole Piola senza mancare di rispetto a lei, Presidente della Commissione. Evidentemente mi sono rivolto a lei, ma la preghiera è estesa a tutti i componenti della Commissione. Se le parole « diciotto mesi » venissero da parte del Ministro, noi avremmo fatto un'opera buona ed, una volta tanto, ci saremmo trovati d'accordo con voi. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Poichè nessun altro domanda di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il senatore Piola, facente funzioni di relatore.

PIOLA, *f.f. relatore*. Onorevoli colleghi, sostituisco l'onorevole senatore Luigi Caron, ammalato, e credo di interpretare i sentimenti di tutto il Senato inviandogli i più fervidi auguri di guarigione.

È bene che il Senato sia informato dell'*iter* di questo disegno di legge; esso venne portato in discussione alla seconda Commissione permanente, che ne fece una prima deliberazione su relazione orale del senatore Caron; non giunse ad una conclusione: vi fu un orientamento, vi furono delle perplessità, per modo che la Commissione decise di ritornare sull'esame in altra seduta. La malattia del senatore Caron non ha permesso di effettuarlo perchè, nonostante ogni speranza, il senatore Caron non ha potuto riprendere la sua attività. Per questo è scaduto il termine previsto dal regolamento e il senatore Spezzano ha creduto di richiedere alla Presidenza del Senato, che ne ha accolto l'istanza, di iscrivere il disegno di legge all'ordine del giorno odierno.

Premesse queste delucidazioni, che era bene che il Senato conoscesse, entro subito nel merito degli emendamenti, perchè la storia di questo istituto, molto egregiamente, come sempre, è stata fatta dal senatore Agostino, e le ragioni che militano a favore della sua reinserzione nel nostro Codice sono già state espresse dal senatore Spezzano.

Vorrei però fare una piccola rettifica alla storia dell'istituto stesso, e cioè che già la Commissione reale per il Codice di procedura del 1913 aveva ritenuto proporre l'abolizione della legge del 1906; non è perciò esatto che il ministro Rocco, con il Codice del 1930, sia stato il primo che abbia rilevato certi inconvenienti dell'istituto della riabilitazione di diritto pur essendo colui che ne ha attuato l'abolizione. L'istituto è di una certa complessità, che può trovare perplessi i cultori di diritto. Tuttavia, mantenendolo nei limiti di cui all'emendamento che leggerò tra poco al Senato, esso appare conforme alle esigenze sociali quando un lungo decorso del tempo possa parificarsi alla prova del ravvedimento, e ciò per una considerazione di carattere giuridico ed un'altra di carattere pratico.

Una di carattere giuridico, e cioè che il Codice tutela il subminimo della morale, ma non la morale pura, e gli effetti degli istituti legislativi debbono essere semplicemente giuridici.

Una di carattere pratico, e cioè che la riabilitazione giudiziale nella pratica non si svolge con quella semplicità e rapidità che viceversa sarebbe desiderabile, per cui è giusta l'osservazione che ha fatto l'onorevole Spezzano che la spesa, la lungaggine del tempo e forse anche l'ignoranza della maggior parte del nostro popolo circa la esistenza di questo istituto, fanno sì che la riabilitazione giudiziale non abbia quella applicazione pratica che dovrebbe avere.

Queste sono sommariamente le ragioni per cui, non la Commissione ma un gruppo di componenti la Commissione, ha ritenuto di essere favorevole di massima alla proposta di legge

Spezzano, proponendo però l'emendamento di cui do lettura commentandolo brevemente.

« Chi, non avendo riportato alcuna precedente condanna » (ed osservo che quindi si tratta semplicemente del caso di chi sia stato condannato una volta sola e per delitto) « sia stato condannato alla pena della multa o a pena restrittiva della libertà personale, sola o accompagnata da altra pena che non superi un anno di reclusione » (e aggiungo all'emendamento che ho proposto alla Presidenza la frase « o due di arresto », perchè l'arresto è una di quelle pene che hanno una gravità minore e quindi è giusto che il termine sia raddoppiato) « è riabilitato di diritto trascorsi cinque anni dal giorno in cui fu scontata la pena, senza che nel frattempo egli abbia commesso alcun delitto ». Questo è il primo comma. La differenza tra il testo dell'onorevole proponente e quello che propongo, si limita a ridurre ad un anno la dizione di due anni e ad aumentare a cinque quella di quattro.

L'articolo prosegue: « Se la pena restrittiva della libertà personale supera un anno di reclusione o due di arresto, ma non i tre anni » (basta dirlo sia per la reclusione che per l'arresto, perchè il massimo dell'arresto è di tre anni) « la riabilitazione di diritto si effettua col decorso di dieci anni. Nei casi in cui la sentenza di condanna disponga una misura di sicurezza il termine decorre dalla cessazione dell'esecuzione della misura di sicurezza ». È un'aggiunta completiva, analoga alla disposizione vigente per la riabilitazione giudiziale.

Questo emendamento non ha bisogno di ulteriori commenti perchè già mi pare chiaro nella sua formulazione e l'onorevole Spezzano, del resto, ha già dichiarato di accettarlo.

Propongo poi un emendamento all'articolo 2, uguale a quello del senatore Agostino, con una aggiunta che mi auguro che il Senato voglia prendere in considerazione. Essa recita: « Restano ferme le norme relative alla riabilitazione dei minorenni e alla riabilitazione militare ». Aggiunta indispensabile perchè per i minorenni è giusto seguire una particolare procedura e non è il caso di scompaginare l'istituto della riabilitazione militare che ha delle caratteristiche e delle finalità particolari.

Premesso quanto sopra, mi dichiaro favorevole alla proposta di legge, purchè modificata come sopra.

PASQUALI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PASQUALI. Nella proposta di legge si dice solo: se la pena principale sia scontata. A mio avviso bisognerebbe dire: se la pena principale sia scontata o estinta per il decorso dei cinque anni.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro di grazia e giustizia.

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho appreso improvvisamente ieri sera che la proposta di legge del senatore Spezzano era stata iscritta per la seduta di oggi. Mi sono affrettato a chiedere le carte relative poichè sentivo il dovere di rendermi conto dell'argomento del dibattito e mi sono accorto che la proposta di legge, ancorchè venuta fuori dalle mani dell'onorevole Spezzano, era arrivata in Aula in stato di edificante verginità. Il Presidente della Commissione evidentemente non ci aveva ancora messo mano; intanto però l'onorevole Spezzano se ne è ripagato in Aula perchè ha fatto della legge ampia trattazione. Potrei astenermi da qualsiasi intervento nella discussione poichè ormai l'accordo è completo. Non accade molto spesso, ma qualche volta si verifica anche questo. Però devo dire qualche cosa unicamente perchè in questo momento rivesto la qualifica di Ministro. E poichè questa legge porterà anche la mia firma, non posso fare a meno di dire quali sono le ragioni che mi inducono ad aderire senz'altro alla proposta di legge nel testo accettato dalla Commissione. I motivi: poichè se ne è discusso in Aula è necessario che io, nella qualità su espressa, ne dica qualcosa. Siamo d'accordo nel ritenere che l'istituto fu introdotto in un momento in cui sembrò che fosse un progresso giuridico. Effettivamente, allorchè si pose mano alla riforma del Codice di procedura penale del 1913 sorsero delle perplessità e vi furono anche autorevolissimi giuristi che si mostrarono con-

trari all'istituto, ma non si credette di poter tornare indietro perchè alcune conquiste si consolidano anche attraverso l'esperienza. Devo dire al senatore Spezzano, che ha il privilegio di una età non insensibilmente inferiore alla mia, che egli non ricorda taluni degli inconvenienti che si rilevarono tra il 1906 e il 1913. Questi inconvenienti derivavano dalla inerzia nell'applicazione dell'istituto e accadeva che talvolta un imputato si presentasse con un certificato penale in cui figurava ancora una condanna che sarebbe caduta per la riabilitazione di diritto ma che non era stata cancellata. Si doveva allora rinviare la causa, perdere tempo per la cancellazione della condanna, onde si ritenesse l'imputato riabilitato di diritto.

Io sono perfettamente d'accordo nel ritenere che la riabilitazione giudiziale sia sottoposta, nel Codice del 1930, a condizioni eccessivamente onerose, fra le quali quella del pagamento del danno e delle spese. Esattamente l'onorevole Spezzano avverte che non è facile trovare una persona la quale possa pagare dei danni se per avventura essi sono di una certa rilevanza. D'altra parte, però, è da considerare che difficilmente l'erario e la parte offesa lasciano tranquillo un imputato che sia in condizione di pagare. Sicchè la condizione che si richiede allo stato attuale della legislazione per l'applicazione della riabilitazione giudiziale, in definitiva non rappresenta altro che un intralcio. Bisogna infatti dimostrare che il soggetto non sia in condizioni di pagare le spese, i danni: tutto in perdita di tempo, perfettamente inutile.

Però io devo anche giustificare le ragioni per le quali taluni sono stati perplessi.

Abbandoniamo ogni altra deteriore considerazione relativa a calcoli elettoralistici o di altro genere.

La ragione poteva essere nel principio che la riabilitazione dovesse scaturire da un giudizio di valutazione della persona che si intende riabilitare. Io potrei, in qualche senso, dissentire dalla proposizione dell'onorevole Spezzano il quale ritiene che il tempo trascorso sostituisca questa valutazione. Di solito non è così, ma bisogna considerare che in talune condizioni la legge può anche sostituirsi ad un apprezzamento del giudice, il quale talvolta potrebbe essere difficoltoso e non rispondere effettivamente alla realtà. La legge allora dice: se questo uomo, avendo riportato una condanna, anche non lievissima, per cinque anni non ha dato fastidio alla giustizia, può presumersi che effettivamente si sia ravveduto, e che in ogni caso non ne darà di ulteriori. Chè, se darà fastidi ulteriori, ci sarà la revoca della riabilitazione.

Detto questo a giustificazione dell'argomento che stiamo trattando, io penso che non sia il caso di attardarsi oltre, sia perchè il consenso del Senato è ormai unanime, sia perchè nella mia qualità di Ministro non ho nulla da opporre ad un consenso dell'Assemblea in una materia che non tocca princìpi giuridici fondamentali. E non li tocca perchè questo istituto era già stato accolto nella nostra legislazione; e oggi taluni possono anche sostenere, senza per questo essere tacciati di eresia, che fu soppresso in vista di altri princìpi che si opponevano alla legislazione liberale la quale aveva imperato fino al 1930.

Eliminata quindi ogni altra divergenza, sia dal punto di vista sistematico, sia dal punto di vista più strettamente giuridico, io dichiaro, come Ministro, di non oppormi all'approvazione del disegno di legge, ed anzi di aderirvi, soltanto dichiarando, in ciò d'accordo con il proponente, che preferisco il testo concordato, a quanto pare, tra lui e la Commissione.

Dice l'onorevole Spezzano: vorrei pregare l'onorevole Piola di aumentare i mesi a 18. Su questo punto non credo che l'onorevole Piola abbia risposto.

PIOLA *f.f. relatore*. No. Me lo aveva chiesto in via amichevole ed io ho taciuto, volendo significare che ero dell'opinione di mantenere un anno.

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia*. Anche io sarei dell'opinione di lasciare l'anno. Non perchè questo abbia alcuna importanza nella valutazione giuridica del disegno di legge, ma perchè è necessario, nel ripristinare questo istituto, dimostrare un certo rigore.

Vorrei fare osservare al senatore Spezzano che dipende molto dalla equanimità dei giudici, i quali sanno perfettamente come debbano essere ridotte le pene con le attenuanti, nel gioco

dei massimi e dei minimi, sia in considerazione della sospensione condizionale della pena, sia — una volta approvata la legge in esame — in considerazione della possibilità della riabilitazione di diritto. Non vi saranno quindi gravi diversità, perchè accade raramente che la pena di diciotto mesi sia, per così dire, obbligatoria: entro l'anno possono contenersi tutte le sanzioni penali che si debbono irrogare per quei delitti compresi nelle pene che poi dovranno dar luogo alla riabilitazione di diritto. È necessario, appunto per ovviare all'inconveniente che si verificò nella prima attuazione della riabilitazione, che vi sia la richiesta del Pubblico Ministero o della parte. A mio avviso, è necessario che il Pubblico Ministero ne senta l'obbligo morale, prima ancora della iniziativa della parte; poichè, trattandosi di ripristinare un istituto già conosciuto dalla nostra legislazione appunto col nome di « riabilitazione di diritto », il Pubblico Ministero, rappresentante della legge, si deve rendere mallevadore dei diritti del cittadino. Detto questo, non ho altro da aggiungere e sarò lieto se il Senato approverà unanimemente il disegno di legge. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Si dia ora lettura del disegno di legge nel testo proposto dal senatore Spezzano.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Articolo unico.

Chi non avendo riportato alcuna precedente condanna per delitto, sia stato condannato alla pena della multa o dell'arresto o alla pena della reclusione non superiore a due anni, è riabilitato di pieno diritto trascorsi quattro anni dal giorno in cui la pena fu scontata senza che, nel frattempo, egli abbia commesso alcun delitto.

Nei casi in cui la pena detentiva superi i due ma non i cinque anni il termine per la riabilitazione è di anni otto.

PRESIDENTE. Si dia quindi lettura del testo presentato dal senatore Piola.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Art. 1.

Chi non avendo riportata alcuna precedente condanna per delitto sia stato condannato alla pena della multa od a pena restrittiva della libertà personale, sola o accompagnata da altra pena, che non superi un anno di reclusione o due di arresto, è riabilitato di diritto trascorsi cinque anni dal giorno in cui fu scontata la pena, senza che nel frattempo egli abbia commesso alcun delitto.

Se la pena restrittiva della libertà personale superi un anno di reclusione o due di arresto, ma non i tre anni, la riabilitazione di diritto si effettua col decorso di dieci anni.

Nei casi in cui la sentenza di condanna disponga una misura di sicurezza, il termine decorre dalla cessazione della esecuzione della misura di sicurezza.

Art. 2.

Il Tribunale del luogo il cui casellario deve contenere gli estratti delle sentenze di cui ai commi 1 e 2 del precedente articolo, a richiesta del Pubblico ministero o ad istanza di parte, accerta e dichiara la riabilitazione di diritto.

Restano ferme le norme relative alla riabilitazione giudiziaria, nonchè quelle relative alla riabilitazione dei minorenni ed alla riabilitazione militare.

PRESIDENTE. Il senatore Spezzano ha dichiarato di aderire a tale testo. Su di esso, pertanto, se non vi sono osservazioni, avrà luogo la discussione degli articoli.

Ricordo che il senatore Agostino ha proposto a sua volta due articoli sostitutivi. Se ne dia lettura.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Art. 1.

Chi, non avendo riportato alcuna precedente condanna per delitto, sia stato condannato ad una pena pecuniaria, sola o congiunta ad altra dell'arresto, qualunque ne sia la durata,

ovvero ad altra della reclusione per una durata non superiore agli anni due, è riabilitato di diritto non appena siano trascorsi quattro anni dal giorno in cui la pena principale sia stata eseguita, senza che, nel frattempo, egli abbia commesso altro delitto.

Se la pena abbia superato gli anni due ma non i cinque di reclusione, il termine per la riabilitazione di diritto è di anni otto.

Art. 2.

Il tribunale del luogo, il cui casellario deve contenere gli estratti delle sentenze concernenti i riabilitandi di diritto, su richiesta del Pubblico Ministero o su istanza di parte, deliberando in Camera di consiglio, accerta e dichiara la riabilitazione di diritto.

PRESIDENTE. Senatore Agostino, mantiene i suoi emendamenti?

AGOSTINO. Dal momento che c'è la prospettiva dell'unanimità, perchè i miei emendamenti non siano di ostacolo, li ritiro.

PRESIDENTE. Passiamo allora alla discussione dell'articolo 1. Avverto che il senatore Pasquali ha presentato un emendamento, tendente ad aggiungere, nel primo comma, alle parole: « dal giorno in cui fu scontata la pena » le altre: « o se comunque la pena si sia estinta nei cinque anni ».

Il senatore Pasquali ha facoltà di illustrare questo emendamento.

PASQUALI. Il testo deve essere corretto nel senso che dica esplicitamente che la condanna si sia estinta nei cinque anni, se no si corre il pericolo che per i condannati colla condizionale debbano trascorrere dieci anni.

ZOLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZOLI. Se viene concessa la condizionale, il condannato, decorsi i cinque anni, si considera, agli effetti della cessazione della pena, come se non fosse stato condannato: evidentemente, quindi, non c'è motivo di dire niente di più di quello che si dice per la generalità dei casi.

SPEZZANO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPEZZANO. Onorevole Presidente, io ritengo che l'emendamento proposto dal collega Pasquali sia un equivoco determinato dalla volontà di chiarire eccessivamente quello che secondo me è abbastanza chiaro nella disposizione di legge. Noi abbiamo voluto disporre in definitiva che, passati cinque anni dal giorno in cui è stata scontata la pena, si verifica la riabilitazione di diritto. In caso di condanna condizionale i cinque anni decorrono dalla pronunzia della sentenza, diversamente si arriverebbe all'assurdo che il condannato senza il beneficio della condizionale dopo cinque anni ha diritto alla riabilitazione di diritto, invece colui che ha avuto sospesa la pena con il beneficio della condizionale avrebbe diritto alla riabilitazione non dopo cinque ma dopo dieci anni. Non è concepibile che un'assemblea legislativa voglia disporre un simile assurdo. D'altro canto, essendo stato presentato l'emendamento, se noi non concordassimo sull'emendamento Pasquali, implicitamente verremmo a stabilire, proprio per aver rigettato l'emendamento stesso, che per colui che ha avuto il beneficio della sospensione condizionale i cinque anni decorrono da quando sono finiti i termini della condizionale. Questo secondo me rende consigliabile votare l'emendamento che prima era superfluo. Comunque possiamo fare a meno dell'emendamento con una dichiarazione delucidativa da parte dell'onorevole Ministro al quale rivolgo esplicita richiesta.

ZOLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZOLI. Credo che veramente siamo di fronte ad un equivoco perchè quando si dice che i cinque anni decorrono da quando la pena fu scontata, evidentemente, se la pena non deve essere mai scontata — e questo è il caso della sospensione condizionale della pena — allora necessariamente i cinque anni devono decorrere dalla condanna, nè possono decorrere da data diversa perchè la pena non è che si consideri scontata dopo i cinque anni, la pena non dev'essere mai scontata, con effetto retroattivo, con decorso dei cinque anni. Onorevole Pa-

squali, si considera evidentemente che la pena è stata estinta, anche se non scontata, dal momento della condanna, quindi, senz'altro i cinque anni valgono e per una cosa e per l'altra. Non ritengo, perciò, che l'emendamentoo sia necessario. Piuttosto, invece di respingere l'emendamento, avendo riconosciuto che il decorso di cinque anni non si applica nel caso di sospensione condizionale, preferirei che il senatore Pasquali ritirasse il suo emendamento riconoscendo che lo ritiene superfluo. In ogni modo ascoltiamo le dichiarazioni del Ministro.

DE PIETRO, *Ministro di Grazia e giustizia.* Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE PIETRO, *Ministro di grazia e giustizia.* Prego l'onorevole Pasquali di ritirare l'emendamento e credo di potergli spiegare le ragioni per le quali può accogliere senza alcuna preoccupazione questa mia preghiera.

Questi equivoci sorgono dal fatto che nella prassi si confondono i termini e talune volte non siamo precisi nell'esprimere il concetto giuridico. Purtroppo, si continua a parlare di condanna condizionale. Questo termine non esiste più, esiste il termine « sospensione della esecuzione della pena ». Allora, quando il giudice sospende la esecuzione, gli effetti della legge si verificano col decorso dei cinque anni, perchè se nei cinque anni il condannato non ha commesso altri delitti, non deve più scontare la pena. Tanto è vero, onorevole Pasquali, che la revoca della sospensione condizionale della esecuzione si ha soltanto se il nuovo delitto è commesso entro i cinque anni. Mi pare allora che sia di estrema evidenza che trascorsi i cinque anni la riabilitazione di diritto dalla condanna, che non è stata scontata perchè ne era sospesa l'esecuzione, sia indubitabile.

Prego di ritirare l'emendamento, anche perchè non potrà mai sorgere ragione di dubbio nei giudici in seguito alla consultazione degli atti parlamentari. Non è dunque necessario che si voti sull'emendamento. (*Consensi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Si dia nuovamente lettura dell'articolo 1.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Art. 1.

Chi non avendo riportata alcuna precedente condanna per delitto sia stato condannato alla pena della multa od a pena restrittiva della libertà personale, sola o accompagnata da altra pena, che non superi un anno di reclusione o due di arresto, è riabilitato di diritto trascorsi cinque anni dal giorno in cui fu scontata la pena, senza che nel frattempo egli abbia commesso alcun delitto.

Se la pena restrittiva della libertà personale superi un anno di reclusione o due di arresto, ma non i tre anni, la riabilitazione di diritto si effettua col decorso di dieci anni.

Nei casi in cui la sentenza di condanna disponga una misura di sicurezza, il termine decorre dalla cessazione della esecuzione della misura di sicurezza.

PRESIDENTE. Lo metto ai voti. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

PASQUALI. Ma io mantengo il mio emendamento. Non vi ho rinunciato. Per me le ragioni per cui l'ho presentato valgono.

PRESIDENTE. Senatore Pasquali, mi dispiace, ma, in seguito ai chiarimenti dell'onorevole Ministro, io ho ritenuto, attraverso le concordi dichiarazioni del suo Gruppo, che fosse stato ritirato l'emendamento; tanto è vero che ho posto in votazione l'articolo. Nè ella ha obiettato nulla nel momento in cui io indicevo la votazione. Ormai l'articolo è stato approvato e non è possibile tornare sulla deliberazione già adottata.

Passiamo all'articolo 2.

PIOLA, *f.f. relatore.* Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIOLA, *f.f. relatore.* Il senatore Agostino aveva proposto di aggiungere nell'articolo 2, alle parole: « o ad istanza di parte » le altre: « deliberando in Camera di consiglio ». La Commissione fa proprio tale emendamento.

SPEZZANO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPEZZANO. È superflua l'aggiunta « in Camera di consiglio » proposta dal senatore Agostino, in quanto fa parte della normale procedura; e mi permetto di richiamare l'attenzione della Commissione e del Ministro sul fatto che tale aggiunta è un di più, perchè in questa materia si decide sempre in camera di consiglio, nè si può decidere diversamente.

PIOLA, *f.f. relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIOLA, *f.f. relatore*. Permetta, onorevole Spezzano, che le legga l'articolo 598 del Codice di procedura penale, il quale tratta appunto della riabilitazione giudiziale, ed ove è detto precisamente: « e delibera in Camera di consiglio ». Ritengo perciò che l'emendamento Agostino, che ha introdotto l'aggiunta delle parole: « deliberando in Camera di consiglio », sia conforme alla legge, in quanto tale dizione si trova nel Codice di procedura penale in relazione alla riabilitazione giudiziale, ed è giusto quindi che sia ripetuta in relazione al nuovo istituto della riabilitazione di diritto.

Questo è il motivo per cui accetto tale emendamento.

PRESIDENTE. Metto allora ai voti l'emendamento presentato dal senatore Agostino sull'articolo 2, tendente ad aggiungere alle parole: « o ad istanza di parte » le altre: « deliberando in Camera di consiglio ». Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Si dia ora lettura dell'articolo 2 nel testo emendato.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Art. 2.

Il Tribunale del luogo il cui casellario deve contenere gli estratti delle sentenze di cui ai commi primo e secondo del precedente articolo, a richiesta del Pubblico Ministero o ad istanza di parte, deliberando in camera di consiglio, accerta e dichiara la riabilitazione di diritto.

Restano ferme le norme relative alla riabilitazione giudiziale, nonchè quelle relative alla riabilitazione dei minorenni e alla riabilitazione militare.

PRESIDENTE. Lo metto ai voti. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (372).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 ».

È iscritto a parlare il senatore Tartufoli, il quale nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato unitamente al senatore Angelilli.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato della Repubblica, deliberando circa il bilancio di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della Previdenza sociale, prende atto con preciso compiacimento degli intendimenti espressi circa l'applicazione della assistenza sanitaria alla categoria dei coltivatori diretti in agricoltura col contributo da parte dello Stato *pro capite*. Registra, infatti, con soddisfazione tale evento che rende omaggio alla esigenza di solidarietà sociale con le categorie più modeste dell'agricoltura italiana che operano in condizioni ben note di difficoltà strumentale e funzionale e auspica che al più presto la specifica legislazione sia

presentata al Parlamento per la pronta approvazione. Considera, peraltro, che la soluzione dell'importante problema per le categorie agricole dei coltivatori diretti ponga decisamente, e come questione ovvia di giustizia, il problema delle categorie artigianali che in materia analoga realizzano il proprio ciclo produttivo in molteplici settori delle attività produttivistiche, costituendo, per le attività economiche non agricole del nostro Paese, base insopprimibile di lavoro e di produzione attraverso l'impegno di oltre un milione di unità familiari. Constata, quindi, la necessità che al più presto e con la sia pur necessaria gradualità il Governo provveda a risolvere anche questo problema, estendendo, con modalità idonee e con sufficienza equitativa, l'assistenza sanitaria alle categorie artigiane e pertanto lo impegna alle iniziative legislative del caso, nella attesa favorendo tutte le possibili convenzioni locali che su base volontaria potessero organizzarsi con gli istituti mutualistici operanti per i settori industriali a favore dei rispettivi salariati ».

PRESIDENTE. Il senatore Tartufoli ha facoltà di parlare.

TARTUFOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come di consueto, dopo discussioni che si sono prolungate attraverso numerosi oratori, si raccomanda di essere brevi: io sarò brevissimo; spero però che il mio intervento sia in proporzione inversa della brevità, in quanto ad efficacia e a possibilità persuasiva.

Ho presentato un ordine del giorno che riecheggia qui per l'ennesima volta il problema dei settori artigiani in rapporto alla previdenza e alla assistenza. Ogni qual volta ci sono state discussioni di bilancio, sia dell'industria, sia del lavoro, questo problema è stato riaperto, sostenuto; ed ha trovato ampi consensi nell'àmbito di questa Assemblea; però mai siamo venuti a delle conclusioni positive, a dei voti fermi e decisi che fossero di indicazione esatta della volontà assoluta dell'Assemblea che anche questo problema sia risolto.

Credo che oggi sia giunto il momento di mettere la parola fine alla attesa e di iniziare l'*iter* legislativo per questo particolare problema. Infatti in questi ultimi tempi abbiamo avuto la segnalazione precisa, ufficiale, del Governo, che si ha intenzione di soddisfare all'attesa dei « coltivatori diretti » dando ad essi l'assistenza sanitaria e forse anche la pensione di vecchiaia. Chi è il coltivatore diretto se non l'artigiano dei campi? Cioè, con questa impostazione noi abbiamo superato qualsiasi questione di principio ed abbiamo ammesso che la categoria dell'operatore economico che agisce con le sue braccia nell'impresa, entro limiti determinati, ha il diritto all'assistenza sanitaria con l'intervento e l'aiuto dello Stato, così come tutte le altre categorie di lavoratori ne beneficiano. Mi pare allora che non possano sussistere dubbi che per l'artigiano come tale si debba applicare lo stesso criterio.

D'altra parte, se c'è una categoria complessa, numerosa, cospicua agli effetti dell'economia del nostro Paese, indubbiamente è quella dell'artigianato, per la quale nulla abbiamo fatto sostanzialmente fino ad oggi, poichè l'unico provvedimento di legge preso per essa è stato quel famoso provvedimento inserito nel piano decennale dei 5 miliardi di rotazione per il credito di miglioramento, 5 miliardi che, come ho constatato dalle ultime statistiche, sono praticamente assorbiti soltanto da otto provincie, le quali sono riuscite finalmente a mobilitarsi ingranandosi in quello che è il meccanismo e il faticoso procedimento del provvedimento stesso. Ciò significa che il provvedimento era attesissimo e che la rotazione di 5 miliardi è del tutto insufficiente.

Avevamo presentato per l'artigianato una legge, che si è discussa a lungo in sede di Commissione del Senato, sulla disciplina giuridica e sulla bottega-scuola per l'artigianato. È venuta però la fine della legislatura e non se ne è fatto più nulla. Adesso sta risorgendo la stessa iniziativa, ma sei anni sono passati dalle promesse e dagli affidamenti iniziali e nulla si è ancora realizzato. Avevamo presentato — ed era stata approvata, mi pare, alla Camera dei deputati prima della fine della legislatura — la legge sull'apprendistato, legge che sta risorgendo adesso, che è stata presentata al Senato ma non ancora votata. Intanto l'artigiano attende che qualche cosa si faccia, l'artigiano che non è un qualche cosa che pesa sull'economia della Nazione, che rivendica interventi quotidiani in maniera massiccia, ma

che se la cava come può, se la cava con la sofferenza, con il sacrificio, con la rinuncia, mentre apporta all'economia nazionale la ricchezza del proprio lavoro, molto spesso geniale e colorito fino all'arte del lavoro stesso, perchè noi abbiamo visto con molta soddisfazione che i prodotti artigiani in alcune fiere internazionali, direi mondiali, sono stati spazzati via in una sola giornata per quanto numerosi essi fossero. La classe artigiana, che è costituita da nuclei familiari che superano il milione e che praticamente vengono a costituire una massa di 5 o 6 milioni di cittadini, è peraltro completamente abbandonata per quanto riguarda l'assistenza. Noi abbiamo tentato in alcune provincie, nella mia provincia ad esempio, di creare possibilità di assistenza attraverso il costituirsi di mutue che abbiamo cercato di allacciare all'I.N.A.M. attraverso convenzioni che sono però risultate sempre troppo onerose per essere sopportate da sole dalla famiglia artigiana che si trova in una condizione di inferiorità netta nei confronti dei coltivatori diretti. Perchè se questi si ammalano, in fondo il loro piccolo campicello continua a fare il suo servizio, a meno che la malattia non coincida con il momento del raccolto. Ma il giorno in cui si ammala il calzolaio, il barbiere, l'artigiano di qualsiasi categoria, è evidente che si ferma la possibilità di vita di una intera famiglia e noi in quel momento facciamo gravare sulle spalle del cittadino in sofferenza tutto il peso delle spese mediche, di medicine, di ospedale o di intervento chirurgico. È necessario che su questo punto si dica definitivamente la parola precisa. E la parola precisa è quella di votare l'ordine del giorno che ho presentato, che non pretende di fissare un termine assoluto al Governo nella sua determinazione di presentare una legge specifica al Parlamento, ma che pone il problema. Io chiederò e vorrò che esso sia messo in votazione e voglio augurarmi che abbia il consenso unanime del Senato. Con esso si invita ad affrontare il problema decisamente per questa categoria che onora il nostro Paese e che, per la mole del suo lavoro, per gli entusiasmi fecondi che sono nella natura di essa, rappresenta per la Patria una delle parti più sane, una delle parti migliori. (*Vivi applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Zane. Ne ha facoltà.

ZANE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, dalla sobria relazione del senatore Angelini e dalle precedenti discussioni sul bilancio del lavoro e della previdenza sociale è stato rilevato che l'imponenza delle cifre che nel nostro Paese vengono spese per il lavoro e la previdenza sociale non è tanto rappresentata da quanto è previsto nel bilancio del Ministero che si intitola al lavoro ed alla previdenza sociale quanto nella gestione dei grandi organismi previdenziali ed assistenziali che operano a vantaggio dei lavoratori. Infatti: mentre il bilancio in esame prevede una spesa di 79 miliardi, secondo lo stesso relatore, i grandi organismi previdenziali: I.N.A.I.L., I.N.A.M., E.N.P.A.S. e Previdenza sociale raccolgono una massa imponente di fondi che si aggira sugli 800 miliardi di cui risulterebbero erogati — sempre secondo il relatore — ben 720 miliardi nell'orbita delle gestioni di questi soli quattro Enti previdenziali. Ricordo che nel 1949-50 la spesa complessiva degli istituti previdenziali si aggirava sui 400 miliardi, vale a dire nel giro di 5 anni questa spesa è stata quasi raddoppiata.

Dalle publicazioni che periodicamente pervengono a noi da parte degli organismi sopracitati, abbiamo modo di renderci conto dell'imponenza e della vastità del campo di erogazione di questi istituti. È di questi giorni infatti la pubblicazione, da parte dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, dell'ultimo rendiconto. Quanta strada è stata percorsa da quando, nel lontano 1920, si iniziavano i primi tentativi di organizzazione del Ministero del lavoro con il ministro Labriola e con il nostro concittadino bresciano Sottosegretario al lavoro, onorevole Longinotti, sotto i quali si vararono i primi provvedimenti legislativi per l'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione involontaria. È una storia fatta di conquiste graduali sempre determinate — purtroppo — dall'urgenza dei problemi sociali. Dico « purtroppo » perchè a volte l'urgere dei problemi non ha consentito di varare provvedimenti legislativi di ampio respiro — con visione organica, unitaria delle necessità sociali.

Si sono creati in tempi diversi — in particolari condizioni — enti vari e distinti che assolvono, tutti, compiti analoghi — anzi talvolta identici — nel campo previdenziale ed assistenziale. Il valoroso collega, senatore Grava, nella sua poderosa relazione al bilancio 1953-54, seguendo l'*homo faber* nel suo cammino, si imbattè in ben 36 Enti che — sotto la vigilanza del Ministero del lavoro — operano nel campo previdenziale ed assistenziale. Il collega Grava — sempre vigile ed attento — li ha elencati tutti per « una seria meditazione ». Così si esprimeva nella relazione dello scorso esercizio. Lo sviluppo degli istituti previdenziali ha subìto un arresto durante il periodo bellico ed ha accusato il colpo fatale della polverizzazione delle riserve che — con la svalutazione monetaria — ha portato gli istituti stessi a critiche situazioni di bilancio superate con provvedimenti di emergenza, quali la creazione del fondo di integrazione, del fondo di solidarietà sociale che consentirono di adeguare le prestazioni della Previdenza sociale al diminuito potere di acquisto della moneta. Più critica ancora e difficilissima la situazione dell'I.N.A.M., nato durante il periodo bellico con legge 11 gennaio 1943 (legge istitutiva lacunosa). Basta pensare a quell'atto di nascita — in quel periodo procelloso — per comprendere in quale situazione è venuto a trovarsi questo gracile istituto che ha dovuto poi sostenere nel dopoguerra — mentre muoveva ancora passi incerti — il peso di prestazioni sollecitato da una massa imponente di assistiti (14 milioni).

Il dopoguerra ha reso ancora più acuto il problema sociale — una maggiore sensibilità si è accentuata fra le categorie — poichè un più sentito impegno sociale richiedeva misure adeguate al male sociale per curare le ferite della guerra che non aveva appena operato distruzioni materiali ma che aveva recato ferite profonde nelle persone, nelle famiglie che, prive di lavoro, lacerate e minorate dagli stenti — indebolite nella capacità di resistenza, denutrite — accasciate moralmente, chiedevano alla società un minimo di assistenza per attenuare la miseria e la sofferenza. In questa situazione, dopo i provvedimenti di emergenza adottati dai governi del dopoguerra, si rendeva necessaria una azione accurata per una completa riforma degli istituti, onde renderli più rispondenti alle esigenze del tempo.

Da qui la creazione di quella Commissione per la riforma della Previdenza sociale che, nominata il 22 aprile 1947 con decreto n. 377 del Capo dello Stato, portava a conclusione i suoi lavori il 2 aprile 1948 con la formulazione ed approvazione di 88 mozioni che costituiscono un compiuto sistema di princìpi e di orientamenti per una graduale realizzazione nel campo sociale. A distanza di tanto tempo ci si chiede se quelle mozioni sono rimaste lettera morta oppure se qualche cosa è stato fatto per avviare a soluzione i grossi problemi connessi con la sicurezza sociale. Negligenza o trascuratezza da parte dei Governi?

Per debito di onestà politica e di obiettività si deve riconoscere che con gradualità, compatibilmente con le possibilità della nostra sconquassata economia, qualche cosa è stato fatto. Altri Paesi avrebbero però fatto più di noi in questo campo.

Il senatore Mariani afferma che la previdenza incide, da noi, solo per il 4 per cento sull'intero ammontare del reddito nazionale, mentre tale incidenza, che è del 10 per cento circa nei Paesi occidentali, giunge in Inghilterra al 13 per cento. Evidentemente il collega Mariani dimentica parecchie cose nella valutazione di questi raffronti. Il senatore Mariani dimentica, ad esempio, che il nostro Paese è l'unico che non chiami i lavoratori a partecipare agli oneri previdenziali. Da noi non vengono effettuate trattenute, o tutt'al più si limitano a quelle insignificanti dell'I.N.A.-Casa.

Consenta, illustre Presidente, che io fornisca qui all'Assemblea, in contrapposizione alle affermazioni del senatore Mariani, qualche elemento di giudizio relativamente alla effettiva posizione del nostro Paese nel campo delle assicurazioni sociali.

A seguito di una inchiesta condotta nel 1952 sui costi della « sicurezza sociale », venne pubblicato dal *Bureau International du Travail* uno studio comparato dal quale risulta la incidenza dell'onere per la sicurezza sociale sul reddito medio nazionale per abitante. In Italia abbiamo il 10,77 per cento, in Gran Bretagna l'11,26 per cento, negli Stati Uniti il 4,85 per cento, in Grecia il 2,95 per cento. Lo stesso

Ufficio internazionale del lavoro stabilì l'incidenza dell'onere per la sola previdenza sociale e il reddito. Per i contributi previdenziali, con concorso di enti pubblici, si hanno le seguenti incidenze: Italia 7,16, Gran Bretagna 10,16, Stati Uniti 1,87, Grecia 3,83. Da questi dati comparativi si rileva che in confronto della Gran Bretagna abbiamo in Italia una incidenza di un mezzo per cento (precisamente lo 0,49 per cento) in meno nell'onere per il complesso della sicurezza sociale sul reddito nazionale medio per abitante. Abbiamo invece per la sola previdenza sociale una incidenza di un 3 per cento in meno (non già del 9 per cento in meno come affermava l'onorevole Mariani) in confronto della Gran Bretagna.

Infine mi consenta l'onorevole collega di ricordare che il nostro Paese non può permettersi il lusso di far pagare agli altri — e tanto meno al risparmiatore — le provvidenze sociali, operando, come altri hanno fatto, sul terreno monetario, con tosature della moneta. Non ricordano gli onorevoli colleghi che al grande massiccio piano realizzato in campo previdenziale e assistenziale in Inghilterra è seguìta una svalutazione della sterlina del 20 per cento?

A proposito di oneri sociali, consentitemi che richiami la vostra attenzione, onorevoli colleghi, sulle dichiarazioni fatte dall'onorevole Bertone, Presidente della Commissione finanze e tesoro. Discutendosi nella seduta del 19 novembre 1953 provvedimenti legislativi a favore delle nostre esportazioni, il senatore Bertone faceva presente che: « Bisogna far sì che la nostra esportazione non sia sottoposta ad oneri fiscali e sociali troppo gravosi in confronto a quelli che gravano sulle esportazioni dei Paesi concorrenti.

« Nessuno disconosce che una qualche misura deve essere adottata per quanto riguarda la necessità di rendere non soverchiamente dispari la condizione dell'esportatore italiano da quella dell'esportatore di un altro Paese dell'Europa occidentale, per quanto riguarda il carico fiscale e sociale interno, che va a gravare sui costi dei prodotti.

« Ora, io ho avuto occasione di leggere proprio in questi giorni un documento che credo meriti la nostra attenzione e che non può essere seriamente tacciato di parzialità o di insufficienza. Si tratta di uno studio fatto dall'Istituto internazionale di statistica e di studi economici della Repubblica francese, intitolato: " Les charges sociales dans le pays de l'O.E.C.E. ", studio quindi altamente qualificato e degno di fede.

« Questi oneri sociali, c'è la distinzione netta, riguardano: 1) le assicurazioni sociali per invalidità, vecchiaia, malattia, maternità, disoccupazione; 2) infortuni sul lavoro; 3) assegni familiari; 4) giorni festivi remunerati, gratifica natalizia.

« Per tutte indistintamente le categorie questa tabella pone l'Italia al primo posto, e di gran lunga, fra tutte le Nazioni per la gravità degli oneri.

« Cito le cifre riassuntive in percentuale di salario: in Italia 70 per cento; Francia 40,21 per cento; Germania 40 per cento; Grecia 27,40 per cento; Olanda 25,09 per cento; Lussemburgo 24,22 per cento; Belgio 24,14 per cento; Austria 22,40 per cento; Svizzera 14 per cento; Finlandia 10,70 per cento; Gran Bretagna 8,36 per cento; Irlanda 8,30 per cento; Danimarca 5,35 cer cento ». Ora anche su questo punto, affermava il senatore Bertone, « è evidente che bisognerà fare un po' l'esame della vera situazione. Si tenga presente anche questo elemento affinchè non vi sia troppa disparità tra la condizione dello esportatore straniero e la condizione dello esportatore italiano ».

Mi sono permesso di richiamare la vostra attenzione su queste autorevoli dichiarazioni per rilevare che il nostro Paese ha già un peso non trascurabile, direi quasi « eccessivo », di oneri sociali, e pertanto quando si parla di riforma della Previdenza sociale si deve tener conto delle effettive possibilità della nostra economia, migliorando piuttosto l'attrezzatura tecnica dei servizi con una riduzione dei costi dei servizi stessi, non con un aumento delle percentuali contributive. Esaminare bene il conto economico per eliminare il superfluo, ridurre le spese generali di molti enti, eliminare la duplicazione dei servizi.

Mi sono chiesto prima se nel campo della riforma previdenziale qualche cosa è stato fatto nel nostro Paese. La risposta può essere anche affermativa. Si è operato da noi nel

limite delle possibilità, tenendo presente, sul terreno legislativo, le indicazioni fornite dai soloni della citata Commissione.

E così è stato allargato a tutti gli impiegati il beneficio delle assicurazioni sociali. Si sono portate le indennità di infortunio agli infortunati dell'industria, nel caso di inabilità totale, al 100 per cento. Si è consentita la possibilità di una rioccupazione agli infortunati del lavoro. Si è provveduto alla tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri. Si sono equiparati gli operai agli impiegati nella corresponsione degli assegni familiari nell'industria. Con la legge 4 aprile 1952, n. 218, si è provveduto a quel riordinamento delle pensioni dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti, riordinamento che ha consentito una rivalutazione delle pensioni a 1.800.000 assicurati.

Con recente legge si sono infine elevati — in armonia con gli Accordi intersindacali — gli assegni familiari sia per i figli che per il coniuge e per i genitori, portando la percentuale contributiva dal 22 per cento al 30 per cento.

E non si sono trascurati i disoccupati per i quali è stato migliorato il trattamento in confronto delle indennità del dopoguerra. Ma soprattutto, mercè l'applicazione del piano Fanfani, si è offerto loro la possibilità con cantieri di lavoro e di rimboschimento di uscire dalla condizione avvilente di minorati della società. Si auspica ora un miglioramento della retribuzione, così come era stato già assicurato in precedenti dichiarazioni ufficiali.

E, nel campo della casa del lavoratore, sempre col piano Fanfani, si è portato un contributo decisivo al grosso problema delle abitazioni.

Dobbiamo però rilevare che nel campo propriamente detto della riforma della Previdenza sociale siamo ancora ben lontani dal conseguire quei risultati positivi previsti nelle mozioni dei soloni.

Si deve attuare sollecitamente l'assistenza medico-farmaceutica ai pensionati e portarsi sul piano concreto anche per i coltivatori diretti e per gli artigiani.

Ma c'è ancora un terreno sul quale la riforma non ha operato ed è anzi ben lontana dal conseguire i risultati che sono attesi dal Paese. È il terreno della unificazione degli istituti, della unificazione delle contribuzioni.

Siamo ancora molto distanti dalla mèta. Direi che, anzichè avvicinarci alla unificazione ed alla semplificazione, ci siamo allontanati. Perchè dal 1948 in avanti si sono purtroppo aggiunti altri enti previdenziali a quelli già esistenti, sia pure enti con funzioni specifiche reclamate dalle singole categorie, ma sono enti che si aggiungono ai troppi che già esistono nel campo della previdenza e dell'assistenza. Ci siamo così allontanati dalla mèta, deludendo le aspettative del nostro popolo, deludendo le aspettative di tutti i settori e del lavoro e della produzione.

Sia da parte dei datori del lavoro che da parte dei lavoratori si è ingenerata la sfiducia che si esprime in questi semplici termini. Alle ingenti somme che vengono versate per i contributi dei vari enti, non corrispondono adeguate prestazioni; e ciò perchè si spendono troppi denari per creare e mantenere in vita la pesante macchina burocratica degli uffici di enti pletorici. Ma perchè non si riesce una buona volta ad unificare questi servizi, ad unificare questi enti? Unificare almeno la procedura nel versamento dei contributi. Unificare il servizio di vigilanza e di ispezione che ora viene assolto non solo dall'Ispettorato del lavoro (che dovrebbe essere l'organo idoneo, più qualificato, per assolvere i compiti di vigilanza in materia di assicurazioni sociali e di applicazione delle leggi per la difesa del lavoro), ma viene assolto anche contemporaneamente dall'Istituto nazionale della previdenza sociale, dall'I.N.A.M., dagli stessi uffici del lavoro per il collocamento, dagli uffici di controllo della combustione per la vigilanza in materia di conduzione di caldaie a vapore, e così di seguito.

Quante imprecazioni, onorevole Ministro, da parte del piccolo industriale, dell'artigiano che si vede capitare visite ispettive a ripetizione, mentre ha già tante preoccupazioni in ordine al funzionamento della sua piccola azienda ed è già in difficoltà a predisporre il famoso Modulo G.S. 2., con i relativi massimali e minimali, colle differenti classifiche per gli apprendisti! Egli deve predisporre i vari elenchi pretesi dall'I.N.A.M. e deve poi fornire esaurienti notizie per gli stati di famiglia

necessari onde accertare l'effettivo diritto agli assegni familiari.

Con la semplificazione della procedura dei versamenti e con la unificazione degli istituti si ridurrebbero, a mio avviso, molte infrazioni e molte evasioni nelle quali il datore di lavoro incorre qualche volta — vorrei dire il più delle volte — in buona fede. È opinione diffusa che una riforma della Previdenza sociale non sia possibile se non attraverso un aumento degli oneri. Errata opinione. Ci dobbiamo invece persuadere che è possibile realizzare previdenze sociali senza grandi capovolgimenti e senza grandi sacrifici. Incominciamo almeno a chiedere se con la pluralità degli enti si segua un sano indirizzo economico. Basterebbe richiamarci ad elementari concetti di economia privatistica per stabilire che la pluralità degli enti — con compiti ed atribuzioni che spesse volte si confondono e si accavallano — nuoce seriamente al fine che si vuol conseguire ed appesantisce la macchina burocratica, con aggravio di spese generali, che distraggono i mezzi destinati alle prestazioni.

Il moltiplicarsi degli uffici centrali e periferici con sedi diverse per ogni ente, con creazione di direzioni, segreterie, con capi servizi, al centro ed alla periferia, assorbe, col frazionamento, mezzi ingenti che devono essere invece assicurati a coloro che attendono l'assistenza.

Ho detto che la pluralità degli enti nuoce non appena in senso economico, ma pregiudica seriamente il fine che si vuol conseguire, cioè l'assistenza ai bisognosi.

A questo proposito consentitemi che richiami qui una delle doglianze presentate in questa discussione da illustri colleghi, per esempio dal senatore Alberti.

Il valente collega richiamò la nostra attenzione sul fatto che l'I.N.A.M. è stata dichiarata incompetente, a seguito di una sentenza della Cassazione, ad assistere i tubercolotici. Ora, si dà il caso di un assistito che viene ricoverato a spese dell'I.N.A.M. per una malatia diversa dalla t.b.c.; durante il ricovero si scopre che è affetto da t.b.c. e l'ospedale dell'I.N.A.M. non può rinviarlo ad un sanatorio, pur essendo il paziente coperto anche da una assicurazione contro la tubercolosi; deve invece mandarlo a casa col pericolo di una infezione, col pericolo di contagio. Quando poi avrà fatto le carte, cioè dopo qualche mese, potrà essere ricoverato! È questa una stupida questione amministrativa che reca un gravissimo danno al paziente ed un altro non meno grave alla famiglia ed alla collettività.

Onorevole Ministro, situazioni del genere possono essere moltiplicate perchè è la dolorosa storia di tanti umili che si vedono ostacolati nelle loro legittime richieste. Non sono infrequenti i casi di conflitti di competenza tra istituto ed istituto, palleggiamenti di responsabilità tra i vari enti. Tutto questo crea nella pubblica opinione quel senso di sfiducia, quel giudizio sfavorevole cui ho fatto cenno poc'anzi. È necessario procedere senza ulteriore indugio a modificare profondamente questo stato di cose, innovando seriamente, attuando in questo campo, per esempio, il principio dei « vasi comunicanti », in maniera che questi enti non si ignorino e si ricordino che alla base della loro attività c'è un principio solidaristico dal quale non si può prescindere.

Onorevole Ministro, proceda con decisione. Incominci subito. Se non è possibile procedere subito all'unificazione dei vari Istituti proceda almeno — e subito — alla unificazione in materia di riscossione dei contributi che dovrebbe essere affidata ad un solo ente. Se dobbiamo dire chiaro il nostro pensiero, preciseremo che il progetto di riforma della Previdenza sociale non ha avuto finora alcun risultato positivo nel campo tecnico-amministrativo delineato dalla mozione numero 84, approvata dalla Commissione della riforma nella seduta del 12 febbraio 1948.

Presidenza del Vice Presidente BO

(*Segue* ZANE). Convengo che questo è un campo complesso e non è facile smantellare le strutture esistenti; crearne altre efficienti con le quali migliorare effettivamente i servizi, operando l'invocato snellimento. Non è facile operare innovazioni in un campo ove si sovrappongono sistemi diversi di natura finanziaria, ove ci sono posizioni finanziarie solide già acquisite, stabilizzate, in crescente divenire (leggi I.N.A.I.L.) e dove ci sono posizioni

di organismi giovani, malsicuri, in compagnia dei quali non è certo agevole il viaggio. Ma bisogna pur pervenire alla conclusione di una unificazione di questi servizi. Alla base di un sistema di sicurezza sociale efficiente sta sempre un concetto solidaristico sociale dal quale non si può assolutamente prescindere se non si vogliono snaturare le basi di una concezione sociale moderna, che vuole attuata « in concreto » la giustizia sociale. Questo concetto solidaristico — consentitemelo — va affermandosi inevitabilmente tra le categorie e le classi, opera ogni giorno anche laddove sembrava non avesse diritto di cittadinanza. Anche tra gli stessi datori di lavoro, onorevoli colleghi, questo concetto si fa strada, questo senso sociale è sentito, anche se qualche manifestazione ufficiale sembra indirizzata in altro senso.

Mi si consenta allora una domanda: questo senso solidaristico è sentito negli ambienti degli Istituti assistenziali e previdenziali? Questo senso solidaristico sembra non invada gli ambienti della burocrazia dei vari enti previdenziali. Basterebbe, ad esempio, ricordare i conflitti palesi o latenti citati in questa discussione da vari oratori, per rendersi conto che non sono ammissibili certi conflitti di competenza e certe concorrenze a spese di colui che paga e di colui che attende, con pieno diritto, la prestazione e l'assistenza che la legge gli assegna.

Occorre rimuovere questi ostacoli alla unificazione, occorre rinnovare una mentalità che nulla ha di socialmente progredito.

Attualmente troppi Enti operano a compartimenti stagni. Difendono la propria cittadella entro la quale si sono chiusi. Temono che — mettendo in comune le rispettive gestioni — realizzando cioè l'unità — ne nasca pregiudizio al proprio settore, venga sacrificata la propria personalità. Temono una menomazione, temono di essere sacrificati mentre non si accorgono che il vero sacrificato, troppe volte, è l'assistito, al quale si lesina il suo buon diritto.

Apriamo le finestre. Diamo un'aria nuova a questi Istituti di previdenza e assistenza che — già tanto benemeriti della società per quello che di utile hanno recato al mondo del lavoro — hanno bisogno ora di essere rinnovati nel sistema. Concludendo quindi questo mio intervento, col quale mi sono permesso di richiamare l'attenzione dell'Assemblea sul tema della riforma previdenziale, riforma da realizzare, non con aumenti degli oneri previdenziali già troppo elevati per la nostra produzione, bensì con un rinnovamento degli Istituti e con la loro unificazione, faccio appello alla squisita sensibilità umana del Ministro.

Onorevole Ministro, incominci almeno con la unificazione dei servizi di riscossione. Incominci sul serio. Vinca le resistenze interessate. Operi con decisione. Noi lo appoggeremo in quest'opera di rinnovamento reclamata dal Paese. (*Vivi applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pastore Raffaele, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato afferma e riconosce la funzione sociale della cooperazione e della mutualità sancita dall'articolo 45 della Carta costituzionale; impegna il Governo a curarne lo sviluppo col rimuovere tutti gli ostacoli che vi si frappongono; chiede: 1) stanziamenti adeguati per permettere alle associazioni nazionali di rappresentanza di compiere tutta la loro opera di assistenza e di controllo, eliminando così le cooperative spurie, come stabilito dal decreto legislativo 14 dicembre 1947; 2) l'abolizione di tutta la legislazione fascista circa la nomina di commissari; 3) una legge che restituisca al movimento coperativo tutto quanto dal fascismo venne violentemente tolto; 4) un regime fiscale che consenta alle cooperative di adempiere alla loro missione; 5) di presentare un progetto di legge che assicuri l'assistenza sanitaria ai coltivatori diretti, estendendola a tutti gli altri lavoratori indipendenti ».

PRESIDENTE. Il senatore Pastore Raffaele ha facoltà di parlare.

PASTORE RAFFAELE. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, discutendo il bilancio della Giustizia il collega

Terracini venne qui a portarci un resoconto sommario della discussione del bilancio della Giustizia del 1900. Tutti i senatori rinunciarono a parlare sicchè il bilancio fu approvato in una sola seduta. Io credo che i nostri predecessori fossero più logici di noi, perchè a che pro' stare qui ad accennare i bisogni, a parlare di tutto ciò che sarebbe necessario nella discussione dei bilanci quando poi resta tutto in alto mare? Io mi riporto a tutti gli emendamenti, a tutti gli ordini del giorno votati nell'ottobre scorso, discutendosi il bilancio del Lavoro. Che cosa se ne è fatto di quegli ordini del giorno, anche se accettati dal Ministro?

L'assistenza sanitaria ai pensionati: da diverse parti del Senato fu accennato al bisogno di venire incontro ai lavoratori i quali hanno continuato tutta la loro vita nel lavoro e che oggi devono vivere con una pensione che va dalle 3 alle 5 mila lire al mese. Il Ministro del tempo assicurò che si sarebbe provveduto, ma non si è provveduto.

Fu presentato un ordine del giorno per mettere in mora gli Istituti assicurativi quando ritardano ad adempiere i propri doveri verso gli assicurati.

Il Ministro assicurò anche che avrebbe accelerato le pratiche, ma l'acceleramento non è venuto. Sono centinaia di migliaia di lavoratori e particolarmente di contadini che attendono di riscuotere gli assegni familiari, e tutte le scuse sono buone. Mentre i lavoratori dell'industria ricevono attraverso i loro datori di lavoro gli assegni familiari, i contadini devono aspettare mesi e mesi, pure essendo la classe peggio retribuita e che avrebbe maggior bisogno di quel salario suppletivo per le necessità della propria famiglia.

Che ne è stato poi degli altri due ordini del giorno presentati direttamente dalla Commissione, che aveva intravisto la meschinità dei fondi assegnati ai cantieri di lavoro? Ogni bilancio preventivo deve basarsi sull'ultimo consuntivo. Se nel 1952-53 si erano spesi per i cantieri di lavoro 51 miliardi, la stessa Commissione non trovava giustificata l'impostazione di soli 10 miliardi. È chiaro: nel 1952-53 dovevano tenersi le elezioni politiche e si faceva la speculazione anche sulla fame dei lavoratori, impostando maggiori fondi.

Che dire poi dell'ordine del giorno presentato dalla stessa Commissione per completare i lavori che si compiono attraverso i cantieri di lavoro, data l'impossibilità dei Comuni, anche se costretti a impegnare delle somme, di erogare le somme stesse? Esistono a tale proposito lavori iniziati ma non portati a termine, con grave danno generale.

Io ero perciò titubante se intervenire in questa discussione, tenuti presenti i risultati rilevati nelle discussioni precedenti. Però uno scrupolo di coscienza, la memoria di coloro che furono i miei maestri nel campo della cooperazione e il leggere la piccola relazione che accompagna il bilancio del lavoro, in cui si ignora che esiste una organizzazione cooperativa in Italia, si ignora che esiste l'articolo 45 della Costituzione, la memoria dei miei maestri — dicevo — che appartenevano alla stessa tendenza politica, onorevole Ministro, mi hanno spinto a compiere il mio dovere e parlare in questa sede di un problema totalmente dimenticato, cui la relazione ha accennato solo per fare delle statistiche e non prospettive per l'avvenire, se non quella di una preparazione del Codice della cooperazione, di cui si parla fin dai tempi di Luigi Luzzatti.

Mi meraviglia che il Ministro dei lavori pubblici attuale, che pure ha dei precedenti cooperativistici, non abbia accettato almeno come raccomandazione l'ordine del giorno Giacometti. Si teme che le cooperative gravino sul bilancio dello Stato. Ora, a questo riguardo, bisogna sfatare una leggenda. Nonostante l'articolo 45 della Costituzione, le cooperative non hanno nessuna facilitazione da parte dello Stato: neanche quelle che avevano prima del fascismo.

Quali benefici hanno per esempio le cooperative di consumo? L'esenzione dalle tasse di registro e di bollo. Ma cosa debbono registrare? Prima del fascismo le cooperative avevano invece esenzioni dai dazi di consumo. Si potrebbe però obiettare che l'esenzione dalle tasse di bollo e registro è utile alle cooperative di produzione e di lavoro. Questo è vero, ma tale vantaggio viene oggi goduto da tutti in quanto molti altri enti, come l'I.N.A.-Casa, che registra a tassa fissa i contratti di appalto, come la Cassa del Mezzogiorno, che dà lo

stesso vantaggio anche per i lavori che fa eseguire da imprese private.

Le cooperative non hanno quindi particolari benefici, come già in altri tempi fu chiaramente dimostrato da Nullo Baldini in una polemica col « Giornale d'Italia » 40 anni fa.

Si parla anche della esenzione dall'onere del deposito della cauzione nell'appalto dei lavori, ma tutti sanno ormai che nessun appaltatore rilascia cauzioni in contanti. Le cauzioni oggi sono fatte tutte con titoli di Stato, i quali consentono quel margine di interesse di cui le cooperative non godono costituendo la cauzione col rilascio del 10 e poi del 5 per cento.

Un altro inconveniente a cui si deve porre fine da parte del Ministro del lavoro — ogni Ministero ha un suo sistema — è questo che illustrerò con un esempio. Una cooperativa ha eseguito dei lavori per conto del Consorzio di bonifica, lavori per 40 milioni. Il Consorzio di bonifica si è trattenuto il 10 per cento su tutti i 40 milioni, ed oggi la cooperativa ha impegnati più di 4 milioni per le trattenute cauzionali, mentre secondo la legge doveva trattenere solo il 10 per cento sui primi 6 milioni e sui rimanenti milioni solo il 5 per cento. Il Consorzio di bonifica ha però obiettato che il Ministero dell'agricoltura trattiene dal Consorzio stesso il 10 per cento sull'intero ammontare senza badare se il lavoro è fatto dal privato o dalla cooperativa. Questo dunque è uno svantaggio per la cooperativa. Mi meraviglio poi che il Ministro dei lavori pubblici ci venga a dichiarare che per lui è stato un dolore il dover assistere allo sperpero di moneta per i lavori a regìa, e che la cooperazione del dopoguerra non ha dato quei frutti che avrebbe dovuto dare. Mi domando perchè il Ministro ha assistito a questo sperpero senza poter intervenire. Evidentemente perchè vi era una gran massa di disoccupati che avevano bisogno di lavoro, una massa di smobilitati che tornavano dalla trincea e che dovevano essere rieducati al lavoro; d'altra parte da questi uomini che erano stati lontani per sette, otto anni, non si poteva pretendere che dessero il rendimento normale. Chi aveva sottratto il lavoratore alle sue occupazioni per sette, otto anni? Era stato lo Stato. Quindi lo Stato era obbligato a rieducare al lavoro questa gente. Se da un lato ha speso dei miliardi per i lavori a regìa, d'altra parte ha scaricato sulle cooperative l'onere che le cooperative hanno dovuto sopportare; e se qualche cooperativa è andata a male lo si deve proprio al fatto che non si è tenuto conto del tempo in cui le cooperative agivano.

Ieri il collega Menghi ha accennato al credito alle cooperative. Lo Stato ha dato 2 miliardi e mezzo alla cooperazione, ma chi gestisce questi due miliardi e mezzo? La Banca nazionale del lavoro e li gestisce con una mentalità bancaria, non con la mentalità di venire in aiuto a quelle istituzioni di cui si riconosce il carattere sociale. Mi permetto di parlare in questi termini perchè quando la Banca nazionale del lavoro si chiamava Istituto nazionale di credito per la cooperazione aveva i suoi comitati di sconto in ogni singola località, in ogni filiale. Del Comitato di sconto, oltre ai rappresentanti degli Istituti bancari che finanziavano l'allora Istituto di credito per la cooperazione, facevano parte anche dei cooperatori. Oggi nulla si è fatto per modificare l'accentramento iniziato dal fascismo. Vi è un Comitato di sconto al centro, ma chi istruisce la pratica? È la filiale della Banca nazionale del lavoro e molte volte il credito alle cooperative arriva come i soccorsi di Pisa. Il danaro, onorevole Ministro, dice un nostro proverbio, deve essere poco, presto e maledetto perchè se il credito alle cooperative arriva quando non c'è più bisogno o quando la cooperativa è morta, allora credo che sarebbe meglio non elargire questo credito. Le cooperative, perlomeno quelle di produzione e lavoro, sono ritenute datori di lavoro, ma esse non hanno nessuna ingerenza negli Istituti previdenziali.

Nella relazione presentata dalla Commissione noi rileviamo che gli Ispettorati del lavoro hanno recuperato per contributi evasi e per salari non pagati 14.866.000.000. Se noi volessimo fare l'analisi per vedere quali sono quei datori di lavoro che hanno frodato lo Stato, cioè i lavoratori, perchè frodando l'Istituto assicuratore si frodano i lavoratori, troveremmo che non sono le cooperative, quindi, se anche alle cooperative fosse riservata una parte di quei lavori pubblici, noi siamo sicuri che le stesse non avrebbero sottratti 14 miliardi ai soci stessi.

Se da una parte lo Stato fa un piccolo sacrificio assegnando lavori a cooperative, questo è ben ricompensato dal costo finale dei lavori

stessi. Luigi Luzzatti, in un suo intervento alla Camera dei deputati, diceva che bisogna assegnare i lavori alle cooperative anche se i lavori eseguiti dalle cooperative costano di più. Ma i 14 miliardi riguardanti le contravvenzioni fatte dagli ispettori non hanno colpito tutti gli evasori; forse hanno colpito i più ingenui, ma ci sono anche i furbi.

Molti datori di lavoro compilano la busta-paga secondo il patto di lavoro, però il denaro che vi mettono dentro non corrisponde a quello segnato sulla busta-paga; se l'operaio conta il denaro e reclama ottiene immediatamente il pagamento della differenza, però il sabato è licenziato, e con la paura della disoccupazione che vi è, un individuo che trova nella busta 8 mila lire invece di 10 mila certamente non reclamerà. E questi disonesti datori di lavoro non possono essere scoperti perchè apparentemente sono in regola.

Ci sono poi degli operai che lavorano semplicemente per riscuotere gli assegni familiari.

Questa è la situazione per cui quando esaminiamo il rapporto ed anche le agevolazioni che lo Stato potesse dare alle cooperative, noi troviamo che se l'appaltatore privato assume un qualsiasi lavoro lo fa allo scopo di guadagnarci; la cooperativa no, lo fa allo scopo di far lavorare i suoi soci e di non farli sfruttare dagli altri.

Fin da quando feci parte della Consulta portai in quel Consesso la voce della cooperazione e feci presente che l'esenzione dalla tassa di registro e bollo, che fino al 1946 era goduta dalle cooperative, era necessaria e chiesi anche che fosse elevato il massimale al di sopra delle originarie trentamila lire. Ricordo che fui interrotto da diverse parti della Camera: tutti erano d'accordo, però non si dovevano favorire che le vere cooperative. Anche ieri il collega Menghi ha accennato a queste cooperative. Ma come si fa, collega Menghi, a distinguere le vere dalle false cooperative? È vero, abbiamo avuto il decreto-legge del 14 dicembre 1947, ma quale applicazione ha avuto questo decreto? Le ispezioni previste da quel decreto-legge sono state eseguite? Sembra di no. Dalla stessa relazione rileviamo quale sia lo stato delle cooperative in Italia.

Le cooperative sono in Italia circa 28.000, ma solo 18.000 sono iscritte: le altre diecimila non trovano la convenienza. Eppure, se volessimo fare una disamina, troveremmo che queste cooperative godono gli stessi diritti. Onorevole Ministro, mi sa dire quale è la personalità giuridica delle diverse comunità di braccianti alle quali vengono affidati importanti lavori? Io ho visto nella mia Provincia che le comunità di braccianti non sono iscritte nei registri di prefettura; eppure il Ministero del lavoro ha affidato ad esse i cantieri scuola, eppure l'Ente di riforma affida ad esse la costruzione di case.

Ora, chi deve prima di tutti rispettare la legge, se non gli organi statali e parastatali? Rileviamo dalla relazione che sono state eseguite soltanto le ispezioni straordinarie, quelle cioè di competenza del Ministero. Delle due associazioni di rappresentanze, che sono quelle che dovrebbero eseguire le ispezioni ordinarie, non troviamo traccia. Troviamo solo che sono state eseguite 620 ispezioni dal 1947 al 1953, sicchè abbiamo forse bisogno di parecchi secoli per ispezionarle tutte. Ma perchè queste ispezioni non vengono eseguite?

Il decreto-legge è del 1947, ma il Ministro del lavoro aspettò fino al 1952 per emanare il decreto del 15 dicembre, cioè alla distanza di cinque anni: il 14 dicembre 1947 fu emanata la legge, il 15 dicembre 1952 il decreto ministeriale che stabiliva come si dovevano eseguire le ispezioni e prevedeva che il pagamento di esse fosse sostenuto dalle cooperative. Ora, noi sappiamo quale è lo stato della nostra cooperazione, e sappiamo pure che difficilmente, nonostante la quota a carico delle cooperative sia lieve, queste si trovano in condizione di poterla pagare. Ma il pagamento potrebbe esser fatto dopo le ispezioni? È il vero caso di dire: chi è nato prima, l'uovo o la gallina? Non si possono fare le ispezioni se non ci sono i fondi, non ci saranno i fondi se non si fanno le ispezioni. Sicchè, pur prevedendo, in questo decreto del 15 dicembre 1952, che nel 1953-54 dovevano essere effettuate le ispezioni ordinarie, tuttavia finora noi non abbiamo notizia di tali ispezioni e nemmeno la Commissione ci ha saputo dire quante di queste ispezioni ordinarie siano state effettuate. È lecito allora domandarci il perchè di questo stato di cose: perchè mancano i fondi. Allora, onorevole Ministro, è compito

del Ministero del lavoro quello di mettere a disposizione delle due associazioni nazionali riconosciute i fondi necessari per le prime ispezioni. Dice uno studio del direttore generale della cooperazione, l'avvocato Basevi, che l'ispettore deve essere il consulente delle cooperative. Se riteniamo che la cooperazione debba adempiere ai suoi fini sociali è necessario che cominciamo a creare un movimento cooperativo serio. La cooperazione non la dobbiamo invocare solo quando ne abbiamo bisogno: dobbiamo crearla fin d'ora. L'individuo che ha bisogno di un mantello per l'inverno, deve comperarlo l'estate perchè altrimenti resterà scoperto sotto i rigori del freddo.

A questo proposito, poi, vorrei sapere dall'onorevole Ministro che cosa ne è dell'Ente nazionale della cooperazione, del quale fu decisa la liquidazione. Lo Stato, io credo, che molte volte quando deve prendere prende, ma quando deve pagare non paga. L'Ente nazionale della cooperazione dovrebbe essere messo in liquidazione dalle cooperative stesse, non dal Ministero, che porta la stessa ancora per le lunghe, e i fondi provenienti da questa liquidazione, che sono fondi delle cooperative, debbono ritornare alle cooperative.

Il Capo dello Stato, in data 15 novembre 1952, promulgava una legge la quale tra l'altro stabiliva che « Le operazioni di liquidazione dell'Ente nazionale della cooperazione (decreto luogotenenziale del 9 aprile 1946, numero 346) dovranno essere chiuse entro tre mesi dalla data dell'entrata in vigore della presente legge. Se, trascorso tale termine, le operazioni stesse non fossero ultimate, esse verranno assunte direttamente dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale ». Quindi il Ministero, nel proporre questa legge, riteneva che in tre mesi si poteva concludere questa liquidazione. Ebbene, dal 1952 io credo che la liquidazione sia ancora in atto: ed è questo un sistema che una buona volta deve finire.

Nel mio ordine del giorno reclamavo anche l'abolizione di tutte le leggi fasciste, e particolarmente di quelle che riguardano i Commissari alle cooperative. Io non so perchè lo Stato debba arrogarsi il diritto di un intervento politico nelle cooperative. Ma le cooperative non sono disciplinate anche dal Codice civile? Lo Stato, piuttosto che intervenire nelle cooperative, farebbe bene ad intervenire più utilmente nelle società coctituite dai diversi Montagna, lasciando libere le cooperative ai propri soci.

È necessario, onorevole Ministro, che la cooperativa di Pietrasanta venga restituita ai propri soci. Dobbiamo finirla con questi commissari politici alle cooperative. Questa fu una innovazione del fascismo per distruggere la cooperazione. Io ritengo che questo sia un indirizzo sbagliato.

Nel 1923 — e su questo richiamo l'attenzione del Ministro, il quale al riguardo potrà consultare la raccolta del suo giornale « La Giustizia » — quando il fascismo introdusse il sistema dei commissari nell'organizzazione delle cooperative, lo fece allo scopo di distruggere le organizzazioni che davano fastidio ai datori di lavoro ed infatti la prima organizzazione che fu colpita fu la Federterra. Erano gli agrari della Valle padana e delle Puglie che vedevano in quella organizzazione l'organismo che aveva elevato materialmente e moralmente i poveri cafoni. Il secondo organismo colpito fu la Lega nazionale delle cooperative, organismo che costituiva il fumo negli occhi dei padroni in quel momento. Tra i miei ricordi ho voluto conservare la lettera ricevuta come componente del Consiglio di amministrazione della Lega delle cooperative nel 1924 dal Commissario governativo che mi annunziava lo scioglimento della Lega nazionale e la nomina di un Commissario. Dopo aver distrutto gli organismi nazionali si passò alle cooperative. Dicevano i fascisti in quel momento che bisognava stroncare i focolai di antifascismo che si annidavano nelle cooperative, i loro concorrenti e le istituzioni che intaccavano il loro reddito. È necessario che una buona volta venga posto fine a questo sistema. Sono i soci delle cooperative i maggiori interessati a vigilare sui loro organismi ed è l'autorità giudiziaria, non quella politica, che deve intervenire, altrimenti potrebbero esserci tanti sospetti. Oggi la autorità giudiziaria invece si sottrae a questi compiti in quanto è il Governo che agisce anche in questo campo. Sin dal 1922 le prime istituzioni che furono prese di mira dal fascismo furono i grandi complessi cooperativi che erano costati tanto sudore e sangue ai lavo-

ratori emiliani. La violenza fascista portò via tutte quelle ricchezze. Fin dal 1943 si cominciò a parlare di una legge per la restituzione del mal tolto. Si sarebbe dovuto dire del tolto perchè tutto è stato tolto male anche quando vi è stata una parvenza di legalità. Come si è arrivati a ciò? In Puglia e specialmente in provincia di Bari nel 1920 le cooperative agricole, con l'aiuto dell'allora Istituto nazionale di credito della cooperazione, poterono eseguire importanti lavori di trasformazione agraria. Si doveva trovare una scusa durante il fascismo per mandare a monte quelle cooperative e lo Istituto di credito della cooperazione, trasformato in Banca nazionale del lavoro, la trovò. I danari per quei lavori erano erogati con cambiali rinnovabili ogni 4 mesi; un bel giorno la Banca le protestò e mise in vendita tutto il risultato di quel lavoro. Quei vigneti che erano costati tanti sacrifici ai nostri contadini ritornarono ai proprietari. Il principe Romanazzi si impossessò delle terre che aveva concesso in affitto nel 1920 senza nulla pagare alla cooperativa di Putignano. Si può osservare: le cooperative erano fallite. Ma chi le aveva fatte fallire? A Corato il fascismo si impossessò della Casa del popolo che era proprietà dei contadini. Il Commissario, messo ad amministrare la Casa del popolo, non pagò la imposta fondiaria ed allora giustamente l'esattore la mise in vendita e fu venduta per una manciata di pane.

Queste ingiustizie devono essere sanate attraverso una legge. È stata proposta diverse volte una legge sul mal tolto. Ricordo che ogni qualvolta abbiamo organizzato delle riunioni fra parlamentari amici della cooperazione, abbiamo discusso su questa legge, ma mai un provvedimento è venuto.

Passiamo ora al regime fiscale. Qualche collega forse profano della materia può ritenere che le cooperative non paghino la ricchezza mobile. Le cooperative pagano invece di più di ricchezza mobile di quello che non pagano i privati, perchè non sanno nascondere i loro utili nelle pieghe dei bilanci, non hanno gli impiegati specializzati dei quali può servirsi, ad esempio, la F.I.A.T. o qualche altra industria. Sono gli stessi lavoratori, i quali sanno fare appena i conti, che tengono i registri e che presentano dei bilanci genuini all'ufficio distrettuale delle imposte. E le cooperative non solo vengono gravate in base a quei bilanci, ma vengono gravate anche induttivamente per somme di molto superiori, perchè gli uffici distrettuali delle imposte presumono che anche esse ricorrano all'accorgimento di nascondere gli utili nelle pieghe di bilancio.

Noi riteniamo che sia necessaria una legge che disciplini le imposte che devono gravare sulle cooperative. La cooperazione non è speculazione. La cooperativa di consumo non si costituisce a scopo di lucro, ma per venire incontro ai consumatori. La cooperativa di lavoro si costituisce allo scopo di dar lavoro e non di sfruttare gli operai. Quindi nessuno scopo di lucro. Tassare perciò le cooperative alla stessa stregua e con gli stessi metodi con cui si tassa l'impresa privata, noi riteniamo sia una effettiva ingiustizia.

E parliamo ancora delle cooperative di consumo. Le cooperative di consumo agli effetti del pagamento della imposta generale sull'entrata si trovano a disagio nei confronti dei negozianti. La cooperativa deve avere i suoi registri, da cui risultano le merci che vende. Ma noi la cooperativa dovremmo considerarla come una famiglia. Una famiglia che acquista un quintale di merce, su cui regolarmente paga l'I.G.E., perchè questa imposta dovrebbe esser pagata una seconda volta quando i diversi componenti della famiglia consumano la merce stessa? Esentare dall'I.G.E. la cooperazione credo sia opera saggiamente sociale.

A proposito delle esenzioni fiscali alle cooperative di consumo, bisognerebbe ritornare a tutte quelle provvidenze che le cooperative si conquistarono con la loro serietà, venendo in aiuto alla massa dei consumatori. La cooperazione, ad avviso di chi vi parla — che ha militato per più di mezzo secolo nel movimento sindacale ed in quello cooperativo — è l'organismo economico del sindacato dei lavoratori. Se il sindacato conquista un salario al lavoratore, la cooperazione lo difende. Disgiungere le due organizzazioni è un errore. Il sindacato è l'organismo di lotta dei lavoratori contro il profitto del capitale, la cooperazione ne costituisce la sussistenza. Nella storia della cooperazione non sono pochi gli episodi che dimostrano quanto sia tornata utile ai lavoratori in agitazione e in sciopero.

Questa è stata una delle ragioni per cui tante ire si sono appuntate contro le cooperative che rappresentano anche la croce rossa dei sindacati operai. Dopo uno sciopero, vinto o perduto, vi sono sempre delle vittime: i datori di lavoro si vendicano licenziando qualche dirigente del sindacato: egli potrà trovare scampo e pane nella cooperazione. Ecco perchè il nostro concetto in materia è che la cooperazione deve essere integrazione del sindacato. E passo quindi al mutualismo, ultima parte del mio ordine del giorno. Il collega Tartufoli ha accennato alla necessità di estendere l'assistenza contro le malattie. Si sta preparando lo strumento per i coltivatori diretti e per gli artigiani. Secondo me è necessario estenderlo anche ai professionisti e ai piccoli commercianti, anch' essi lavoratori aventi diritto alla sicurezza. Si pensi che in Francia sono assicurati contro gli infortuni anche gli studenti. Ma voglio ora guardare il problema in riguardo alle cooperative, visto che cooperazione e mutualità sono i due lati dell'organizzazione economica dei lavoratori.

Il 25 ottobre 1922, tre giorni prima che l'Italia perdesse la libertà, tra l'ufficio assicurazioni della Lega nazionale delle cooperative e la Cassa nazionale infortuni venne stipulata una convenzione mercè la quale le cooperative costituivano nel seno della Cassa nazionale infortuni la loro mutua. Gli utili che derivavano dai pagamenti dei premi dopo aver pagato i rischi per infortuni dovevano essere restituiti alla cooperazione o quanto meno dovevano costituire un fondo di riserva per eventuali deficienze. La convenzione non ebbe corso perchè dopo tre giorni dalla sua stipulazione l'Italia perdette la libertà. Ma nel 1945 volemmo fare un esperimento con l'attuale Istituto infortuni e lo facemmo in provincia di Bari. Dai premi pagati dalle cooperative all'Istituto infortuni in provincia di Bari e i rischi e tutto ciò che venne pagato, comprese le spese di amministrazione dell'Istituto, residuarono a fine del 1947 più di 5 milioni di lire, che erano il frutto del lavoro dei cooperatori, frutto che dovrebbe essere restituito ai cooperatori stessi. Questa forma di organizzazione mutualistica è prevista dallo statuto dell'Istituto infortuni, che però non l'ha mai voluta applicare. L' Istituto infortuni pensa che venendo incontro alle cooperative, accettando la mutua interna, potrebbe spingere anche altre categorie a chiedere uno stesso privilegio. No, noi non dobbiamo mettere, onorevoli colleghi, la cooperazione a fianco delle imprese private. Costituendo la mutua nell'interno dell'Istituto infortuni, la cooperativa potrebbe con ciò formare la pietra di paragone. Noi potremmo vedere chi non osserva le leggi sociali, se sono le cooperative o i privati, che cosa spende per salari in un determinato lavoro la cooperativa, quanti salari denunziano le imprese private, le quali hanno degli impiegati specializzati per nascondere questi dati, e noi lo possiamo riscontrare anche attraverso le contravvenzioni elevate dall'Ispettorato del lavoro. Noi speriamo che il Ministro del lavoro voglia accogliere i suggerimenti della cooperazione. Ho detto all'inizio che era un dovere verso i miei maestri di venire qui a portare la voce del movimento cooperativo e far presente agli uomini di Governo quali sono questi bisogni e come si può venire incontro ad essi senza gravare sul bilancio dello Stato, anzi agevolandolo. Noi non dobbiamo controllare il lavoro quando si appalta per vedere qual'è il ribasso che fa l'industriale e quello che fa la cooperativa, ma dobbiamo controllare il lavoro quando è collaudato per constatare quanto costa il lavoro compiuto dall'industriale e quello compiuto dalla cooperativa. Gli industriali sono specializzati, hanno i mezzi necessari per poter fare gli arbitrati ed hanno anche la possibilità di mettere i fondi nella bustarella, la quale fa miracoli molte volte. Molti progetti vengono cambiati in corso d'opera e non è la cooperativa che gode di questi benefici.

Dobbiamo chiedere ancora all'onorevole Ministro del lavoro che la legge venga rispettata e venga rispettata prima dagli organi governativi.

Sull'ultimo numero della rivista « Cooperazione » vi è una circolare del Ministero dell'agricoltura. Voi sapete che la legge sulla riforma agraria prevede le cooperative coatte inquantochè sono cooperative *sui generis* che, secondo la mentalità dei dirigenti degli enti di riforma, non hanno l'obbligo di iscriversi nello schedario della cooperazione. Forse le stesse non saranno nemmeno sottoposte alla

vigilanza del Ministero del lavoro. Questa circolare è del 16 aprile 1954 e dice: « Il Ministro non si nasconde le difficoltà inerenti all'affermazione dello spirito cooperativistico fra elementi non sempre preparati, ma deve ricordare che gran parte dei successi di riforma stanno nella cooperazione ».

Lo riconosce anche il Ministro, però aggiunge: « Le cooperative devono essere indipendenti da ogni organizzazione sia pure sindacale ». Ed allora queste cooperative non sono libere di aderire ad una od all'altra organizzazione nazionale; sono cooperative sottoposte agli enti di riforma.

Questa è la negazione della cooperazione in quanto la cooperazione è la emanazione della volontà del cooperatore di associarsi e deve essere libera. Infine la circolare aggiunge: « Anche per quanto riguarda i rapporti tra gli enti cooperativistici è necessario tener presente che promuovere l'assistenza alle cooperative non deve confondersi con l'ingerenza che comprime lo spirito d'iniziativa ».

E allora, se l'Ente non deve comprimere lo spirito di iniziativa, perchè si vuol obbligare queste cooperative a seguire una strada forse non gradita? Questa è, colleghi, quella che noi riteniamo la democrazia? In queste istituzioni dovrebbe prevalere la vera democrazia, i soci debbono avere diritto, nell'àmbito delle leggi, di autogovernarsi ed ogni ingerenza estranea è perniciosa.

Noi esortiamo il Ministro del lavoro a tener conto dei nostri suggerimenti, non sappiamo se sarete in grado di mantenere le promesse che ci verrete a fare; noi siamo pessimisti, anche per quanto riguarda le vostre aperture sociali; saranno i fatti quelli che ci daranno ragione o torto, in questa materia mi auguro di avere torto: sarete voi a decidere. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mancino. Ne ha facoltà.

MANCINO. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi. Del bilancio del Ministero del lavoro non mi occuperò degli stanziamenti. Di essi, mi occuperò solo di due o tre articoli le cui somme sono destinate alle spese di due settori di cui tratterò nel mio discorso. Credo che uno lo eliminerò: quello della cooperazione, trattato in questa seduta dall'onorevole Pastore; e non mi occuperò di essi, se sono o non sono sufficienti, perchè il mio discorso non sarà di critica alle cifre, ma sarà di critica alla base, all'orientamento politico del Governo per quanto riguarda la valorizzazione del lavoro italiano. Al lume dell'esperienza, io credo sia giunto il momento di affermare, più solennemente di quanto si sia fatto per il passato, che l'orientamento del Governo relativo alla politica del lavoro, sia errato, e per ciò stesso dannoso al Paese. Gli effetti di questa politica errata si ripercuotono su tutta la vita economica del Paese, ma essi si ripercuotono con inesorabilità sulle classi meno abbienti, sulle classi più umili.

Sono del resto delle cose queste che abbiamo sempre dette, e ripetute varie volte; e su cui, sotto certi particolari aspetti, per una serie di problemi tra i più importanti, ci siamo sempre trovati d'accordo. Ma dove non ci troviamo d'accordo è sulla via da seguire per cercare di avviare a soluzione il problema del lavoro, per correggere degli errori, colmare delle lacune che sono state d'accordo rilevate. Abbiamo ormai una esperienza che, per quanto d'accordo sui princìpi, non ci troviamo d'accordo sul metodo. Noi di questa parte siamo i primi a dichiarare che a nessuno è dato il diritto di imporre il proprio punto di vista sulla soluzione di un determinato problema, sia esso politico, economico o sociale. Ma l'opposizione, nella sua funzione di opposizione, che svolge in Parlamento nell'interesse della Nazione, con i compiti di critica costruttiva, ha il diritto di richiamare l'attenzione del Governo al senso di responsabilità che esso si assume di fronte al Paese, invitarlo a prendere in considerazione i nostri suggerimenti, cercare di aprire un dibattito, smussare gli angoli senza tesi preconcette e trovare un punto di incontro per poi avanzare insieme sulla via comune, per raggiungere l'obiettivo su cui tutti, ogni qualvolta ne parliamo, ci troviamo d'accordo.

E credo che, particolarmente in questo momento, noi abbiamo il diritto di richiamare l'attenzione del Governo al senso di responsabilità di questa politica del lavoro che da vari anni persegue con una certa ostinazione, mentre con ostilità, direi, si rifiuta di pren-

dere in considerazione i nostri suggerimenti. Al lume dell' esperienza, questo sistema di intransigenza da parte del Governo ci dà il diritto di affermare che quella politica è fallita, per cui occorre fare una svolta decisiva. È necessario che si esamini l'aggravata situazione, si cerchi di discutere e ragionare con un'altra mentalità e riconoscere che la vita dei lavoratori, e quindi le condizioni del lavoro in Italia, oggi sono peggiorate, e in prospettiva non c'è nessuna speranza che indichi un miglioramento. La disoccupazione aumenta, i prezzi di mercato sono in continua ascesa, il tenore di vita è peggiorato (e vedremo tra poco i numeri indici) il mercato interno appesantito, si respira un'atmosfera soffocante. Le lotte dei lavoratori per difendere i loro salari, si sviluppano sempre più in ampiezza e profondità; gli arbitrî della classe padronale si moltiplicano, le leggi sociali vengono impunemente violate. E, astraendo da tante altre considerazioni che tutti conosciamo perchè sono state discusse in varie occasioni in questa Aula ed apprese da altre fonti, constatiamo che il lavoro viene trascurato, vilipeso in Italia e — quel che è peggio — all'estero, come vedremo tra poco. Milioni di braccia sono inoperose, e quando il lavoro vuole fare degli sforzi per svincolarsi da questa catena si trova di fronte a mille difficoltà, legali ed illegali. Minaccie, intimidazioni, persecuzioni, discriminazioni della classe padronale ed anche del Governo fanno il resto.

Di fronte a questa grave e preoccupante situazione in cui si dibatte il settore del lavoro, abbandonato, ma perseguitato dal Governo e sfruttato oltre ogni limite di umana ragionevolezza da parte della classe padronale, noi troviamo un solo elemento nella nostra economia che è in continua ascesa: i guadagni dei grandi complessi industriali, soprattutto di quelli monopolistici. Da che cosa deriva questo fatto? Senza dubbio esso deriva principalmente da due cause: dalla tracotanza padronale, che si pone al di fuori delle leggi, e dalla acquiescenza governativa. Sono impressionanti, egregi colleghi, i profitti che si accumulano nelle casse delle grandi industrie e soprattutto dei monopoli, ma sono più preoccupanti le condizioni di disagio in cui sistematicamente sprofonda il lavoro italiano. Per convincerci, è necessario dare uno sguardo ad alcune cifre dei profitti pubblicati dalla stampa e dai documenti ufficiali delle varie società. Basta fare un raffronto tra queste pubblicazioni con gli indici dei salari e del costo della vita per osservare gli squilibri paurosi, su cui noi abbiamo il dovere di riflettere, perchè la situazione che ci sta davanti è molto pericolosa. Non è il caso di leggere tutte queste cifre perchè le conosciamo tutti, ma dobbiamo citarne almeno alcune di esse che si riferiscono ai profitti di alcuni gruppi industriali, soprattutto quelli dell'elettricità. Vediamo ad esempio che la Edison ha dichiarato (e da quanto è stato rilevato da molti colleghi, nei bilanci delle industrie private non bisogna avere eccessiva fiducia) nel 1953 otto miliardi di utile netto, mentre nell'anno 1948 denunciava un miliardo e 800 milioni. La Montecatini (quanto danno la Montecatini arreca alla Nazione!) ha denunziato nell'ultimo esercizio 8 miliardi di utili; la F.I.A.T. poi è ancora più scandalosa; dai 5 miliardi del 1952 ha denunciato 9 miliardi e 600 milioni di utili nel 1953, aumentando in un solo esercizio i suoi profitti del 43 per cento.

ANGELINI CESARE, *relatore*. Vuol dire che non erano sinceri prima.

MANCINO. Non lo sono neanche adesso. In 4-5 anni i gruppi monopolistici hanno aumento i loro profitti dal 353 per cento a circa l'800 per cento. Che cosa risulta, invece, se guardiamo i salari? Se osserviamo la relazione presentata al Parlamento il 20 marzo dall'onorevole Vanoni, relazione che contiene dati forniti dal Ministero del lavoro, vediamo che nel settore dell'industria, comprendente 15 mila aziende e un numero di un milione e 700 mila operai, l'indice dei salari lordi medi orari sarebbe passato, considerato base 100 il 1952, a 104 il 1953. È da considerare che questi salari sarebbero comprensivi di tutti gli elementi accessori, compresa anche la gratifica natalizia.

Accettiamo pure questo miglioramento del 4 per cento. Ma un primo rilievo da fare è il rapporto comparativo con gli enormi profitti delle società, che vanno, come ho detto, dal 353 per cento a circa l'800 per cento. È un

elemento questo che non può sfuggire alla nostra attenzione per un'altra serie di considerazioni che debbono investire il Governo e il Parlamento nella ricerca dei mezzi per la soluzione dei problemi in genere della nostra economia e in particolare di quelli del lavoro.

Non intendo discutere, ma è utile accennare quello che è risultato all'Assemblea dei soci della F.I.A.T., ove il commendatore Valletta nella relazione ha denunciato 9 miliardi e 600 milioni di utili mentre un gruppo di soci è insorto contestandogli queste cifre e sostenendo che, secondo il bilancio da lui presentato, gli utili ammonterebbero a 27 miliardi. E un altro gruppo ha a sua volta dichiarato che gli utili andavano oltre i 40 miliardi.

Sono cose, queste, su cui il Governo ha il dovere di indagare per accertare. Non è più tollerabile, nella situazione cui siamo giunti, che il Governo continui a disinteressarsi, come ha fatto fino ad ora.

Prima di andare oltre, ci dobbiamo soffermare un momento sulla Montecatini. Abbiamo detto poco fa che la Montecatini ha denunciato un utile di 8 miliardi. Io credo che da quest'Aula, in questo momento, il problema della Montecatini non può uscire con una semplice condanna di ordine morale per lo sfruttamento disumano che quel complesso opera sui suoi lavoratori. Dopo la tremenda sciagura di Ribolla, dove hanno perso la vita 42 minatori, sciagura che ha costernato tutta la Nazione, il problema della Montecatini diventa un problema politico di primo piano, e tale deve essere considerato dal Ministro del lavoro soprattutto. Il Ministro del lavoro deve esaminare a fondo la situazione, prima di tutto per accertare le responsabilità del disastro, e deve tener conto che a nove giorni di distanza si è verificata una nuova disgrazia, un'altra vittima: le vittime salgono così a 43. Non possiamo far passare sotto silenzio il fatto che dal 1950, a Ribolla, in 52 mesi si sono registrati ben 51 infortuni mortali. Si pone quindi seriamente il problema della sicurezza dei lavoratori, di cui lei, onorevole Ministro, è il principale rappresentante e deve essere il padre e il difensore.

Di fronte a vittime tanto numerose (la media è di una al mese) deve essere riesaminata la composizione della Commissione di inchiesta la quale, nella forma attuale, non dà alcuna garanzia. Le responsabilità vanno al di là dei cancelli della Montecatini, essendo coinvolte personalità ed organi dello Stato, incominciando dal distretto minerario di Grosseto per finire al Ministero dell'industria. Risulta che questi organi furono tempestivamente informati anche per iscritto dai sindacati e dagli stessi operai sui pericoli cui si esponevano i minatori in quelle miniere. Non mi intratterrò su di essi perchè il senatore Picchiotti ha già ricordato il sistema del porcellino d'india usato per annunciare la presenza del grisou.

Quella Commissione non può giudicare serenamente sulle responsabilità della Montecatini, perchè i commissari dipendono da organismi corresponsabili e cioè dal Ministero dell'industria e dal distretto minerario.

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* C'è un solo rappresentante del Ministero dell'industria. I tecnici minerari dipendono da questo Ministero. A chi si vuole affidare l'indagine se non a loro?

MANCINO. Ad ogni modo dipende da un organismo che è stato avvertito da una decina di mesi e che non è intervenuto come avrebbe dovuto. È impossibile che quest'uomo, nonostante tutta la stima che si può avere per la sua persona, non risenta nel suo giudizio del fatto di dipendere da uno degli organismi che hanno la colpa e la responsabilità della sciagura.

Perchè poi si rifiuta ai lavoratori di far parte di questa Commissione, quando proprio essi avevano denunziato i pericoli e indicato i rimedi necessari? Inoltre, per quali ragioni la Commissione di inchiesta scende nel pozzo di Camorra 13 giorni dopo il fatto, avendo lasciato alla Montecatini tutto il tempo di sistemare nuovi impianti di aereazione, di armamento ecc.? Che giudizio può venirne fuori da una simile Commissione?

È vero poi che la Montecatini vuole chiudere queste fabbriche che già le hanno reso tanti utili? Forse questa decisione dipende dal fatto che non vuole spendere qualche miliardo nel rinnovamento delle attrezzature?

Onorevole Ministro, questa breve digressione è stata necessaria per illustrare il problema della Montecatini ed esaminare subito in seno al Governo la necessità della sua nazionalizzazione. D'accordo con il Ministro dell'industria, occorre non solo ompedire che non passi, come sono passati tanti altri disastri, che hanno colpito la classe operaia ma si devono accertare le responsabilità. Abbiamo dunque visto sul primo punto il forte squilibrio esistente tra aumento percentuale del salario e profitto. So che ogni collega potrebbe obiettare che una comparazione simile non è giusta; ne convengo anch'io; l'ho voluta fare soltanto perchè è scandalosa. I concreti esami comparativi sono gli indici del costo della vita di fronte a quelli dei salari. L'indice del costo della vita nello stesso periodo 1952-53, facendo base il 1938 uguale a 1, è spostato da 54,46 a 56,54. Se effettivamente ci fosse stato quel tale miglioramento del 4 per cento, cosa che non è, perchè un miglioramento del 4 per cento significa aumento dei salari, ma i salari non sono aumentati (ciò è dovuto allo scatto della scala mobile), di fronte a questo spostamento dell'indice del costo della vita quel 4 per cento è volatilizzato, non esiste più; esiste soltanto come uno degli elementi dell'economia che ha subìto delle variazioni, ma agli operai non ha apportato alcun vantaggio reale. Se facciamo poi l'esame comparativo con l'indice delle spese dei 5 o 6 capitoli più vitali per la classe lavoratrice, allora la cosa peggiora. Tali capitoli sono: alimentazione, abbligliamento, elettricità, combustibile, abitazione, e il numero indice di questi elementi, facendo base 100 il 1950, nello stesso periodo 1952-53 passa da 114,37 a 116,60. Questi sono i due elementi che debbono farci riflettere se effettivamente vi è stato un miglioramento nei salari della classe lavoratrice. Faccio grazia di leggervi altri dati, i numeri indici che riguardano le varie voci del costo della vita perchè il tempo è molto limitato. Ognuno di noi del resto li conosce e se vogliamo interessarci seriamente del problema gli elementi a disposizione li abbiamo tutti.

ANGELINI CESARE, *relatore*. Ma la scala mobile allora a che cosa serve?

MANCINO. La scala mobile, onorevole Angelini, l'ho detto prima, è venuta quando già lo squilibrio tra costo della vita e salario esisteva ed era abbastanza ampio; ed è stato escogitato questo mezzo allo scopo di non aumentare di più la distanza; ma non è esatto che lo scatto della scala mobile porti il salario allo stesso livello dei prezzi. Infatti oggi i lavoratori lavorano tutti a sotto salario e lo dimostrerò tra poco. Lei lo deve sapere, onorevole Angelini.

ANGELINI CESARE, *relatore*. Io lo domando a lei. L'istituto è frutto di un accordo e se non corrisponde allo scopo le organizzazioni sindacali...

MANCINO. Non è che non corrisponda allo scopo, esso non permette di aumentare gli squilibri, oltre certi limiti, ma noi non dobbiamo però dimenticare che quando è venuta la scala mobile già esisteva lo squilibrio...

ANGELINI CESARE, *relatore*. La scala mobile è di due anni fa e lo squilibrio è minimo.

MANCINO. No, non è minimo, primo perchè i prezzi sono aumentati a dismisura e poi gli scatti segnano soltanto in parte i prezzi, infine perchè la scala mobile non si applica a varie categorie, agli statali per esempio. Resta certo il fatto che i salari non corrispondono affatto al costo della vita. Del resto, onorevole Angelini, loro potranno trovare mille giustificazioni che non possono cancellare quella che è la realtà, perchè cozzano contro un fatto molto più solido: che cioè la situazione è peggiorata.

Per queste considerazioni è necessario che facciamo un esame serio per vedere come si deve fare. Ormai la politica dei cantieri, sulla quale si era fatto affidamento in un primo tempo, è andata man mano diluendosi, e la situazione si è aggravata.

SABATINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Non è vero che la situazione si sia aggravata.

MANCINO. Io cito dalla relazione dell'onorevole Vanoni, e in quella relazione si dice

che nei primi 10 mesi del 1953, in rapporto ai primi 10 mesi del 1952, la disoccupazione è aumentata di oltre 94 mila unità. A fine dicembre risulta che è aumentata ancora, siamo ad oltre 2 milioni.

SABATINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Le statistiche portano che quest'anno abbiamo coperto tutta la nuova leva di coloro che hanno richiesto lavoro.

MANCINO. Noi non abbiamo delle nostre statistiche; discutiamo su quelle ufficiali, e quel che risulta è che vi è un sistematico, se pur modesto, peggioramento. Noi, che viviamo tra i lavoratori, riteniamo pericolosa questa situazione. Soprattutto quest'anno; siamo a fine maggio, invitiamo le ditte ad assumere operai, queste trovano scuse e pretesti per le assunzioni, ma con incredibile facilità si procede ai licenziamenti; il fatto innegabile è che la disoccupazione non è rimasta allo stesso livello, ma è aumentata e lo si rileva dalle statistiche del Ministero del lavoro stesso.

Quindi con la politica dei cantieri si è fatto fronte a certe esigenze estreme dei lavoratori, ma non si può fare più affidamento sui cantieri di lavoro ritenendo ancora che possano essere uno degli elementi per risolvere il problema della disoccupazione.

SABATINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Io ho preso parte all'inchiesta sulla disoccupazione dove abbiamo adottato due metodi d'indagine, uno dei quali ha registrato 1.600.000 disoccupati e l'altro qualche centinaio di più e non, come dice lei, cifre che oltrapassano di molto i due milioni.

MANCINO. Non ho detto di molto, ma: oltre 2 milioni comunque; sto parlando adesso dei cantieri di lavoro e, oltre tutte le altre considerazioni, noi sosteniamo che i cantieri di lavoro servono anche a declassare la mano d'opera. Questo è un problema importante, onorevole Sottosegretario.

SABATINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Nel Sud servono ad aumentare il salario, non a diminuirlo!

MANCINO. Non parlo dei salari e non è il cantiere che li fa aumentare, parlo del declassamento della loro qualifica. Quando un operaio qualificato viene licenziato ed avviato ai cantieri di lavoro, questo si declassifica, e ciò costituisce un enorme male perchè, come vedremo quando si parlerà dell'emigrazione, noi troviamo nelle Convenzioni stipulate con gli Stati che accettano i nostri emigranti che essi pretendono mano d'opera qualificata. A parte il fatto che noi dobbiamo spendere dei miliardi per qualificare la nostra mano d'opera, per poi mandarla a lavorare all'estero — questo è un altro errore politico — c'è comunque questo fatto. (*Interruzione del Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*).

In tutto il settore del lavoro, come ho detto, noi vediamo situazioni molto gravi. Il collocamento, per esempio, si è trasformato in uno strumento di fazione.

SABATINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Da parte vostra!

MANCINO. Onorevole Sabatini, se vuole le porterò la documentazione di quante denunzie ho fatto io personalmente all'Autorità giudiziaria.

C'è poi l'altro fatto: la mancanza di Commissioni. Onorevole Ministro, il problema di queste Commissioni di collocamento si deve risolvere perchè molte delle cause per cui i collocatori commettono tanti arbitrî, anche di indole morale, si possono evitare quando c'è la Commissione. La mancanza delle Commissioni, dovuta in parte a deficienze della legge, in parte perchè sabotate dai prefetti e dagli agrari, pongono il destino dei lavoratori nelle mani di un collocatore, il quale, per quanto possiamo pensare che abbia il senso della responsabilità, è dimostrato invece dai fatti come agisca.

Abbiamo poi i sussidi di disoccupazione. Dobbiamo metterci in mente che questi sono avvilenti per il lavoratore. Noi dobbiamo, come dirò tra poco, impostare una politica di lavoro; e non è la politica dei cantieri, nè quella dei lavori pubblici nè quella dei sussidi che può avviare a soluzione il problema della disoccupazione.

Ma anche per i sussidi vi sono delle disposizioni tali nella legge per cui moltissimi lavoratori non possono neppure usufruire di essi. Questo per il settore dell'industria; non parliamo poi di quello dell'agricoltura. Non farò che accennare soltanto alla legge dell'aprile 1949. Vi sono centinaia di migliaia di braccianti che dovrebbero riscuotere il sussidio da cinque anni e non hanno riscosso ancora neppure un centesimo, solo perchè gli agrari hanno messo il loro veto e il Governo deve continuare a trastullarci con la scusa di non essere stato emesso quel famoso regolamento, che poi è già formato da anni. Questi sono elementi di cui bisogna tener conto. In sostanza i sussidi non risolvono nulla; io li ho definiti come una specie di morfina alla disoccupazione. Il problema dei lavori pubblici, sì, ci deve anche preoccupare, ma neppure essi servono allo scopo. Alla Cassa del Mezzogiorno si sono accumulate montagne di progetti: ci sono quelli che per una serie di ragioni sono spinti e vanno innanzi, ma ce ne sono tanti altri che non possono essere resi esecutivi perchè in effetti i fondi non sono sufficienti. Cito anche questo elemento perchè voglio arrivare alla conclusione che occorre ricorrere ai mezzi idonei per risolvere il problema della disoccupazione, individuando la questione di fondo.

Ci sono le migliaia di licenziamenti annunciati dalla Confindustria, che sono sospesi ad un tenuissimo filo: la Confindustria attende il momento opportuno per cominciare un'altra volta l'offensiva dei licenziamenti. Vogliamo noi preoccuparci o no di queste situazioni e dei rapporti che si sono determinati tra la Confindustria e i lavoratori?

Per quanto riguarda i licenziamenti, dobbiamo dare ad essi il nostro maggiore interessamento perchè da essi si arriva all'aumento della disoccupazione, per conseguenza alla emigrazione, per poi sbarazzarci dei nostri disoccupati affidandoli ai negrieri del Brasile e di altre Nazioni: ed ogni giorno apprendiamo notizie dolorose di come è trattato il lavoro italiano all'estero.

Risultando chiaro, dunque, da tutti questi elementi, che non si sono raggiunti, neppure parzialmente, quegli obiettivi che erano nel desiderio vostro e nostro, bisogna concludere che la politica in atto è sbagliata, è fallita e che occorre pertanto cambiare strada prima che sia troppo tardi. Bisogna rivedere tutta la politica del lavoro: ecco il punto essenziale.

Onorevole Ministro, io credo, che prima di affrontare la ricerca dei mezzi idonei per uscire da questo abisso in cui siamo precipitati, è necessario anzitutto che sia riconosciuto da parte del Governo l'errore della politica sostenuta finora, senza di che, credo, tutti i ragionamenti che facciamo non approderanno mai ad un risultato concreto. Riconosciuto questo errore, bisogna lealmente accettare il principio di tenere in considerazione i nostri suggerimenti; occorre considerare che l'esperienza è un elemento di cui bisogna tenere il dovuto conto. Il lavoro in generale nel nostro Paese — ecco un altro punto essenziale — non viene valorizzato nella misura che le nostre condizioni oggettive consentono. Questa considerazione deve essere alla base dei nostri studi e della nostra politica. Noi abbiamo delle grandi possibilità nel nostro Paese; ci sono delle condizioni oggettive che ci consentono di valorizzare, molto intensamente, il nostro lavoro e rendere al Paese quello che tutto il popolo e noi desideriamo: un effettivo benessere ed una reale tranquillità. Solo sulla base di tali riconoscimenti, io credo che possiamo, dopo, in uno spirito di unità d'intenti metterci su una via comune per raggiungere l'obiettivo desiderato. Ma se il Governo non è disposto a riconoscere la politica errata faremo sempre delle belle discussioni critiche per mettere in evidenza le varie lacune, faremo delle belle proposte, presenteremo magari degli ordini del giorno, degli inviti al Governo, perchè prenda iniziative, ma non risolveremo mai nulla. Bisognerà invece esaminare subito la situazione e rimuovere gli ostacoli che hanno impedito finora di progredire.

Il primo nostro compito consiste nel fare un esame approfondito della situazione delle nostre piccole e medie economie: e non sembri fuori luogo questa mia proposta perchè dalle statistiche risulta che facendo la comparazione tra le piccole, medie e grandi economie che occupano da due a 50 operai, il numero dei disoccupati aumenta man mano che passiamo dalle piccole alle medie aziende per diminuire quando passiamo alle grandi industrie che occupano oltre 50 operai. Un tale studio ci con-

durrà sicuramente a trovare la soluzione per eliminare i due nostri grandi flagelli: la disoccupazione e la emigrazione. Poi bisognerà risolvere il problema dei salari, perchè a proposito di quel tal miglioramento di cui ci siamo occupati, rimane la realtà, che purtroppo è ben nota. Onorevoli colleghi, che siano essi statali, siano operai dell'industria o dell'agricoltura, tutti lavorano a sotto salario, ed alcune categorie perfino a oltre il 50 per cento al di sotto del minimo indispensabile.

Non si può prestar fede ai dati forniti dal Ministero del lavoro circa le tabelle dei salari perchè in esse si tiene conto dei salari tariffari, ma non dei salari di fatto, specialmente.

In agricoltura, ove le tariffe di alcune zone sono stabilite in 825 lire, si pagano 325 lire. Quindi parlare di miglioramenti salariali non è il caso. Perciò credo che quanto emerge da certe cifre del Ministero del lavoro, citate dall'onorevole Vanoni nella relazione generale, con le quali vuole dimostrare come siano migliorati gli orari lavorativi medi mensili e i salari, non si possono accettare. Con quei dati l'onorevole Vanoni vuol dimostrare che sono aumentate le ore di lavoro in sei dei settori industriali più vitali della nostra economia, industrie alimentari, miniere, nelle aziende tessili, metalmeccaniche ed elettriche. Io non li leggo perchè penso li conoscano tutti. Comunque non è neppure esatto che siano aumentati gli orari medi mensili in quei sei settori che il Ministro ci mostra nella sua relazione. Elaborando quei dati risulta che soltanto in tre di essi sono aumentati gli orari medi mensili. Di uno di essi non credo sia il caso di parlare di aumento perchè si tratta di sei secondi in un mese; in altri due si è verificata invece una diminuzione della media mensile. In totale, comunque, l'aumento è di 4 ore e 30 minuti, aumento insignificante, perchè si riduce a 10 minuti e meno di quattro secondi al giorno. Non esiste quindi aumento di orario effettivo di lavoro, e non esiste alcun miglioramento. Noi ne saremmo lieti, perchè ognuno di noi non fa altro che sperare che si verifichi un miglioramento effettivo nella nostra economia, ma desidereremmo che i miglioramenti fossero concreti e non di 10 minuti al giorno. Invece la situazione risulta peggiorata come si può rilevare non solo dalla realtà dei fatti, ma dalla relazione stessa dell'onorevole Gava.

Io credo che il ministro Gava avrebbe fatto bene nel far risaltare questo presunto aumento medio dell'orario mensile in quei sei settori, ponendo accanto alle tabelle comparative degli orari di lavoro, anche quelle indicanti il numero degli operai occupati rispettivamente nel 1952 e nel 1953 negli stessi settori. Elaborando per mio conto tali dati risulta che in tre di quei settori sono stati occupati 19.800 lavoratori in più, ma negli altri tre ne sono stati licenziati oltre 27.000. Quindi con tale esame comparativo risulta chiaramente come la situazione sia peggiorata nonostante quelle quattro ore di media mensile di aumento, poichè risulta lo squilibrio sui licenziamenti che si sono verificati. Ciò dovrebbe far considerare semmai il maggiore sfruttamento che ne è seguìto perchè la produzione è aumentata diminuendo gli operai. Lasciamo stare altre considerazioni. Considerati tutti questi elementi, io credo che non si può non ammettere che la situazione è grave e che va peggiorando sempre più. Occorre quindi procedere senza ritardo, per attuare la svolta.

A tal proposito, credo avanzare una proposta, che potrà sembrare balorda, come del resto sembrano tutte le cose nuove. Il Ministro del lavoro deve assumere il ruolo della massima autorità in seno al Governo, per l'autorità che gli deriva dal fattore sociale che rappresenta, il quale sta alla base della vita della società. Ella, signor Ministro, deve cercare di esaminare con la massima attenzione questa mia proposta, e insistere, insieme al Ministro dell'agricoltura e a quello dell'industria, perchè questi tre ministeri debbono rappresentare i dicasteri predominanti, al di sopra dello stesso Ministero dell'interno e di quello della difesa, che, per quanto siano importanti e per quanto tutti ne riconosciamo la necessità, dobbiamo anche riconoscere che quando non si valorizza il lavoro, quando non lo si organizza, quando non lo si difende, non lo si cura i compiti degli altri Ministeri diventano delle sterili funzioni, soprattutto in questo momento. Onorevole Ministro, io sono un bracciante, e dalla mia esperienza mi sono formato la convinzione che senza il progresso del lavoro non vi può essere progresso nè civiltà. Ed

ella, onorevole Ministro, che pone tante passione nei problemi del lavoro, che ha svolto tanti studi, tante ricerche, che conosce le sofferenze delle classi lavoratrici, non dovrebbe aver difficoltà ad accettare questa proposta. Difficoltà ne incontrerà in seno al Governo, e anche fuori del Governo. Ci rendiamo conto che non è facile superare certe resistenze, ma quando un Ministro del lavoro indica e sostiene una impostazione giusta, egli può contare sempre sull'appoggio del Parlamento, del Paese e soprattutto della classe lavoratrice. Perciò, onorevole Ministro, ella non deve scoraggiarsi di fronte alle resistenze e alle opposizioni, quando lotta soprattutto in nome e per realizzare princìpi sanciti nella nostra Costituzione.

Io sono convinto che questi sono i punti essenziali per impostare una nuova politica del lavoro. Si deve spostare tutto il cardine dell'azione governativa dal Ministero dell'interno e da quello della difesa, al Ministero del lavoro, dell'industria e dell'agricoltura. La politica del lavoro è la politica della rinascita e del progresso in qualsiasi paese e per qualsiasi popolo. Ma perchè il Ministro del lavoro assuma un tale ruolo nel Governo, deve rendersi conto delle esigenze della economia nazionale, delle difficoltà in cui si dibatte il lavoro. Come si deve impostare una tale politica, dando una svolta alle condizioni odierne?

Ho notato dei sorrisi: non mi hanno sorpreso. Se io pensassi che il Governo accetta senza riserve questi princìpi, certamente dimostrerei di essere un ingenuo, di non tener conto cioè del programma che l'onorevole Scelba ha presentato al Parlamento, programma che nei confronti del lavoro contiene maggiori restrizioni di quanto non ne avessero i programmi precedenti, con minacce e persecuzioni in atto, che hanno dei fini ben determinati di carattere se non reazionario perlomeno di ostilità. Il fatto che non si voglia mutare questa politica di cui ho parlato, e per dimostrare che non sia un mio preconcetto, lo si rileva da una corrispondenza che viene da Strasburgo in data 14, nella quale si riporta un intervento dell'onorevole Togni, pubblicato dal « Popolo », giornale su cui non si possono avere sospetti.

L'onorevole Togni, dopo aver espresso la sua soddisfazione per l'offermazione di Monnet, secondo la quale esiste ancora una barriera da eliminare e cioè quella che si oppone alla libera circolazione della mano d'opera, ha detto di ritenere urgente di svolgere un concreto appello agli Stati della comunità perchè applichino senza indugiare l'impegno indicato dall'articolo 69 del Trattato. « Noi non intendiamo chiedere — dice l'onorevole Togni — alcuna agevolazione particolare, ma desideriamo concorrere con la nostra ricchezza di mano d'opera alla migliore realizzazione di quel progresso delle condizioni di vita indicato nel Trattato stesso come finalità comune e chiediamo la piena applicazione delle clausole contrattuali ». Che cosa vuol significare questo? Lo si capisce subito, ed è impossibile attendere un mutamento di politica, perchè l'onorevole Togni afferma ancora che la nostra mano d'opera deve andare all'estero, che i nostri disoccupati debbano essere collocati in altri Paesi, che di essi ce ne dobbiamo sbarazzare, che non vi è nessuna volontà di impostare un nuovo programma secondo il quale vedere come si possono impiegare i disoccupati nel nostro Paese affinchè producano ricchezze alla nostra Nazione lavorando in seno alle famiglie. Onorevole Grava, io ricordo la sua relazione dello scorso anno in cui le diedi atto di tante giuste osservazioni, considerando la sua passione ed anche il suo sdegno nel fare certe proteste, ma non potevo essere d'accordo nelle sue conclusioni, perchè ella diceva come dice ora: come facciamo, dove li impieghiamo? Io non dissi l'anno scorso nè dico quest'anno che dobbiamo risolvere il problema della disoccupazione e quindi quello dell'emigrazione con un colpo di bacchetta magica. Parlai anche di cinque, dieci, quindici anni di tempo...

GRAVA. Allora siamo d'accordo.

MANCINO. Ma non è esatto e non possiamo essere d'accordo finchè il Governo insiste nella sua politica di emigrazione senza interessarsi di elaborare un programma, una politica nuova per impiegare questi lavoratori nel nostro Paese. Il Governo crede di risolvere il problema della disoccupazione ancora con l'emigrazione, con il programma dei lavori

pubblici e con i cantieri; ma non sono questi i mezzi che risolvono il problema, per il quale è necessario invece che si applichino i princìpi costituzionali di riforma.

I principi costituzionali delle riforme di struttura, la riforma agraria, la riforma industriale, il problema dell'I.R.I., questi soltanto possono risolvere il problema della disoccupazione. Abbiamo già notato che dove si applica la legge stralcio, per quanto quella riforma proceda a passo di lumaca, la disoccupazione è sensibilmente diminuita, immaginiamoci che cosa accadrebbe se si facesse una politica seria per le trasformazioni fondiarie allargando le riforme in base ai princìpi della Costituzione.

Vi è poi il problema dell'I.R.I., onorevole Ministro, che discuteremo tra poco. Io so che mi risponderà che non è di sua competenza, però si ricordi, onorevole Ministro, che per quanto riguarda gli uomini che stanno dentro quelle fabbriche, il programma è di esclusiva competenza del Ministro del lavoro.

PRESIDENTE. Onorevole Mancino, data l'ora tarda, io sospenderei la seduta per un'ora. Ella è disposto a continuare il suo discorso alla ripresa della seduta?

MANCINO. Sì, onorevole Presidente.

PRESIDENTE. Sospendo allora la seduta per un'ora.

(*La seduta, sospesa alle ore 20,25, è ripresa alle ore 21,30*).

Presidenza del Vice Presidente SCOCCIMARRO

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione del bilancio.

Il senatore Mancino ha facoltà di continuare il suo discorso.

MANCINO. Ho detto che rinuncio a svolgere alcune considerazioni sul discorso dell'onorevole Togni, ma dirò solo che non si può pensare che l'onorevole Togni abbia parlato a Strasburgo a nome personale. E sulla base di tali considerazioni sarebbe appunto ingenuo, come ho premesso, da parte mia, se credessi che il Governo accetterà senza riserve quanto è necessario per impostare una nuova politica del lavoro nel nostro Paese sulla base dei princìpi da me espressi. Ma vi è ancora un'altro rilievo da fare in relazione al programma del Governo e al discorso di Strasburgo. Io dimostrerei di non accorgermi neppure della impostazione data dall'onorevole Angelini alla sua relazione, di cui diremo qualcosa tra poco, la quale esprime la politica del Governo. Ma prima di procedere oltre, credo chiarire che queste considerazioni non si devono interpretare come se da parte nostra non si creda possibile il prendere in esame le nostre proposte e concordare la nuova politica. Si tratta di vedere se il Governo è disposto a revisionare parzialmente la sua politica; e una certa revisione è sempre possibile; sarebbe anzi assurdo immaginare che la politica di un Governo, attraverso i tempi e le nuove situazioni che si determinano nei vari settori e in genere nel mondo politico, non possa essere riveduta. Si tratta di aprire il dibattito, di approfondire seriamente i problemi, di riconoscere gli errori e l'impossibilità di trovare la soluzione a questi problemi per la via che attualmente si batte. Allora si potrà andare avanti. Credo che procedere ad una analisi del mondo del lavoro, partendo dal presupposto che il lavoro non può più essere trascurato e vilipeso come per il passato e il presente, sia pur sempre utile, e che vi sono le possibilità di trovare un accordo. Un altro punto sul quale l'accordo può essere raggiunto è che il lavoratore non deve più essere considerato semplicemente come produttore di ricchezza e di profitti per i capitalisti. Sarà questo un altro passo innanzi. Il Legislatore, prima di parlare di lavoro astratto, deve considerare, nei problemi del lavoro, l'uomo lavoratore, l'uomo sociale, l'uomo i cui diritti sono uguali a quelli di tutti gli altri uomini. Sulla base di tutte queste considerazioni si stabilisce la preminenza del lavoro nella società, e, per ciò stesso, nell'attività legislativa, e, automaticamente, si costituisce la base della nuova politica del Governo. Ho detto poc'anzi che mi rendo conto delle conseguenze,

delle difficoltà, degli attriti che si incontrano, ma è qui che occorre l'audacia e il coraggio per superare col minore attrito possibile queste prime resistenze che contrastano con le leggi e con la nostra Costituzione. Del resto l'azione del Governo esercitata per il rispetto delle leggi e della Costituzione non può e non deve impressionare se il Governo incontra resistenze da parte di un piccolo gruppo di cittadini.

C'è ora da esaminare la relazione dell'onorevole Angelini. Essa, così ricca di dati e rilievi, e di accenni alle tante lacune della politica governativa, non suggerisce nulla di nuovo al Governo. Questa è la debolezza che trovo nella relazione dell'onorevole Angelini. Rilievi, constatazioni, statistiche, dati abbondanti, ma che cosa suggerisce di nuovo al Governo? Qualche timido consiglio, qualche segnalazione e nulla più, di concreto. Era molto più ardita la relazione dell'onorevole Grava dello scorso anno. L'onorevole Grava faceva dei rilievi sì, indicava delle lacune, ma dava anche dei suggerimenti abbastanza concreti e faceva anche appunti decisi agli errori della politica governativa.

L'onorevole Angelini invece, fin dalle prime righe della sua relazione comincia a tessere l'elogio al Ministero del lavoro, dicendo che in questo dopoguerra esso ha indubbiamente assolto molto lodevolmente ai suoi compiti nell'àmbito delle leggi, soprattutto per quanto riguarda gli interventi nelle risoluzioni dei contrasti verificatisi nei rapporti tra imprenditori e lavoro. Sì, onorevoli colleghi, non vogliamo negare quanto è stato fatto da parte del Ministero del lavoro in questi ultimi tempi e della relativa utilità dei suoi interventi nel settore del lavoro; però il meno che si possa dire a suo carico è che non solo non ha svolto la sua attività molto lodevolmente, ma nei casi in cui è intervenuto, i suoi interventi sono stati insufficienti, sono divenuti sempre più rari man mano che ci allontaniamo dall'immediato dopoguerra, e nei momenti più delicati delle lotte per la difesa dei diritti dei lavoratori, esso è intervenuto intempestivamente prima di tutto, e poi quasi sempre in maniera favorevole ai datori di lavoro.

Questo è il meno che si possa dire al Ministero del lavoro: il suo atteggiamento non è stato mai lodevole perchè non si ricorda, in nessuno dei suoi atti, un risultato favorevole al lavoro, nei casi più gravi; mentre si può dimostrare che tutti i suoi interventi, soprattutto quelli dei casi più gravi, sono stati favorevoli ai datori di lavoro...

SABATINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Lei sa che non è vero.

MANCINO. Lei al Ministero del lavoro ci sta da poco tempo.

SABATINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Come sindacalista ho preso parte a molte vertenze.

MANCINO. Vedremo fra poco quali sono stati i risultati di queste vertenze... e in alcuni casi al di fuori degli interventi per controversie di lavoro ci sono stati atteggiamenti del Ministero del lavoro che sono stati piuttosto scandalosi. Per esempio, al Ministero del lavoro può passare inosservato, oppure di scarso interesse il fatto che, invitato ad un grande congresso nazionale dei lavoratori, scusi la sua assenza con un biglietto da visita, mentre partecipa dall'apertura alla fine dei lavori del congresso della Confindustria. Questa non si può dire politica svolta molto lodevolmente. In quel momento soprattutto, non era di conforto per le sorti dei lavoratori la sola sua presenza a quel congresso, le cui dolorose conseguenze furono registrate a meno di 24 ore di distanza, assistendo cioè all'intervento del Ministero dell'interno con le forze armate dello Stato, che con brutale ferocia colpivano i lavoratori che lottavano contro le serrate delle fabbriche, per la riforma agraria, per chiedere lavoro, lottavano contro i licenziamenti, per chiedere pace, giustizia e tranquillità. Il Ministro del lavoro si era assiso insieme a metà Governo alla tribuna di quel congresso della Confindustria, accanto alle figure più eminenti del mondo padronale, responsabili dei gravi perturbamenti che seminavano lutti e disagi nel nostro Paese. Definire questo episodio come uno scandalo forse può sembrare esagerato, ma ci manca poco.

Il Ministro del lavoro non doveva intervenire in quella maniera al congresso della Confindustria perchè sa che nei congressi si elabo-

rano programmi coerenti ai proprî interessi; ed il Ministro del lavoro sapeva bene quale era la responsabilità che si assumeva di fronte al mondo del lavoro partecipando a quel congresso, in cui la Confindustria preparava il suo programma di classe. Se il Ministro crede di confondere gli interessi della Confindustria con quelli dei lavoratori, allora è logico e giustificato il suo intervento in quel congresso. Ma se logico egli lo ritiene, non così lo ritiene la classe operaia e tutto il popolo italiano, fatta eccezione degli industriali.

Non è da meravigliarsi poi se dalla Capitale e dal Ministero si irradia per tutto il Paese la politica degli arbitrî e degli scandali, che differiscono per natura e per proporzione si ma che sono tutti, per la loro natura stessa, fatti gravissimi. Le logiche conseguenze consistono nel fatto che, mentre il Ministro ricusa di presenziare ad un congresso di lavoratori, nei villaggi sperduti fra le montagne della Lucania i collocatori trattano i lavoratori come schiavi e si credono autorizzati anch'essi a considerarsi amici dei padroni e nemici degli operai, come il Ministro. (*Interruzioni dal banco del Governo e da quello della Commissione*).

I casi che sono stati esposti all'Autorità giudiziaria contro una serie di collocatori non sono soltanto un episodio della mia Provincia, ma si verificano in tutto il Paese, ed è male che al Ministero del lavoro non risulti. Ho detto poc'anzi che essi si credono in diritto di estorcere al lavoratore tutto quello che possono in cambio di una promessa di lavoro. Le scene che si svolgono sono incredibili. Questi collocatori si credono in diritto di attentare all'onore delle donne e perfino all'onore delle ragazze in cambio di una promessa di lavoro. Ci sono delle denuncie, onorevole Sottosegretario, non è demagogia. Il collocatore si crede autorizzato a frequentare il circolo dei signorotti anzichè stare in compagnia dei lavoratori. Per forza, vede il Ministro partecipare al congresso della Confindustria, non è da meravigliarsi che anch'egli cerchi di frequentare gli stessi ambienti.

Vi sono ancora le altre logiche conseguenze; essi si credono in dovere di ricevere in ufficio gli ordini dal padrone, dal parroco, in violazione e in spregio alle leggi e di ricevere a casa farina, grano, uova, formaggio, ecc. Ho denunziato questo caso per primo per arrivare a certe conclusioni.

ANGELINI CESARE, *relatore*. Faccia il caso generale, non si fermi al caso singolo.

DE LUCA LUCA. È da sei anni che c'è la legge sul collocamento, precisamente dal 1949, e non vedo mai istituire le Commissioni.

PUGLIESE, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Lei ha presentato un'interrogazione al riguardo, alla quale abbiamo risposto.

MANCINO. Ella dunque mi è testimone che quanto dico non è demagogia, perchè presentai l'interrogazione e le diedi atto del provvedimento adottato nei confronti di quel collocatore, ma quella riguardava l'ultima della serie sino al febbraio, poi ne è venuta un'altra, per cui mi sarei permesso di denunziare in Aula questi casi se essi fossero stati localizzati alla mia Provincia. A me come lavoratore, e come Segretario di una Camera del lavoro provinciale che prende parte a convegni e congressi regionali e interregionali risulta che questi casi non si verificano solo nella mia Provincia; il fatto è che nelle altre provincie le denuncie sono meno numerose, ma per quanto concerne la condotta dei collocatori, questa è generale.

ANGELINI CESARE, *relatore*. Non si deve infangare una categoria per venti o cinquanta casi.

MANCINO. Onorevole Angelini, sono d'accordo con lei...

ANGELINI CESARE, *relatore*. Lo dica allora, dica almeno questo e allora saremo d'accordo.

MANCINO. Sono d'accordo con lei che su oltre 7.000 collocatori che ci sono in Italia, se ce ne sono 50 o 100 al massimo irreprensibili questa è un'eccezione di fronte alla regola generale.

ANGELINI CESARE, *relatore*. Come, 50 su 7000? Lei è rappresentante della classe dei lavoratori, ed anche questi sono lavoratori.

MANCINO. Questi non sono lavoratori, sono stati presi per altre ragioni e messi a fare i collocatori...

ANGELINI CESARE, *relatore*. Sì, e hanno un portafoglio grosso così!

MANCINO. Ma non conoscono cosa significa distribuire il pane ai cittadini; non le hanno queste concezioni, altrimenti non accadrebbero simili cose.

ANGELINI CESARE, *relatore*. E le hanno avute i vostri collocatori?

DE LUCA LUCA. È una forma di ricatto politico il vostro!

ANGELINI CESARE, *relatore*. Se c'è qualche mascalzone tra i collocatori bisogna punirlo, ma non si può offendere una categoria onesta come quella dei collocatori, che merita il nostro rispetto e la nostra fiducia!

Voce dalla sinistra. Ma li conosce lei?

ANGELINI CESARE, *relatore*. Almeno quanto li conoscete voi!

MANCINO. Non credo. Le posso documentare i fatti di collocatori che si sono resi responsabili di reati denunciati all'Autorità giudiziaria e che, è doloroso dirlo, sono stati archiviati. (*Commenti*).

ZOLI. Il che vuol dire che non era vero: perchè lei deve credere diversamente di quanto crede l'Autorità giudiziaria?

MANCINO. Qui non si tratta di credere ad un comunista: contro un collocatore ci sono 27 denuncie. Costoro hanno preso dei soldi, fatto eseguire dei lavori, per proprio conto, ricevuto delle uova, del formaggio dai lavoratori per avviarli al lavoro, e non ve li hanno avviati. Queste denuncie presentate all'Autorità giudiziaria credo costituiscano materia per un processo, invece sono state archiviate.

Non volevo suscitare tale questione, ma sono stato costretto perchè mi ci avete trascinato.

È necessario che al Ministero si rifletta su di essa, si cambino certi sistemi e che, per quanto riguarda certe denuncie, anzichè per partito preso archiviarle, se ne tenga conto: si dia almeno questa soddisfazione ai lavoratori.

Ma veniamo ad altri elementi più consistenti. Il Ministero del lavoro è perfettamente al corrente della grave situazione, della crisi in cui si dibatte il lavoro. Disoccupazione, licenziamenti, situazioni di sotto salari, di cui abbiamo parlato prima, per cui le proteste e le lotte per il rispetto dei contratti e per l'applicazione delle leggi ne sono la naturale conseguenza. In questa situazione la politica del Ministero del lavoro, impersonificata dal Ministro, dal dopoguerra in poi nei riguardi di tutti questi problemi è che, essendo questi di carattere privato, si crede in dovere di non intervenire.

Quando poi il Ministero interviene, comincia a parlare che c'è la democrazia, vi è libertà, ci sono i sindacati, che il conflitto tra datori di lavoro e lavoratori è un problema di carattere privato; assume la veste di un mediatore che sta lì ad ascoltare le parti e, quando infine prende parte, interviene sempre in modo parziale. (*Interruzioni dal banco del Governo*).

Tengo a precisare ancora una volta che io parlo sulla relazione dell'onorevole Angelini il quale dice che il Ministero del lavoro, dal dopoguerra in poi, ha assolto ai suoi compiti. Credo perciò che l'onorevole Ministro e gli onorevoli Sottosegretari si rendano conto del periodo cui mi riferisco. Noi ci teniamo a precisare che questa politica si è svolta prima che l'attuale Ministero entrasse in carica e che purtroppo per tale politica, spesso i lavoratori hanno perso la vita, perchè o l'intervento del Ministero del lavoro è stato intempestivo o perchè è rimasto impassibile, o perchè, una volta costretto a intervenire, ha finito per favorire gli interessi dei datori di lavoro.

E non è esatto che il Ministero del lavoro in casi di licenziamenti, di serrate, cioè di controversie di lavoro, non abbia il diritto e il dovere di intervenire, avocare a sè, sia

pure in collaborazione col Ministero dell'industria, le controversie stesse, non solo per tutelare i diritti del lavoratore, ma per rispettare la stessa Costituzione, non nella veste di conciliatore inerte, ma nella sua più alta qualifica e autorità. E in ogni caso devono essere evitati gli interventi del Ministero dell'interno in questioni che sono assolutamente estranee a qualsiasi Dicastero che non sia quello del lavoro, quello dell'industria e quello dell'agricoltura. Il criterio deve essere ben preciso per evitare le sciagure che si sono abbattute sull'Italia, nelle fabbriche, sui campi, nelle piazze delle nostre città. Ritenere le controversie di lavoro materia privata significa rinunciare all'esistenza del Ministero del lavoro e forse anche all'esistenza dello stesso Governo. Nessun collega di buon senso può ammettere una simile assurda conclusione. Al più si potrà discutere l'opportunità di un intervento, tenuto conto dell'ampiezza della lotta e degli interessi economici e sociali in gioco; si potrà discutere l'opportunità di risolvere la questione in una misura, anzichè in un'altra o la sua tempestività, ma non si può negare la necessità che il Ministero si deve occupare di questi problemi nell'interesse pubblico, e cercare soprattutto di non confondere questo con l'interesse padronale.

Le controversie di lavoro non sono a rigore mai di carattere privato specialmente nelle loro forme più avanzate, quando assumono, cioè, aspetti preoccupanti, che investono interessi di centinaia di migliaia di cittadini, e in certi casi quando sono in gioco addirittura quelli di milioni di cittadini. In casi simili la controversia deve essere sempre avocata dal Ministero che deve deciderla tempestivamente, tenendo conto degli interessi delle altre categorie sociali sì, ma non dimenticare che gli interessi dei lavoratori sono sempre preminenti. Ma ammettiamo, per comodità di ragionamento, che il Ministro del lavoro non debba intervenire nel settore privato, per esempio quando si tratta di serrate, di licenziamenti, trattandosi di società private; ma onorevole Sottosegretario, e quando si è trattato della industria I.R.I., qual'è stata la condotta del Ministero del lavoro? Non vi è stata nessuna differenza.

Il Ministro del lavoro per le fabbriche statali e controllate dallo Stato ha invece un dovere molto più importante di quello che dovrebbe avere per le controversie di carattere privato. Invece non c'è stato nessun comportamento diverso e i risultati dei suoi interventi non sono stati diversi da quelli attinenti a qualsiasi controversia con gli industriali privati. Tanto vero che in nove anni nel complesso degli stabilimenti I.R.I. sono stati licenziati circa 69 mila lavoratori.

E bisogna considerare che se qualche cosa in loro favore si è fatto non è stato per la politica del Governo e del Ministro del lavoro ma per l'opera svolta dai lavoratori stessi e per la solidarietà della popolazione. E se ne potrebbero citare di questi casi. Dalle Reggiane alla Breda, dalla Ducati alla San Giorgio, all'Ilva, ecc., dal 1946 ad oggi il Ministero del lavoro si può dire abbia svolto una politica di auto-smobilitazione tale e quale come l'hanno fatta gli industriali privati. Non è quindi da meravigliarsi se nessun interesse ha dimostrato il Ministero del lavoro per i licenziamenti e le smobilitazioni dell'industria privata.

Anche per questo settore non si può dire che la politica del Ministero del lavoro in questi anni sia stata più che lodevole nell'assolvere i suoi compiti. Di questo passo e con questa politica, non c'è da meravigliarsi se la disoccupazione aumenta.

SABATINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Ma l'anno scorso abbiamo avuto offerte di lavoro per circa 150 mila unità in più. Il fenomeno della disoccupazione va visto nel complesso, non facendo delle affermazioni generiche.

MANCINO. Non faccio osservazioni generiche, onorevole Sottosegretario. Le cifre sono prese dalle statistiche ufficiali del Ministero del lavoro. Noi non abbiamo uffici di statistica o dati statistici da noi elaborati ma studiamo sui dati ufficiali del Ministero del lavoro.

Le cifre sono prese dalla relazione dell'onorevole Vanoni che, da parte sua, dice di averle prese dal Ministero del lavoro.

Il Ministero del lavoro, attraverso le sue pubblicazioni statistiche ci ha fatto conoscere che anche il bilancio del 1953, per quanto riguarda la disoccupazione, si è chiuso con oltre 2 milioni di disoccupati.

E l'onorevole Vanoni afferma che nei primi dieci mesi del 1953 il numero dei disoccupati ammonta a oltre 1.900.000, con un aumento di circa 94 mila unità rispetto ai primi dieci mesi del 1952. Noi riteniamo che tali cifre non sono esatte perchè sappiamo che i metodi di rilevamento non ci possono mai dare il numero preciso di disoccupati, perchè una quantità imprecisata di lavoratori sfugge a questo sistema di rilevazione, per cui abbiamo il diritto di ritenere che quelle cifre non rispondano alla realtà della situazione, senza con ciò volere far torto al Ministero che elabora quei dati.

Ritorniamo ora alla politica del Ministero del lavoro relativa alle industrie dell'I.R.I. All'inizio l'onorevole Ministro mi ha interrotto, ed io avevo già capito quello che voleva dire, che cioè l'I.R.I. è problema che non riguarda il Ministro del lavoro ma il Ministro dell'industria. D'accordo, onorevole Ministro, finchè si tratta di fabbriche e di impianti; ma non dobbiamo dimenticare che in esse ci sono gli operai, e questi debbono essere tutelati dal Ministro del lavoro. Quindi, se non è da considerare giusta la politica di disinteresse del Ministero del lavoro per quanto riguarda le controversie di carattere privato, meno che giusta è da considerare quella seguìta nei confronti delle industrie I.R.I. Anticostituzionale è l'atteggiamento degli industriali quando vogliono procedere a serrate, e più che anticostituzionale l'atteggiamento del Governo quando procede alle serrate delle industrie dello Stato. Non discutiamo quella che sarebbe potuta essere la situazione nel nostro Paese se il Ministro del lavoro negli anni scorsi fosse tempestivamente intervenuto nelle controversie ed avesse avuto un atteggiamento diverso. Adesso l'onorevole Ministro non c'è, e mi dispiace, perchè dovevo indirizzare a lui una proposta. La rivolgo agli onorevoli Sottosegretari che pure rappresentano il Governo. Si offre oggi al Ministro del lavoro una buona occasione per iniziare quella svolta necessaria, nell'interesse della Nazione, nel campo della politica del lavoro. Non ci interessa la situazione dell'I.R.I. solo dal punto di vista industriale, ci interessa anche sotto un altro aspetto. Dipende oggi dal Ministro del lavoro decidere le sorti dei lavoratori delle industrie I.R.I., e anche delle sorti di tutti gli operai dell'industria italiana. Si tratta di ristabilire quei rapporti sociali tra datori di lavoro e lavoratori che potranno dare ai lavoratori e al Paese la necessaria tranquillità. Gli onorevoli Sottosegretari conoscono quali sono le lotte in corso, dovute alla rottura delle trattative da parte della Confindustria. Sanno che l'intransigenza della Confindustria a non voler concedere le giuste, modeste rivendicazioni salariali avanzate dalle classi lavoratrici non è determinata da motivi economici perchè abbiamo visto quali siano i profitti almeno dei più grandi complessi industriali.

E lo stesso è per l'I.R.I. Non si venga a dire che la passività dell'industria dell'I.R.I. si deve attribuire agli operai, agli impiegati, ai tecnici perchè questo non è esatto. Noi possiamo fare un esempio di un gruppo di cinque aziende per dimostrare come nel triennio 1950-1952, mentre l'occupazione degli operai è ridotta da 18.000 a 14.000 unità, la produzione è aumentata da poco più di 23 miliardi a oltre 33 miliardi.

Quindi c'è lo stesso sfruttamento nell'I.R.I. come nelle industrie private: licenziamento, riduzione del numero degli operai, aumento della produzione. Non abbiamo aumenti negli investimenti: gli investimenti in queste cinque aziende erano di 9.779.000.000. Nel triennio citato sono aumentati solo di 246.000.000. Quindi si vede che mentre l'occupazione è ridotta del 22 per cento, gli ammodernamenti sono limitatissimi se non nulli; la produzione però aumenta del 45 per cento.

Quindi il problema del risanamento dell'I.R.I. si deve, da parte del Ministro del lavoro, prendere in considerazione d'accordo col Ministro dell'industria. Per il risanamento di queste industrie occorre un'operazione molto semplice, che non comporta nessun aggravio al bilancio dello Stato; anzi porterà enormi benefici di ordine politico, morale, economico e sociale. Per prima cosa si devono eliminare dalla direzione degli stabilimenti I.R.I. tutte quelle persone che hanno incarico di direzione e comunque di responsabilità e che sono legate all'industria privata. Così facendo noi veniamo ad eliminare subito una delle cause che portano alla rovina le industrie I.R.I., disagio alla economia nazionale, e miseria ai nostri operai.

Pertanto il Ministro del lavoro in seno al Governo deve sostenere: 1) l'urgente necessità di un rapido esame del complesso I.R.I. e preparare un programma di ripresa di attività di tutte le aziende; 2) aprire subito trattative con tutte le organizzazioni sindacali democratiche per stabilire la misura dei miglioramenti economici da apportare ai lavoratori, agli impiegati, ai tecnici di queste industrie, oppure, rimandare a breve scadenza la misura, e concedere subito un acconto sui futuri miglioramenti. Terzo punto: allontanare subito gli elementi comunque legati all'industria privata dai compiti di responsabilità e sganciare l'I.R.I. dalla Confindustria. Questo è il punto decisivo per le sorti della nostra economia nazionale, per il ristabilimento della pace e della tranquillità nel mondo del lavoro, per eliminare i conflitti in atto che non sappiamo ove possono sfociare. Nell'interesse dei lavoratori e di tutta la Nazione italiana, su questo punto attendo una risposta impegnativa da parte del Governo.

Inutile rispondere che si tratta di un problema scabroso. Ella tenga presente, onorevole Ministro, che il Ministro del lavoro non è il Ministro della Confindustria. Glielo faccia comprendere ai suoi colleghi...

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non ho bisogno di fare nessuno sforzo. È pacifico.

MANCINO. ... che oggi in Italia, come del resto in tutto il mondo, si respira una atmosfera nuova, che è il preludio ad una nuova politica di distensione, di concordia e di pace. Rendiamoci promotori noi in questo settore di procurare concordia, distensione, tranquillità nelle famiglie dei lavoratori e di tutto il Paese.

Da questa politica che prende l'iniziativa di affrontare il problema degli acconti alle industrie I.R.I., noi prenderemo motivo per risolvere le nostre due grandi sciagure: la disoccupazione e l'emigrazione perchè tale io considero l'emigrazione, più della disoccupazione: una sciagura. Quindi non sarà soltanto il problema dei salari che si risolverà, ma si creeranno le premesse per risolvere anche questi due grandi problemi.

Ho detto prima che per risolvere il problema del lavoro nel nostro Paese è necessario procedere ad un esame delle nostre economie piccole e medie e ne ho detto le ragioni. La disoccupazione proviene in maggior misura dalle aziende che occupano da oltre 2 fino a 50 operai, mentre nelle industrie ove si occupano oltre 50 operai, percentualmente, essa diminuisce.

Io mi rendo conto che il problema non potrà essere risolto subito, in una settimane, in un mese, in un anno; però, se non si dà subito una nuova impostazione alla questione, non ci si avvierà mai sulla via nuova della sua soluzione.

Per quanto riguarda l'emigrazione io ho dimostrato nel mio intervento del 28 ottobre dello scorso anno come le nostre classi dominanti sono stati incapaci a risolvere questo problema con la scusa che l'Italia è un Paese povero, che non vi sono capitali, che l'unica soluzione per la disoccupazione sarebbe quella dell'emigrazione in massa, che, peraltro, è risultata da 60 anni e più, irrealizzabile, e indicavo le vie di un nuovo indirizzo di politica economica nelle linee generali sostenendo che la soluzione del problema della disoccupazione nel nostro Paese è di carattere strutturale.

Non si può risolvere questo problema con i cantieri di lavoro, con i lavori pubblici soltanto. Ci vogliono, sì, anche i cantieri di lavoro e i lavori pubblici, non ne potremo fare a meno, almeno per ora; ma non in quelle forme e con quei fini. Noi dovremmo istituire delle scuole di perfezionamento, delle scuole di avviamento al lavoro. Si tratta di cambiare sistema. Ma quello che è necessario è la riforma di struttura, la riforma agraria, perchè dove la legge stralcio è applicata — sia pure come è applicata, andando a passo di lumaca e con quei pochi stanziamenti per le trasformazioni fondiarie — un sensibile miglioramento nella disoccupazione si ottiene. E voi potete immaginare con quanta gioia noi vedremmo avviato a soluzione questo problema.

Ma, onorevole Ministro, mi voglio intrattenere per pochi minuti sulla questione della emigrazione perchè non è esatto che noi non abbiamo altro mezzo che quello di avviare all'estero in massa questi nostri disoccupati. Prima di tutto noi abbiamo nel nostro Paese la possibilità di collocare questi lavoratori. Non parlo della legislazione che è venuta fuori, non parlo delle forme che ha assunto questa emi-

grazione ormai di carattere politico perchè le sue sorti non si decidono in Italia ma fuori, tra organi intergovernativi o internazionali.

Stando alle statistiche ufficiali pare che abbiamo avuto nel 1953 (soltanto nei primi dieci mesi perchè tale è il periodo cui si riferiscono le statistiche ufficiali) 1.033.000 lavoratori espatriati e 911.100 rimpatriati. Ci sarebbe quindi un'eccedenza di 12.200 lavoratori. Ma il Ministero del lavoro ci dice che il complesso dei lavoratori che sono espatriati ammontano a 141.928. La disoccupazione, risulta di 1.904.000 con un aumento di oltre 94.000 unità, riferendosi sempre allo stesso periodo. Allora non è esatto che seguendo la politica di mandare in massa i nostri lavoratori all'estero risolviamo la disoccupazione.

Per quanto riguarda le rimesse dei nostri emigranti che sono entrate nel nostro Paese, io dimostrai lo scorso anno che, mentre risultava nel 1952 essere stati esportati 1.201 miliardi di capitale lavoro all'estero, erano stati incassati poco più di 63 miilardi di rimesse. E come sono andate le cose nel 1953? Non molto diversamente.

Prendiamo a base la valutazione della Commissione di inchiesta parlamentare sulla disoccupazione, i 142 mila circa emigrati del 1953 costerebbero alla nazione circa 467 miliardi e 712 milioni. Questo è un capitale che costa alla nazione e che viene poi regalato all'estero. Quanto abbiamo incassato di rimesse? Abbiamo incassato, secondo quanto ci dice l'onorevole Vanoni nella tabella 1 della bilancia dei pagamenti, tra rimesse trasferibili, intrasferibili, compensabili e non compensabili in U.E.P. 118 milioni 800 mila dollari: al cambio ufficiale, arrotondato ammontano a 74 miliardi e 131 milioni.

Onorevole Ministro, le sembra che la differenza che ci separa dai 467 miliardi e 712 milioni dello sforzo sostenuto da noi in confronto ai 74 miliardi di rimesse, sia da considerarsi o no veramente enorme? Quale utilità deriva al nostro Paese, di fronte a una perdita di questa ampiezza? Nello scorso anno abbiamo perduto 1.263 miliardi e quest'anno perdiamo 393 miliardi e circa 600 milioni.

MARINA. Perchè questi lavoratori costano 467 miliardi?

MANCINO. Perchè la Commissione di inchiesta parlamentare valuta in quattro milioni in media il valore di un lavoratore adulto che va all'estero: tale cifra rappresenta il costo di un uomo adulto alla collettività nazionale, il valore che è stato consumato per formare questo capitale, che poi regaliamo all'estero.

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ma c'è poi la contropartita!

MANCINO. Certamente, in una società capitalistica tutti gli scambi debbono avere le contropartite; ma qui la contropartita è rappresentata dal fatto che abbiamo perduto 393 miliardi.

MARINA. Dovrebbero fruttare 74 miliardi.

MANCINO. Mi dispiace che lei venga a fare questa osservazione. Quei 141.928 lavoratori, restando in Italia, non avrebbero potuto produrre i 74 miliardi?

ZOLI. Ma quello che si verifica è un risparmio.

MANCINO. È una rovina, non un risparmio.

GRAVA. Se costoro restano in Italia sono disoccupati.

MANCINO. Sono d'accordo con lei, però non è un principio che dobbiamo sostenere eternamente per andare avanti con questa disoccupazione, perchè nostro dovere è che dobbiamo risolvere il problema di trovar lavoro ai nostri disoccupati.

ZANE. Avanti la ricetta!

MANCINO. Riforma agraria, divieto alla Confindustria di licenziare i propri operai, ripresa dell'I.R.I., rapporti commerciali con tutti i Paesi.

ZANE. Con sbocchi a quali mercati?

MANCINO. Gli sbocchi sono aperti: siamo noi che poniamo vincoli a questi sbocchi.

ZANE. Suggerisca il modo di migliorare il tenore di vita dei lavoratori!

MANCINO. Ricchezza: produzione, lavoro. Non si migliorano le condizioni di vita licenziando e spostando all'estero i lavoratori. E, tra parentesi, non dobbiamo guardare alla sola perdita cui ho accennato: le spese per gli emigranti sono enormi e non sono solo queste.

ZANE. Ripete la politica del fascismo allora!

MANCINO. Non è esatto, onorevole Zane, perchè non affermo che bisogna impedire l'emigrazione: sostengo di eliminare l'emigrazione di massa, per esasperazione, e di circoscriverla a quella volontaria e spontanea; ad una emigrazione che non sia di fame. Infatti oltre a tutte le perdite, sapete che succede ai nostri emigranti all'estero? I documenti degli ufficiali di bordo sono raccapriccianti: i nostri emigranti sono costretti a lasciare in conto dei loro debiti le loro povere masserizie, ai padroni del Paese di immigrazione, dove, invece di trovare le condizioni assicurate dal Ministero del lavoro, hanno trovato solo situazioni impossibili a sopportare.

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Questo può essere anche vero, ma riguarda un altro problema.

MANCINO. I lavoratori sono allettati dalle tabelle paga pubblicate dagli uffici del lavoro, garanzie per gli assegni familiari; si garantisce metà paga da corrispondere alla moglie che accudisce alla faccende domestiche, si assicura loro l'assegnazione di un alloggio composto da due a sei stanze. Il disoccupato del Mezzogiorno allettato da tali miraggi decide di partire con la famiglia e vende i pochi attrezzi e capi di bestiame. Dopo pochi mesi lo vediamo di nuovo al paese. È tornato ed è disoccupato insieme ai suoi figli, come prima, dopo aver dovuto lasciare perfino le sue masserizie per pagare i debiti contratti col suo padrone straniero. Ho documenti al riguardo veramente spaventosi. Li farò pubblicare.

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Per fortuna sono casi limite.

MANCINO. No, onorevole Ministro, non si tratta di casi limite; prendiamo come base quello verificatosi nella mia Provincia: su ben 16 famiglie emigrate e capitate in questa situazione, ne sono ritornate 15 e noi sappiamo la sorte degli altri che non possono rimpatriare. Era stato pattuito loro una paga di 2.500 *cruzeiros* per una determinata superficie di caffè da coltivare, mentre gli venivano corrisposti 20 *cruzeiros* al giorno. Si ritrovarono con un debito di mille *cruzeiros* in 15 giorni. Oltre a questo ebbero maltrattamenti sulla persona, staffilate da parte degli agenti di quei negrieri, e per le ferite furono ricoverati in ospedali. Denunciato all'autorità il fatto, ritirarono la denuncia perchè questo era stato chiesto come condizione per rientrare in Italia, dal Console italiano. Ho qua il documento testuale: «...col presente scritto dichiaro di soprassedere al proseguimento dell'azione intrapresa in San Paolo contro (e qui indica il nome del padrone) proprietario dell'azienda Santa Maria, sita in località (indica la località), cittadino brasiliano, e ciò solo per il fatto che, ritornando nella città dove stesi la deposizione, dovrei rinunciare almeno per il momento a partire. Prego però le autorità consolari italiane di voler far presente al cittadino brasiliano, ecc, che la mia generosità dipende solo dal fatto che non desidero più vederlo e mai più incontrarlo nella mia vita».

Ora, onorevoli colleghi, è mai possibile che dobbiamo assistere a questo scempio? È mai possibile che i nostri operai debbano sopportare tanti disagi in patria, e giunti in età matura si devono mandare fuori per essere anche bastonati? Vi è una relazione infatti in cui si dice che molti degli operai emigrati sono stati visti con lividi in faccia.

Onorevoli colleghi, credo sia necessario abbandonare questa politica perchè nel nostro Paese esistono le condizioni obiettive per dare lavoro a tutti. La riforma agraria, la riforma industriale sono diritti sanciti dalla Costituzione.

Mi avvio alla conclusione chiedendo scusa se sono stato noioso ma era necessario denunciare quei casi. Rinunzio a parlare delle poche somme stanziate per l'emigrazione. Vedremo di discuterne in sede più opportuna. Rivolgo al Governo l'invito di tenere conto dei nostri suggerimenti perchè noi non abbiamo quello spirito di faziosità che ci si vuole attribuire da

parte di alcuni; siamo dei cittadini italiani, dei lavoratori e chi vi parla è un lavoratore, un bracciante che sente il disagio in cui si dibatte il lavoro, e l'amore per la propria terra, l'interesse per il proprio Paese, e non vuole assolutamente che l'operaio italiano lo si avvilisca e lo si umili in questa maniera, e che soprattutto non vuole sia umiliato e avvilito all'estero. Con queste convinzioni concludo augurandomi che il Ministro vorrà tener conto dei suggerimenti fatti e cercare di dare un nuovo indirizzo alla politica di lavoro del nostro Paese. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Marina. Ne ha facoltà.

MARINA. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori. Essendo trascorsi poco più di sei mesi dalla discussione del precedente bilancio, non ci possono essere ovviamente molte cose nuove da dire, e pertanto intendo qui riconfermare quanto ebbi ad esporre nel mio intervento del 28 ottobre u. s., ritenendo validi tutti i motivi e le cause che hanno originato il mio dire in quella occasione.

Se, come prima osservazione, debbo dire che nulla si è fatto, da allora, al Ministero del lavoro per apportare dei miglioramenti alla situazione generale, debbo però riconoscere che attualmente vi è invece in atto una iniziativa, partita proprio da lei, onorevole Vigorelli, tendente a fare qualcosa, a conciliare cioè tutte quelle iniziative — sia di carattere pubblico che privato — che possano risolvere i problemi destinati a migliorare una situazione indubbiamente deprecabile.

In Italia, come dissi l'altra volta, abbiamo una piaga permanente; la piaga della disoccupazione, della sottoccupazione e conseguentemente della miseria; e ciò è tanto più spiacevole e deprecabile in un Paese che — come il nostro — ha le possibilità obiettive, sia pure stentate, di poter trovare il modo di occupare maggiormente i propri abitanti.

Voglio a tal proposito richiamarmi un momento a quello che è stato fatto nel recente passato. Prima della guerra la disoccupazione era ridotta alle 700-800 mila unità annue, ad una misura cioè di sopportabilità, tenuto calcolo delle leve di lavoro e dei ricambi nelle categorie e nelle classi. Ma vi era allora effettivamente un clima diverso, che consentiva una maggiore collaborazione tra gli elementi fondamentali della produzione, ossia tra il capitale ed il lavoro.

Ma anche oggi, se volessimo esaminare con serietà ed impegno tutta la panoramica del lavoro italiano, potremmo effettivamente trovare quanto è necessario per attivizzare il mondo del lavoro, creando nuove fonti di operosità che consentano una sia pur parziale occupazione dei disoccupati ed un aumento delle ore di lavoro ai sottoccupati.

La popolazione attiva italiana arriva stentatamente ai 20 milioni, sui 47-48 milioni censiti. Di questi 20 milioni, 2 milioni sono disoccupati, 2-3 milioni sono sottoccupati ed 8 milioni (cioè circa il 40 per cento della popolazione attiva) sono occupati nell'agricoltura, caccia e pesca. Su questi 8 milioni però gravita almeno la metà della popolazione italiana, perchè è noto che nella popolazione rurale abbiamo le famiglie più numerose.

Conseguentemente proprio l'agricoltura — che ha un reddito inferiore al 25 per cento dell'intero reddito nazionale — deve provvedere al sostentamento della metà circa della popolazione, ed è quindi questa categoria di lavoratori la più depressa dal punto di vista economico.

Questo è il settore sul quale dovremmo puntare le nostre artiglierie per cercare di incrementare il reddito.

In Italia la possibilità di aumentare il reddito del lavoro agricolo esiste, mediante la specializzazione delle colture, la industrializzazione e la conservazione dei prodotti, e l'adozione di mezzi moderni di coltivazione.

Io, che giro un po' l'Europa, conosco Paesi in cui il clima e la qualità del terreno sono di gran lunga inferiori che da noi. Eppure, adoperando sistemi più moderni, in questi Paesi si hanno nel settore agricolo redditi assai superiori ai nostri.

Noi abbiamo la Valle del Po, la Toscana, le Marche e, in parte, la Sicilia costiera e zone di altre Regioni, in cui lo sfruttamento del suolo viene fatto con criteri moderni e razionali, ma abbiamo altresì luoghi in cui viene

impiegato ancora il « chiodo » trainato dall'asinello per scassare il terreno!

Io vivo in una zona che è un po' il « rovescio della medaglia » della terra cui appartiene il senatore Mancino che mi ha preceduto.

In Alta Italia i sistemi da lui denunciati non esistono, anzi vi sono zone in cui si lamenta mancanza di mano d'opera proprio nel settore agricolo. Non si riesce cioè a fissare il contadino alla terra e questa di conseguenza non può essere coltivata in modo razionale.

L'onorevole Ministro conoscerà certamente l'alta Brianza: colà la terra è in parte abbandonata ed abbiamo così le « brughiere » che prosperano al posto dei campi coltivati. Non è un terreno di prima qualità, ma in molte zone non è minimamente coltivato ed alcuni proprietari del luogo mi hanno detto che non riescono a trovare famiglie di contadini che restino permanentemente in luogo, perchè dopo pochi mesi — siano esse famiglie di provenienza veneta, bergamasca ed anche meridionali che ivi trasmigrino in cerca di lavoro — lasciano la terra per entrare nelle fabbriche, dove il lavoro è molto meno duro e si guadagna di più.

Per un fenomeno diverso abbiamo nel Meridione zone nelle quali non è possibile convincere il contadino a stabilirsi colla sua famiglia sul fondo che deve coltivare — il che apporterebbe certamente al suo nucleo familiare frutti e redditi più soddisfacenti — preferendo esso invece abitare in paesi e centri spesse volte lontanissimi dal luogo di lavoro, al quale deve perciò giornalmente portarsi, con perdita di tempo e di energie preziose, venendogli nel contempo a mancare la collaborazione dei familiari nella coltivazione della terra e l'utile derivante dall'allevamento degli animali da cortile, dalla coltivazione degli ortaggi, ecc.

Questa nostra Italia in effetti — per la sua lunghezza di estensione e per la varietà di conformazione geologica, climatica e sociale — presenta una quantità così diversa di situazioni, per cui il legiferare in materia di lavoro agricolo è certamente difficilissimo, mentre è pressochè impossibile impostare soluzioni unitarie.

Occorre quindi studiare attentamente la situazione di ciascuna zona di lavoro e predisporre per ognuna di esse i rimedi particolari che s'impongono, poichè altrimenti non usciremo mai da questo stato di cose disorganico e malproduttivo.

Lei, onorevole Ministro, tra le indicazioni del suo piano per ridurre la disoccupazione, propone di elevare l'obbligo di frequenza alle scuole dei ragazzi dai quattordici ai quindici anni! Dal punto di vista teorico sono d'accordo; però nella realtà avviene che, raggiungendo questo fine, si finisce per lasciare i ragazzi per un anno di più in carico alle rispettive famiglie, con evidente grave danno a quelle meno abbienti — che sono di gran lunga le più numerose — e ciò anche perchè non avremmo la possibilità di accogliere questi ragazzi in scuole adatte, che difettano pressochè interamente, mentre d'altro canto, non esiste o quasi una classe insegnante idonea a far sì che gli allievi apprendano nelle aule scolastiche quella cultura tecnica di avviamento al lavoro che è indispensabile.

Questa qualità di insegnanti è oggi così scarsa al punto che — prima di aumentare la popolazione scolastica — occorrerebbe formare una cultura ai nostri professori, che hanno seguìto studi prevalentemente umanistici, mentre nella società moderna necessitano in prevalenza insegnanti tecnici.

Io, come uomo politico, sono diuturnamente bersagliato — come voi tutti, onorevoli colleghi — da una quantità di amici che m'indirizzano disoccupati d'ogni genere, affinchè abbia ad aiutarli nella ricerca di un'occupazione. Ma trattasi generalmente di disoccupati che vengono a trovarsi senza lavoro perchè non hanno un mestiere ben definito, mentre invece quando arriva, ad esempio, a Milano un operaio qualificato o specializzato trova subito il lavoro desiderato. È da dire in proposito che se un laureato senza lavoro anzichè essere, come spesso è, un laureato in giurisprudenza, lo fosse in chimica, agraria ed altri simili rami tecnici, troverebbe più facilmente, presto o tardi, la sistemazione adatta.

A questo riguardo avete sentito l'altro giorno il ministro Romita lamentare che nel suo Ministero, quello dei lavori pubblici, mancano centinaia e centinaia di ingegneri...

Voce dalla sinistra. Perchè li pagano male!

MARINA. Sono d'accordo, però sta di fatto che ingegneri disoccupati non ce ne sono; questa è la verità: voi non troverete oggi nessun ingegnere disoccupato!

Proprio sotto questo profilo, allorchè si discuteva il bilancio dei Lavori pubblici, rifacendomi a quello che si fa in Germania attualmente, dove si sono istituiti da qualche anno il « Ministero della Casa » ed il « Ministero della Strada », per porre rimedio alle gravissime deficienze in questi particolari settori, volevo proporre — sotto forma di ordine del giorno — qualcosa di simile anche in Italia, sia pure a carattere precario.

Voi sapete che Ministri e Sottosegretari ne abbiamo in quantità!!..., palazzi che possono ospitare nuovi organismi non mancano!!..., come non manca il personale dirigente e impiegatizio, tantochè è noto che negli attuali organismi pubblici esistono da 250 a 300 mila funzionari esuberanti, e ne abbiamo la riprova dal discorso fatto recentemente dal senatore Messe, che durante la sua esposizione ha dimostrato che nel solo Ministero della difesa si hanno oltre 50.000 impiegati civili in più del necessario!

Ho però ritirato l'ordine del giorno in quanto venni avvertito che — per l'attuazione dei miei suggerimenti — sarebbero venuti a mancare gli ingegneri, che sarebbero stati gli elementi « motore » di questi proponendi organismi (Strada e Casa), vale a dire proprio coloro che soli avrebbero potuto farli funzionare concretamente.

Ho detto questo in via incidentale, per dimostrare che qualora noi orientassimo la nostra attività lavorativa verso obiettivi di carattere tecnico, le possibilità di occupazione esisterebbero certamente. Difatti, dal 1936 ad oggi, nelle industrie vi è stato un continuo incremento del lavoro, una continua occupazione in più di masse operaie, cosicchè mentre prima l'industria occupava circa il 31 per cento della popolazione attiva italiana, oggi abbiamo raggiunto il 36 per cento, creando con ciò un miglioramento nel benessere generale del Paese.

A questo riguardo debbo però osservare che il collega che mi ha preceduto cade in errore allorchè afferma che non bisogna smobilitare le industrie! Occorre invece che esse si trasformino intelligentemente.

Ma la trasformazione industriale, si sa, è cosa molto difficile. Se coloro che dirigono le industrie in tali frangenti non sanno « quel che si fanno », provocano spesso il fallimento dell'azienda.

Ad esempio la « Piaggio » da industria di guerra si trasformò, creando e lanciando la « Vespa », in industria di pace. Se invece avesse fatto come la « Tallero », se si fosse cioè messa semplicemente a riparare vagoni ferroviari, sarebbe fallita anch'essa come purtroppo è avvenuto di questa vecchia industria milanese.

Viceversa oggi la « Piaggio » è l'industria di *motoscooters* piu grande del mondo ed il suo prodotto si può dire che si sia reso necessario alla vita lavorativa italiana, per l'indubbia utilità che tale mezzo di trasporto arreca al suo possessore, come del resto è di tutti gli altri *motoscooters* e motorini che invadono letteralmente l'Italia. In più voi sapete che la « Piaggio » ha creato stabilimenti anche in Francia, Germania, Inghilterra e Spagna, e ciò sta a dimostrare l'universale successo e l'utilità della « Vespa ».

Altro esempio: la F.I.A.T. ha creato il nuovo modello « 1100 » che ha incontrato un enorme successo, anche perchè si è riusciti a contenere per tale modello il prezzo a livello internazionale; cosicchè oggi esso dà noia a vari grossi complessi industriali stranieri, dato che soltanto la « Wolkswagen » tedesca si può dire riesca a farle concorrenza solo per il prezzo, mentre il suo prodotto è ormai tecnicamente superiore.

Dico ciò semplicemente a titolo indicativo, per dimostrare che creare articoli che possano realmente essere assorbiti dal mercato è cosa molto difficile, mentre a nulla serve affermare genericamente che bisogna produrre di più. Occorre invece produrre quello che è necessario, quello che il mercato assorbe ed allora veramente si creano industrie attive e si aumenta la possibilità di occupare nuovo personale.

È ormai pacifico che da noi la disoccupazione operaia qualificata e specializzata praticamente non esiste, perciò quanto propone il ministro Vigorelli circa la riduzione del lavoro straordinario, desta serie preoccupazioni. Infatti una gran parte di industrie piccole, medie e grandi devono far effettuare lo straordinario

proprio perchè mancano gli operai specializzati e qualificati di ricambio.

Questa categoria di maestranze — si stia pur tranquilli — si fa tra l'altro pagare ben più di quanto prescrivano le attuali tariffe sindacali e ciò dimostra che è stato un errore quello compiuto durante le lotte sindacali iniziate nel 1945, vale a dire l'attuata pianificazione dei salari. In tal modo noi abbiamo condannato gli operai a non avvertire alcuno stimolo di miglioramento del proprio lavoro e del proprio rendimento professionale, che è l'autentica base sulla quale si può poggiare un sempre crescente benessere della popolazione operaia.

Sarebbe pertanto necessario ritornare, come una volta, alle distanze salariali, dimodochè gli operai, per meglio specializzarsi, siano indotti a frequentare anche le scuole di specializzazione serali, che ora sono pressochè disertate.

Tanta è la necessità e la ricerca di questa manodopera specializzata che una gran parte di essa, uscita dallo stabilimento ove abitualmente svolge la sua attività, nelle ore libere ed anche la domenica mattina, si reca a « fare straordinario » in piccole officine, nelle quali il lavoro si svolge spesso in forma sindacalmente clandestina.

Se lei, onorevole Vigorelli, non come Ministro ma come privato cittadino si recasse in qualche zona della Lombardia, alla periferia di Milano ed in Milano stessa, noterebbe una quantità enorme di piccole officine e di laboratori, in cui la gente lavora in spregio alle provvidenze sociali ed alle norme di lavoro statuite.

In Lombardia vi sono circa 5.500 aziende industriali associate all'« Assolombarda », ma ve ne sono però anche oltre settemila che non sono associate, e io scommetto che nemmeno la metà di quelle associate sono controllate dal Ministero del lavoro, mentre parte di quelle non associate ovviamente sfuggono a qualsiasi controllo del Ministero.

Dico questo non a scopo di turbamento dell'ambiente del lavoro, perchè anzi è mio desiderio che esso prosegua nel modo più tranquillo, ma perchè al Ministero — lei lo sa, onorevole Vigorelli — si lavora di più per cercare di comporre piccoli dissensi o questioni di mole insignificante che per creare un'atmosfera di collaborazione, che consenta un pacifico convivere tra produttori e lavoratori.

Perchè non è affatto vero che esista fondatamente un contrasto di interessi tra produttori e lavoratori. Se il produttore è un autentico produttore, che sa cioè il fatto suo, vuole e deve andare d'accordo col lavoratore; desidera anzi che esso guadagni sufficientemente e sia ben sistemato, perchè sarebbe veramente sciocco e controproducente ormai pensare che il lavoratore sia costretto a lavorare con una paga insufficiente al sostentamento suo e della sua famiglia, stante che lo scarso guadagno, ponendo il lavoratore nell'impossibilità di consumare di più, si ritorcerebbe anche sull'imprenditore.

Ho sentito oggi un nostro collega denunciare un imprednitore che sulla busta paga segnava diecimila lire, mentre in effetti corrispondeva all'interessato solo ottomila lire. Ma quello è un piccolo truffatore qualsiasi: i veri produttori non sono fatti così.

Gli imprenditori intelligenti si sono già messi sulla giusta strada, anche per le lotte sociali, anzi proprio per le lotte sociali susseguitesi in questi ultimi cinquanta anni. Essi hanno capito che non si può non discutere da pari a pari col lavoratore; che non si può nè si deve mantenere in vita dei continui contrasti, ma che occorre procedere di comune accordo. Però l'accordo è una cosa ed il subire imposizioni è un'altra...

Spesse volte l'imprenditore subisce la violenza da parte del lavoratore che — sobillato dai propri organizzatori sindacali — agisce anche in contrasto coi suoi interessi. È noto infatti che il processo produttivo e le leggi economiche sono soggetti alle stesse leggi che regolano la natura e l'universo intero. Contro di esse perciò l'uomo cosciente non può mettersi, per non veder frantumata la propria volontà e ridursi alla miseria. Un ragionato accordo tra le parti può e deve invece portare benefici effetti ad entrambe.

Si stanno ora organizzando grandi agitazioni per la questione del conglobamento dei salari, che dovrebbe consistere in un'operazione puramente aritmetica, mentre sta invece diventando un affare di Stato. Se la matematica non è un'opinione, due più due dovrebbe

far quattro, mentre invece da parte degli interessati agitatori si vuole che due più due debbano far cinque!... (*Proteste dalla sinistra*). Questa è la verità sostanziale.

Cosa utile e necessaria sarebbe invece riprendere, non solo, ma far ripristinare quelle distanze salariali tra le varie categorie di lavoratori, atte a stimolare gli stessi ad aumentare sempre più la loro capacità produttiva.

Questa è la strada sulla quale si può camminare insieme e che può realizzare un miglioramento professionale dei lavoratori, come è insito nella natura umana, tornando contemporaneamente a vantaggio della produzione; in quanto migliorando l'esperienza e le condizioni professionali dei lavoratori la produzione aumenta, migliora la qualità dei prodotti e diminuiscono i prezzi, creando di conseguenza il benessere di tutti i lavoratori. Su questa strada dobbiamo incontrarci al tavolo delle discussioni proficue e studiare nel comune interesse le soluzioni migliori.

È da dire poi che al Ministero del lavoro ci si occupa quasi esclusivamente degli operai. Ma buona parte della popolazione attiva italiana è composta pure da coloro che si occupano del commercio, del credito e delle assicurazioni, e sono molti milioni di persone: vi sono, ad esempio, 1.300.000 unità addette ai pubblici servizi, mentre di esse non si parla, come non si parla quasi mai delle altre attività cui ho accennato. Ma anche questa gente crea ricchezza, attivizza la vita della Nazione, che è complessa e svariatissima nella sua composizione. Ora invece, in generale, ho sempre sentito parlare solo di operai, come se tutto il lavoro nazionale fosse fatto solo dagli operai: tutti i discorsi si basano sull'operaio. Ma tutto il resto della Nazione non conta forse!?

C'è un settore — come ho detto dianzi — quello dell'agricoltura, che è completamente depresso, mentre cammina abbastanza bene quello del commercio, benissimo quello delle banche e delle assicurazioni (voi sapete che i dipedenti delle banche e delle assicurazioni sono quelli che godono del migliore trattamento economico). Invece i dipendenti delle pubbliche amministrazioni, putroppo, risentono generalmente delle basse paghe dovute in parte anche all'inflazione di personale, come fatto notare in precedenza.

Questo — del pubblico impiego — è un settore che riveste un particolare carattere sociale che io, lo dico francamente, non mi sento di affrontare, perchè quando vi sono in ballo problemi che involgono la vita di centinaia di migliaia di famiglie, allora è giocoforza fermare qualsiasi ragionamento e qualsiasi sillogismo sulla soglia di tale tristissima realtà e guardare conseguentemente con molta cautela a questo particolare settore della vita nazionale.

Io accennai, nei miei precedenti interventi, ad una grande attività industriale, che è quella del resto che l'onorevole Romita ha posto in evidenza: quella della casa. La casa è l'oggetto che interessa un po' tutti e di cui si risente deficenza e bisogno assoluto. Quando voi pensate che si formano ogni anno, per matrimonio, dalle 320 alle 350 mila nuove coppie in Italia, occorre pensare anche che solo per ospitare questi nuovi nuclei familiari si dovrebbero costruire 600-700 mila vani all'anno, onde poterli ospitare civilmente e portare — iniziando da loro — la popolazione italiana al coefficiente, diciamo così, ragionato di un abitante per ogni vano abitabile.

E voi comprendete quale problema sia quello di costruire settecentomila vani, in più degli altri milioni di vani occorrenti per sanare l'attuale deficienza post-bellica!

Sotto questo stimolo io già da tempo presentai una proposta di legge tendente a mettere in condizione chiunque avesse intenzione di costruire un'abitazione per sè e la famiglia di essere adeguatamente finanziati.

Infatti il problema della casa è più che altro un problema di finanziamento, perchè per fabbricare esistono tutti gli elementi idonei: la mano d'opera non manca, se non quella specializzata...

ANGELINI CESARE, *relatore*. Ma quella manca davvero!

MARINA. Manca e perciò le costruzioni, anzichè completarsi, ad esempio, in un anno, durano un anno e mezzo. Cemento, ferro, laterizi e tutti i materiali da costruzione necessari, però, non mancano. Manca invece una disciplina ed un programma che consentano di

ridurre i costi delle costruzioni economico-popolari.

A tale scopo uno studio ponderato e approfondito da parte del Ministero competente, potrebbe condurre a far sì che nelle costruzioni in serie si addivenisse alla unificazione degli elementi della costruzione ed alla conseguente riduzione nei prezzi dei materiali. Questo è uno studio che è necessario fare perchè — con una medesima spesa — potremmo arrivare al realizzo di una maggiore quantità di costruzioni.

In questo campo dobbiamo purtroppo toglierci un'illusione: quella di far scomparire le « baracche »...

L'onorevole Romita ha annunciato l'intendimento di far costruire piccole case in sostituzione delle baracche esistenti, ma lei sa, onorevole Vigorelli — vivendo, come me, a Milano — che il comune di Milano aveva disposto il trasferimento delle famiglie che in esse abitavano, provvedendo contemporaneamente alla distribuzione di tali alloggi di fortuna; ma sa anche che — passato un certo tempo — le baracche sono nuovamente risorte nella loro totalità, anzi aumentando forse di numero. (*Assensi da parte del Ministro*).

È da dire del resto che ai margini di tutte le grandi città del mondo esistono siffatte baracche, poichè gli uomini sono, sotto certi aspetti, come i topi: quando trovano convenienza a sistemarsi in un determinato posto essi vi si annidano e vi rimangono anche a costo di allogarvisi in condizioni miserrime. Nelle grandi città perciò, ove trovansi fonti di lavoro, troverete sempre questo deprecabile fenomeno di baraccamenti, purtroppo difficilmente eliminabile.

Il fenomeno si attenuerebbe a mio avviso attraverso il diffondersi di costruzioni edilizie a tipo popolarissimo, ma specialmente attraverso l'incremento del reddito individuale.

Io credo che verrà il momento in cui anche la casa di speculazione diminuirà nel prezzo del suo costo, nel prezzo di vendita e nel canone di affitto. In proposito voi saprete che anche attualmente nelle grandi città come Roma e Milano esiste una quantità di alloggi di nuova costruzione inabitati, in conseguenza del costo e del canone di affitto troppo alti. A mio avviso i prezzi di affitto finiranno per cadere fra non molto e questi locali — oggi inaccessibili alla maggior parte della popolazione lavoratrice — troveranno chi li occuperà.

Si ripeterà cioè il fenomeno dell'altro dopoguerra: penuria di abitazioni in un primo momento, accompagnata dal sorgere di case di speculazione; in secondo tempo case vuote; in terzo tempo occupazione di tutti i locali, per l'avvenuto adeguamento dei costi e dei canoni di affitto. In sostanza il mercato si normalizza da sè, mediante la costruzione di fortissimi quantitativi di fabbricati che vadano incontro alla forte richiesta che si ha in questo settore di produzione.

Si tenga ora presente che l'industria edilizia è la seconda, dopo la metalmeccanica, in quanto ad occupazione di manodopera; ma mentre la metalmeccanica è industria fine a se stessa, l'industria edilizia attivizza altri quarantadue settori industriali complementari. Il che vuol dire che attivizzando l'edilizia si dà vita anche a tutte queste altre industrie complementari. Ecco perchè il problema della casa è doppiamente vitale per il popolo italiano!

Altro settore in cui si avverte necessità di incremento è quello della viabilità. Occorre costruire grandi strade idonee al traffico moderno, perchè l'Italia in questo campo è in arretrato, mentre non esiste neanche attualmente, un programma effettivo. Il ministro Romita ne ha invero annunciato uno, che può essere sottoscritto e migliorato, ma che soprattutto deve essere attuato.

Le autosrade debbono essere costruite rapidissimamente e ciò avverrà con facilità se verrà consentito l'intervento del capitale privato. Se tale capitale verrà posto in condizioni di gestire tutto il complesso della rete autostradale — anche unitamente alle Province interessate — la sua costruzione e manutenzione si attuerà rapidamente e rappresenterà un enorme arricchimento della Nazione, senza esborso di sorta da parte del pubblico erario, essendo notorio che le autostrade si finanziano da sè col ricavato dei canoni di pedaggio.

Anche la costruzione di strade è utile al fine di lenire la disoccupazione, perchè i cantieri stradali occupano una grande quantità di manodopera non qualificata che è — come abbiamo visto — la più disoccupata. Tale asserto è del resto dimostrato dalle statistiche sui di-

soccupati, dalle quali si rileva che le due principali categorie che formano la massa dei senza lavoro sono composte dai giovani in cerca di prima occupazione e dagli operai generici senza qualifica.

ZUCCA. Non è vero: in Liguria vi sono venticinquemila operai specializzati disoccupati, tanto che ora assistiamo al fenomeno dell'operaio specializzato che diventa manovale!...

MARINA. Questo ovviamente è un caso eccezionale e temporaneo, perchè difficilmente la disoccupazione degli specializzati si protrae nel tempo; ma in tutti i modi, se si vuol aumentare il benessere dei lavoratori, necessita creare sempre nuovi specializzati e cancellare così il peso e la piaga dell'operaio che non ha alcun mestiere specifico per le mani.

Laddove noi costruiamo delle strade moderne abbiamo attualmente le macchine escavatrici che fanno il lavoro di cinquanta operai coll'impiego di un solo operaio che la guarda, ma che in compenso guadagna il doppio od il triplo del manovale. È logico pertanto che quelle strade vengano a costare molto meno di quelle costruite attraverso i « cantieri di lavoro », con lavoratori costretti a lavorare con solo piccone e badile.

Oggi all'operaio dovrebbe essere evitata, nel limite del possibile, la fatica manuale elementare, che dovrebbe venire limitata a quei lavoratori in cui effettivamente la macchina non può entrare (come rimboschimenti, arginatura di fiumi e simili), ma dove le macchine possono impiegarsi devono essere impiegate, onde ottenere un maggiore rendimento e la bossibilità di occupare razionalmente la manodopera, pagandola in modo adeguato alla sua specializzazione.

Perchè se si realizzano cespiti di maggiore guadagno per la manodopera specializzata, essa verrà fatalmente attratta verso la specializzazione, aumentando di conseguenza l'indice di qualificazione esistente e — da parte del lavoratore — la possibilità di consumo, mentre di riflesso viene tonificato l'intero ciclo di produzione-consumo.

Del resto che il benessere stia gradualmente aumentando, lo possiamo constatare guardandoci in giro ed osservando come la gente veste, consuma prodotti superflui, ecc.; ben s'intende ad esclusione di casi singoli e di deprecabili situazioni relative a particolari zone, alle quali pertanto occorre assolutamente e decisamente ovviare.

Bisogna avere il coraggio d'impostare, senza più indugi o tentennamenti, una vera e propria « guerra alla miseria » ed alla disoccupazione che la produce; bisogna avere il coraggio di affrontare questo problema nel suo complesso, senza cioè gli abituali pannicelli caldi della normale amministrazione, che non fanno altro che protrarre nel tempo questa angosciosa situazione.

Con gli stanziamenti degli esercizi normali, onorevole Ministro, non si affrontano problemi di sì grande portata! Se fossimo in guerra, in un modo o nell'altro, si troverebbero i mezzi finanziari per sostenerla. Ebbene, mettiamoci allora in istato di guerra, dichiariamo questa guerra contro la miseria e la disoccupazione; conduciamola con tutti i mezzi, con tutta la decisione e con tutta la volontà di riuscire nell'intento, e vedrete che se il piano di battaglia sarà — come deve essere — organico e fattivo, ci troveremo tutti d'accordo, di qualunque settore e tendenza si sia nelle aule parlamentari!

BOLOGNESI Si vede, come è passato il piano Vigorelli?!

MARINA. Io non so se questo piano sia passato o meno, comunque il dire che si possono occupare più operai portando l'istruzione dai quattordici ai quindici anni non è possibile se non...

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Io non ho detto queste cose...

MARINA. Lei, onorevole Ministro, m'insegna che in Italia — per la stessa conformazione del nostro Paese — l'istruzione è un problema molto grave da risolvere. Mentre nelle zone industriali di pianura si può avere, con una certa facilità, la possibilità di far studiare il ragazzo sino ai quindici anni, quando si affrontano le zone montane e collinose dove non vi sono scuole ad una distanza ragionevole dai casolari e dalle borgate, il problema diventa grave e spesso d'impossibile soluzione, per cui

su di esso bisogna porre tutta la nostra attenzione se non si vuole legiferare a vanvera...

Io so, ad esempio, che nei Paesi al di là della « cortina di ferro » esiste una certa gradualità nell'obbligo d'istruzione, appunto in relazione alle obiettive difficoltà naturali, ed altrettanto quindi dovremmo fare anche noi.

Ma nonostante questo, come vi dicevo, prima di tutto è assolutamente necessario portare al maggior grado possibile l'istruzione professionale dei nostri figli, superando le difficoltà rappresentate dalla conformazione naturale del nostro suolo e dai diversi modi in cui si estrinseca la nostra vita lavorativa. Perchè, d'altra parte, cosa si può fare ai poveri contadini od ai poveri montanari che non mandano a scuola i figlioli fino a quindici anni? Non si può praticamente far niente!

Per fortuna esistono molte iniziative di carattere familiare e locale per cui questi ragazzi vengono adibiti a piccoli lavori manuali. Vorreste voi punire questi genitori che comunque non lasciano i ragazzi sulla strada a diventare monelli o piccoli teppisti, ma trovano modo di occuparli o farli occupare in lavori leggeri adatti al loro fisico ed alla loro età?!

Questi sono punti interrogativi che riguardano masse ingenti di abitanti che vivono nelle zone più disparate d'Italia e che per l'appunto abbisognerebbero di particolari regolamentazioni.

In materia di scuole professionali è noto che abbiamo una classe di insegnanti non sufficientemente preparata, oltre che scarsa numericamente. Dovremmo perciò affrontare il problema alla radice, e se si vorrà fare presto e bene, occorrerà creare scuole professionali di perfezionamento per gli insegnanti, in modo da far loro apprendere il sistema di insegnare, ad esempio, nelle zone agricole come far diventare il ragazzo un buon rurale; nelle zone industriali come farlo diventare un buon operaio, un buon tecnico, un buon specializzato; nelle zone commerciali come farlo diventare un buon commerciante e così via, perchè occorrerebbe adeguare le scuole a tutti i rami d'attività che si esplicano di fatto nella vita.

Sotto questo profilo io vedo l'attuazione di una vera e propria riforma della scuola; di una scuola cioè tecnicamente idonea alle necessità moderne ed alle moderne concezioni del lavoro.

Ed ora concludo. In un mio precedente intervento dissi queste precise parole: « Ho voluto gettare uno sguardo panoramico sui problemi della produzione e dei lavori pubblici per far comprendere che il Ministero del laoro — il cui bilancio stiamo esaminando — deve trovare il modo di essere, non quasi il paterno burocrate sovrintendente, ma bensì lo stimolatore di energie produttive ed il ricercatore costante di sempre nuove possibilità di lavolo ».

Questo perchè il Ministero del lavoro si riduce altrimenti ad essere il Ministero « della disoccupazione e dell'assistenza »! Giustamente l'iniziativa che ella ha preso, onorevole Ministro, trova perciò il mio consenso e spero che i suoi colleghi facciano, di concerto, quanto veramente necessita per attivizzare tutte le possibilità lavorative della Nazione.

Se veramente vogliamo che l'Italia divenga — perchè ancora non lo è — una « Repubblica fondata sul lavoro », dobbiamo dare realmente a tutti la possibilità di lavorare. Solo così facendo avremo assolto ad un nostro preciso dovere! (*Applausi dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Al Ministro dell'interno, per sapere quali provvedimenti intende prendere nei confronti dei responsabili della selvaggia aggressione da parte della Forza pubblica contro inermi lavoratori e cittadini, avvenuta nelle strade e nelle piazze di Genova il 14 corrente in occasione della manifestazione provinciale dei lavoratori metallurgici per l'aumento dei salari e contro la smobilitazione industriale e i licenzamenti (316-*Urgenza*).

BARBARESCHI, NEGRO, ROVEDA.

Al Ministro dell'interno, per conoscere in base a quali elementi il Questore di Pisa ha vietato all'ultimo momento, motivando il pro-

prio divieto con la generica e comoda formula delle ragioni d'ordine pubblico, una commemorazione di Giovanni Gentile promossa dal Centro Nazionale Gentiliano e che avrebbe dovuto essere tenuta non da un politico ma da uno studioso: il professore Giulio Cogni.

Il provvedimento poliziesco ha ferito in particolar modo i sentimenti dei cittadini della nobile città toscana, nella quale il grande filosofo tenne cattedra all'Università, fondò la Domus Galileiana, rinnovò e potenziò la gloriosa Scuola normale superiore, profondendo tesori d'illuminato sapere e di operante bontà; e non può riscuotere l'approvazione del Governo, a meno che questo non abbia delle pubbliche libertà lo stesso concetto del suo funzionario che nega a un ente culturale il diritto di far celebrare da un uomo di cultura, in una città che ne conserva riconoscente la memoria, uno dei maggiori pensatori del nostro tempo (317-*Urgenza*).

FERRETTI.

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritenga opportuno disporre che la gestione I.N.A.-Casa provveda all'istallazione di un contatore per l'acqua in ogni singolo alloggio nei fabbricati I.N.A.-Casa in Pozzuoli, località Montenuovo.

Attualmente è istallato un unico contatore per tutti gli assegnatari (circa 200 famiglie) per cui si hanno continue lamentele e proteste da parte degli assegnatari, non potendosi con giustizia dividere l'importo complessivo del consumo di acqua fatto da tutti. Alle varie insistenze in tal senso fatte, la gestione I.N.A.-Casa ha risposto che, risultando troppo gravoso l'importo della spesa per l'istallazione di un contatore per alloggio, come dal preventivo ricevuto, avrebbe al massimo provveduto alla istallazione di un contatore per fabbricato, richiedendo pertanto un nuovo preventivo in tal senso. Con questa modifica è ovvio che il lamentato inconveniente non si elimina (478).

ARTIACO.

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere per quali motivi non si provvede a dare a nuovi assegnatari i quattro quartini rimasti vuoti da circa quattro mesi nei fabbricati I.N.A.-Casa in Pozzuoli, località Montenuovo, non avendoli finora occupati gli assegnatari risultati in graduatoria (479).

ARTIACO.

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga opportuno, dato il deficiente numero di laureati in ingegneria, di riaprire le iscrizioni a tale facoltà, magari limitatamente ai rami edili e industriali, a seconda del titolo posseduto, tanto più che con questa disposizione non si farebbe che un atto di giustizia verso quei giovani ai quali fu sbarrata la via al completamento e perfezionamento dei particolari studi da essi compiuti (480).

ARTIACO.

Al Ministro delle finanze, per sapere quali provvedimenti intenda adottare per venire incontro ai contadini piccoli proprietari coltivatori diretti delle zone astigiane di Quarto, Agliano, Costiglione, Valfenera, Migliandolo, Portacomaro, Scurzolengo, Castell'Alfero e Tonco, danneggiati nei raccolti in alcune località, come, ad esempio, a Portacomaro, fino al 60 per cento in conseguenza della nevicata del 20 aprile u. s. seguìta da brinate, grandine e ritorno di temperatura a sotto zero.

L'interrogante chiede inoltre di sapere se il Ministro non intenda sgravare dalle imposte, nella misura dei danni avuti, i contribuenti e disporre per la concessione di mutui, senza vincoli ipotecari, a tasso di favore (481).

FLECCHIA.

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali provvedimenti siano stati presi per venire incontro ai bisogni immediati dei contadini piccoli proprietari coltivatori diretti, delle zone astigiane di Quarto, Agliano, Costiglione, Valfenera, Migliandolo, Portacomaro, Scurzolengo, Castell'Alfero e Tonco, danneggiati dalla nevicata del 20 aprile

u. s. seguita poi da brinate, grandinate e ritorno a temperatura sotto zero.

Malgrado il vigilante sforzo dei contadini, che in quei giorni si prodigarono a mettere in azione le postazioni antigrandine con l'impiego di razzi, il fuoco producente cortine fumogene, il danno arrecato dal maltempo si valuta, come a Portacomaro, dal quaranta al sessanta per cento. Trattandosi di tutta una zona a coltura specializzata di vigneto, già colpita dalla crisi vinicola, i coltivatori devono ora affrontare una maggiore spesa per l'acquisto di prodotti chimici da usare per la cura delle piante.

L'interrogante chiede inoltre di sapere se il Ministro intenda o meno disporre per il risarcimento dei danni per la distribuzione di prodotti chimici necessari e sementi per il rinnovo delle colture (482).

FLECCHIA.

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali provvedimenti intende adottare per la sistemazione in ruolo dei direttori didattici incaricati da oltre dieci anni e che avendo particolari requisiti non possono più a lungo permanere nella attuale precaria situazione, e ciò soprattutto nell'interesse della scuola (483).

MASTROSIMONE.

PRESIDENTE. Il Senato si riunirà nuovamente in seduta pubblica domani, giovedì 20 maggio, alle ore 16, col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

ZELIOLI LANZINI ed altri. — Deroga agli articoli 70 e 72 del Codice civile per le disposizioni testamentarie a favore di dispersi nelle operazioni di guerra 1940-1945 (25).

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (372).

III. Discussione dei disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (367).

2. CANEVARI. — Norme per la costituzione e il funzionamento degli Enti autonomi di conduzione e delle Associazioni aziendali dei lavoratori agricoli e per la conduzione delle aziende agricole degli Enti pubblici territoriali e degli Enti pubblici di beneficenza e di assistenza (214).

3. Disposizioni integrative della legge 10 agosto 1950, n. 647, per l'esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale (329).

4. Riforma del trattamento di quiescenza a favore degli iscritti alla Cassa di previdenza per le pensioni dei sanitari, modifiche all'ordinamento della Cassa stessa e miglioramenti ai pensionati (422) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

5. Modifiche all'articolo 1279 del Codice della navigazione (229).

La seduta è tolta alle ore 23,25.

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti